

# el Campanón

*rivista feltrina*



Anno XXVII - NN. 97 - 98  
Spedizione abb. Postale 50%

Luglio - Settembre 1994  
Ottobre - Dicembre 1994

## Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano  
32032 FELTRE  
c. post. 18

**Presidente onorario**  
Prof. Mario Bonsembiante

**Presidente**  
Prof. Leonisio Doglioni

**Vice presidenti**  
Ins. Luisa Meneghal  
Prof. Claudio Cornel

**Tesoriere**  
Rag. Lino Barbante

**Segreteria**  
Rag. Valentino Centeleghe  
Via Valentine - Feltre  
Tel. 0439-302883

Rag. Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - Feltre  
Tel. 0439-302279

## El Campanón

**Direttore responsabile**  
Adriano Sernagiotto

**Condirettore**  
Luigi Tatò

**Comitato di redazione**  
Renato Beino  
Lia Biasuz Palminteri  
Claudio Cornel  
Luigi Doriguzzi  
Michele Doriguzzi  
Luisa Meneghal  
Carlo Zoldan

**Aut. Trib. Belluno**  
N. 276 del 27.1.68

**Stampa**  
Tip. P. Castaldi - Feltre

**Quote annuali di adesione**  
su: - c.c. post. N. 1279328  
c.c. bancario  
Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN  
N. 82/4978/2/99  
Banca Bovio  
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXVII - NN. 97 - 98 Luglio-Settembre 1994  
Ottobre-Dicembre 1994

# el Campanón

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

Opinioni Nei servizi la ricchezza di una comunità di Gianmarco Dal Molin	pag. 3
La figura e l'opera di Giacomo Rovellio dopo il Concilio di Trento di Attilio Minella	" 5
Dibattito Radiografia del IV centenario del Beato Bernardino? di Giampaolo Paludet	" 15
La risposta di Dal Molin	" 17
Note in margine ai Monti di Pietà ed al loro fondatore il Beato Bernardino da Feltre di Silvana Mazzone Ruggiero	" 19
Noterella su una antica reliquia feltrina del Beato Bernardino di Leonisio Doglioni	" 24
Documenti per la storia del Santuario dei Ss. Vittore e Corona. Documenti dell'archivio conventuale verso la fine del '700 di Sergio Claut	" 26
Un esempio di ascesa sociale a Feltre tra Cinquecento e Seicento: la Famiglia Angeli di Maria Albina Federico	" 35
Cedro (Poesia) di Erika De Bortoli	" 51
I licheni: note introduttive alla conoscenza di questi organismi di Juri Nascimbene	" 52
Il Centro Feltrino del Libro Parlato di Annunziata Olivieri	59
I racconti del Campanón Il nome di Giovanni Trimeri	65
Il Premio Feltre Lavoro 1994 ad Angela Diana di Silvano Cavallet	" 67
La riedizione anastatica dell' "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore" di Paolo Conte	69
Vita della "Famiglia" L'Assemblea generale dei soci	" 73
Tesi di laurea di argomento feltrino	" 74
Ricordo del dottor Antonio Rosato di Leonisio Doglioni	" 79
Libri ricevuti	" 81

In copertina: Antonio Rosato: Il Palio di Feltre.

# LA COPERTINA

Nello scorso autunno avevo chiesto all'amico e collega dott. Antonio Rosato di illustrare con un suo disegno una copertina della nostra rivista. Avevo ricevuto un'adesione entusiastica. Sul finire dell'anno ci eravamo risentiti al telefono: il lavoro era pronto. L'amico aveva appena ultimato alcuni disegni aventi per soggetto temi feltrini. Ci saremmo dovuti rivedere per la scelta.

Purtroppo un male improvviso lo ha strappato alla stima della città e dei suoi colleghi e all'affetto della famiglia.

Presentiamo ora in copertina uno di quei lavori come omaggio alla memoria di un uomo che molto ha dato, come medico e come artista, alla comunità feltrina.

*a.s.*

*La Rivista non si intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.*

*I singoli autori assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

## OPINIONI

# NEI SERVIZI LA RICCHEZZA DI UNA COMUNITÀ

di Gianmario Dal Molin

Dal 1° gennaio 1995 anche le unità locali socio-sanitarie della provincia di Belluno sono state ristrutturate, riorganizzate e, non senza traumi, ridotte di numero.

Per il Feltrino la riorganizzazione ha portato all'acquisizione di nuove aree e al conseguente aumento della popolazione a 80210 abitanti.

Al dott. Gianmario Dal Molin, nominato Direttore generale della neonata ULSS n. 2, abbiamo chiesto quali prospettive si aprono per la sanità feltrina.

*Dal 1° gennaio 1995 le unità locali socio-sanitarie del Veneto sono state ristrutturate e riorganizzate, all'interno del modello ideologico e gestionale della azienda pubblica regionale.*

*La nostra (U.L.S.S. 2) conta ora 80210 abitanti in un territorio che va da Arsié a Sospirolo, da Quero a Sedico, passando per la sinistra Piave fino a Trichiana, senza contare il Primiero pur servito solo per la parte ospedaliera e ambulatoriale.*

*Ha un bilancio annuale di circa 140 miliardi, di cui più di cento assorbiti dall'ospedale e dalla casa di cura "Bellati", con un deficit di partenza di circa 20 miliardi per risanare il quale dovranno essere sin d'ora approntate severe politiche non solo di oculata gestione della spesa, ma di razionalizzazione e di rilancio dei servizi.*

*Infatti ora l'U.L.S.S azienda dovrà puntare tutto sull'attrazione della domanda sia interna che esterna. In altre parole se essa "attira" assistiti va in attivo, altrimenti va in passivo. Mai come ora l'esperienza e le capacità professionali diven-*

*tano fondamentali; mai come ora la lotta agli sprechi e la messa a punto di modelli organizzativi efficienti divengono condizioni di sopravvivenza. Ma su questo - occorre pur dirlo - il Feltrino parte favorito, per la ben nota serietà del suo ospedale e dei suoi amministratori. Vi è sempre stato inoltre un costante orgoglio dei feltrini per il proprio ospedale e per i propri servizi territoriali, un orgoglio che ha avuto un soprassalto di dignitosa fierezza, quando si è profilato lo scorso anno il rischio gravissimo di togliere al Feltrino la sua autonomia nella organizzazione e gestione dei propri servizi ospedalieri e territoriali, un rischio che i tecnici e i politici locali hanno saputo bloccare in Regione, con pazienza, tenacia e intelligenza.*

*Ora tutto è in mano a noi, ai nostri medici (ospedalieri e di base), ai nostri infermieri e a tutti gli altri operatori di ogni grado e qualifica, a cominciare dal sottoscritto. Dobbiamo tutti insieme dimostrare, alle soglie del duemila la stessa sensibilità e passione vissuta dall'ospe-*

*dale negli ultimi sessant'anni e dai servizi territoriali negli ultimi venti.*

*Non è il caso di enfatizzare successi, né di temere fallimenti, ma di lavorare quotidianamente perché il nostro territorio si qualifichi per la ricchezza e qualità dei suoi servizi su ogni versante.*

*E ormai sotto gli occhi di tutti la constatazione che in questa fase di passaggio postindustriale sono proprio i servizi (di ogni tipo) che qualificano la ricchezza di una comunità e la sua stessa identità.*

*E sempre più importanti divengono quelli dati alla persona (nel nostro caso quella sofferente, malata e bisognosa) nonché quelli di tutela igienico-sanitaria dell'ambiente, di prevenzione delle malattie e di tutela globale della salute nelle varie età, fasi e condizioni di vita.*

*E un bene comune troppo prezioso per essere lasciato in balia di logiche diverse da quelle del controllo democratico, della trasparenza, della efficienza-efficacia e della solidarietà.*

# LA FIGURA E L'OPERA DI GIACOMO ROVELLIO DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

di Attilio Minella

*Degnissimo di memoria e di pubblicazione appare questo studio, effettuato ancor negli anni sessanta, frutto della sapienza di cuore e di intelletto, nonché della passione per gli studi feltrini, di un giovane sacerdote laureando presso la pontificia università lateranense che avrebbe poi dato il meglio di sé nell'insegnamento e nella conduzione dell'Istituto magistrale "Vittorino da Feltrè". Don Attilio Minella non continuò infatti questi studi prediletti che avrebbero potuto idealmente coronarsi con la pubblicazione degli atti delle visite pastorali del Rovellio, vero monumento della controriforma feltrina e insuperato strumento di conoscenza di una amplissima area che va da Cesio a Pergine, poiché tale era l'ampiezza della diocesi di Feltrè. Continuò la sua attività umilmente e in ispirito di servizio nell'insegnamento e nella pastorale giovanile.*

*Resta dunque questa ponderosa opera della quale pubblichiamo le parti riguardanti la biografia e la personalità del Rovellio, completandola poi con l'opera sua di vescovo. Un secondo motivo è quello di sottrarre, almeno in parte, questo manoscritto allo "sciacallaggio" storiografico di studenti e studiosi poco seri che spesso se ne avvalgono senza magari nemmeno citarlo, attribuendogli pertanto quella sua natura di momento fondamentale ad un approccio storiografico nuovo, forse non ancora "laico" e "scettico" ma però serio e metodologicamente corretto che superava le disinvolute storiografie dei Pellin o degli Scopel, retaggio di quella del Vecellio.*

*Si sappia dunque che qualsiasi studio sul Rovellio e sulla controriforma passa attraverso quest'opera, anche in quella parte che non sarà qui pubblicata per la sua più specialistica peculiarità e che è forse quella più originale e storiograficamente preziosa.*

*Ma a nessuno è mai venuto in mente di farne un volume!*

*E dunque questo recupero fatto dalla Famiglia Feltrina vuol essere anche un pubblico riconoscimento alla schiva figura di mons. Attilio Minella, attualmente docente universitario a Padova che però mantiene nel cuore imperituro il suo amore, pagato talora a caro prezzo, per Feltrè e la sua diocesi. Pagato a caro prezzo!*

*Infatti per i sacerdoti vale ancora l'antico detto "indignatio principis mors est".*

Gianmario Dal Molin

## 1. La Diocesi di Feltre nel sec. XVI

Confinante con Padova, Ceneda, Belluno, Bressanone e Trento, la diocesi di Feltre, si stendeva nel 1500 per oltre 100 Km. Se a mattina non giungeva alle rive del Cordevole, ed a mezzogiorno varcava di poco le foci della Sonna nel Piave, a sera invece si spingeva fino al Fersina e, a settentrione, un buon tratto al di là di San Martino di Castrozza.

Comprendeva infatti tutta la Valsugana fino alle porte di Trento, Castel Tesino con tutte le sue pertinenze e la estesa vallata del Primiero con le sue diramazioni per Canal San Bovo, S. Martino di Castrozza e Castel Pietra. Aveva inoltre la parrocchia di Primolano, arrivando a pochi Km da Bassano del Grappa.

La città contava circa 3500 abitanti, con una sola parrocchia, quella della cattedrale, retta da due sacristi o curati che la reggevano una settimana per ciascuno.

La cattedrale aveva 25 ministri beneficiati: il vescovo, dodici canonici (con due dignità, il decano e l'arcidiacono), otto mansionari e quattro chierici. Il reddito del beneficio del comune era di 1200 ducati. Quello dei canonici variava da 60 per alcuni, a 100 e 200 per altri.

I curati avevano un reddito di 50 ducati ciascuno ed i mansionari, alcuni 50, altri 30, altri 20 ed alcuni 10. In città vi erano pure altre chiese costruite dopo la distruzione del 1510 con alcuni sacerdoti beneficiati che avevano il compito di celebrare un dato numero di messe.

Vi erano pure numerose confraternite, alcune delle quali molto fiorenti e numerose, come quella del Corpo di Cristo fondata dal B. Bernardino da Feltre e quella del Rosario. Altre avevano lo scopo di assistere i poveri.

I monasteri maschili erano quattro: S. Maria del Prato, dei frati minori

conventuali; Ognissanti, degli eremitani di S. Agostino; S. Spirito, dei minori osservanti riformati; S. Vittore, retto dalla congregazione fiesolana di S. Gerolamo (1).

Pure le monache avevano tre conventi: due (quello di S. Chiara dell'ordine dei minori conventuali e quello di S. Pietro in Vincoli dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino) alle dirette dipendenze del vescovo che li visitava ogni anno; il terzo, quello di S. Maria degli Angeli dell'ordine dei minori osservanti, era retto dagli stessi frati. Vi era pure un ospedale retto dalla confraternita della Beata Maria.

La popolazione di tutta la diocesi era di circa 40.000 anime. Le parrocchie erano 25 di cui dieci nel territorio della repubblica di Venezia.

Delle altre, nel territorio "a parte imperii", otto erano poste sotto la giurisdizione temporale dell'arciduca Ferdinando d'Austria, nella contea del Sud-Tirolo; tre sotto il dominio temporale del vescovo principe di Trento; due sotto la giurisdizione temporale di Osvaldo Trapp, barone teutonico; due nella giurisdizione di Sigismondo Welsperg, tedesco (2).

Tutte le chiese avevano il loro parroco tranne tre che, per la loro povertà, venivano rette da parroci temporanei, approvati però dal vescovo.

La particolare posizione geografica alle frontiere fra la zona cattolica e quella protestante, comprendente territori sotto la giurisdizione italiana e tedesca, portò in primo piano la diocesi di Feltre negli avvenimenti del sec. XVI.

Sia nel periodo della preparazione, come negli anni della celebrazione e poi dell'applicazione del concilio di Trento, i suoi vescovi, che per la posizione della diocesi potevano vedere con maggiore chiarezza le posizioni dei contendenti,

portarono a volte un contributo decisivo alla causa cattolica.

Ricordiamo solo, nel periodo della riforma, i tre grandi Campeggio.

Lorenzo (1512-1518), già professore nelle università di Bologna Pavia e Padova, sostenne difficili e delicate mansioni per la Santa Sede in Germania ed in Inghilterra. Per i suoi meriti, Massimiliano d' Austria gli riconferì il potere temporale ed il Pontefice lo creò cardinale di S.R.Chiesa.

Tommaso (1520-1559), nipote di Lorenzo, fu legato pontificio a Worms. La stima che godeva nel concilio di Trento era tale che alla morte di Paolo IV "parum abfuit, quin Summus Pontifex eligeretur" (3).

Era uno dei principali canonisti e nel concilio "fu impiegato in modo vario nella cancelleria, nella nunziatura tedesca e in importanti discussioni di disciplina ecclesiastica" (4). Lasciò vari trattati di importanza decisiva per le questioni del tempo sul celibato dei sacerdoti, sull' autorità del papa e del concilio e sulla residenza dei vescovi.

Filippo Maria (1559-1594) prese pure parte attiva al concilio specie nella sessione XXIV che promulgava il decreto sul matrimonio (5).

Animato da spirito di vera riforma, volle risiedere abitualmente in diocesi e promosse varie visite pastorali dimostrando prudenza ed energia non comuni nella lotta contro gli eretici (6).

L' importanza della diocesi era tale che il Rovellio nel 1592 poteva scrivere a Roma preoccupato dal dilagare dell' eresia luterana, nella vicina diocesi di Trento, Bressanone e nei territori di confine, che Feltre era sicura "essendo essa Chiesa l' ultima d' Italia, ed coerente, et antemurale alla Germania, et come

propugnacolo che da questa parte non entrino in Italia l' infettioni di essa Germania (?)".

## 2. Un vescovo per una riforma

Rigido asceta, severo inquisitore, giudice inesorabile di ogni errore e di ogni disordine, in un corpo mingherlino e malaticcio, racchiudeva un animo di profeta.

La sua mente ferrea non conosceva altra poesia che quella del dovere, del lavoro vigile, costante severo, silenzioso.

Conobbe la lotta dura e tenace, odiosa anche, ma riuscì a salvare una diocesi esposta data la sua posizione geografica più che ogni altro paese ai colpi dell' eresia, a conservare la fede tra il suo popolo e ad imprimere un nuovo impulso al suo clero.

Sarebbe oltremodo prezioso avere notizie precise sulla sua fanciullezza ed educazione, poiché difficilmente l'impronta della prima educazione si cancella dal carattere di una persona. Disgraziatamente i dati storici di questo periodo della sua vita sono ben pochi e scarni. Ci manca così la conoscenza di quelle particolari inezie che costituiscono la vita di un fanciullo e di un giovane e sono spesso il filo conduttore da seguire per spiegarsi l' opera di un uomo.

Di famiglia nobile, "ex primariis honestioribusque civibus ipsius terrae Salodii procreatus" (8), dopo aver ricevuto in famiglia una vasta formazione "in humanioribus litteris et liberalibus disciplinis" (9) passa allo "Studio" di Padova, dove il 1 dicembre 1560, riceve i quattro ordini minori.

Nella stessa città "post longa studia et meditationem", il 17 maggio 1561 si laurea "in utroque jure", sostenendo l' esame "aegregie, prudenter, docte, honorifice, laudabiliter, excellenter, ac doctoraliter"

(<sup>10</sup>) facendo meravigliare gli stessi professori per l'acutezza dell'ingegno e la profondità e chiarezza della dottrina (<sup>11</sup>).

Seguendo un po' la moda del tempo e forse desideroso di far carriera, va a Roma, dove le sue doti non tardano a venire apprezzate, anche in grazia della protezione del card. Gianfranco Gambarà del quale frequentava la casa pur non appartenendone alla corte.

A Roma conosce il vescovo di Brescia, Domenico Bollani, che lo crea suo vicario generale. Questa carica gli darà il modo e la possibilità di esercitare le effettive funzioni di vescovo, già molto prima di entrare in diocesi.

E' il periodo in cui S. Carlo Borromeo visita le pievi della diocesi di Brescia. La conoscenza diretta del grande riformatore milanese inciderà profondamente nella sua vita, sia privata che di pastore, tanto che fatto vescovo, realizzerà nella sua diocesi, quasi tutte le iniziative di S. Carlo, con la stessa decisione e tenacia e non meno fortuna.

Ritornato a Roma, Gregorio XIII il 24 luglio 1576 lo crea protonotario apostolico, in segno di benevolenza per le sue "praeclaras virtutes... et sincerum erga nos et Sedem Apostolicam devotionis affectum" (<sup>12</sup>).

Frattanto a Feltre Filippo Maria Campeggio, stanco per gli anni e più per lo sfibrante lavoro apostolico svolto in una diocesi estesa ed in gran parte montuosa, vedendosi impedito nell'affrontare i molti e gravi bisogni del momento, e desideroso di un meritato riposo, chiede al pontefice un ausiliare.

Gregorio XIII, sapendo di fargli cosa grata, scartata una lunga serie di pretendenti "pluribus ex adverso maioris fortunae viris illam ambientibus, et maximis conditionibus procurantibus reiectis" (<sup>13</sup>)

pensa al Rovellio non ancora sacerdote.

A tempo di primato gli vengono conferiti gli ordini maggiori: l' 8 maggio 1580 il suddiaconato, l' 11 maggio 1580 il diaconato, il 15 maggio 1580 il presbiterato. (<sup>14</sup>) Il 20 maggio è nominato vescovo titolare di Ebron e ausiliare di Feltre (<sup>15</sup>).

La sua nomina se piacque ad alcuni, deluse molti.

In Roma, altri sognavano la cattedra di S. Prosdocimo e non mancarono quelli che accusarono il Rovellio di aver brigato e lavorato sott'acqua per ottenere il pastorale.

Per questo nella lettera introduttiva del "Codex Gestorum", con umiltà e fermezza, chiarisce la cosa respingendo l'accusa di aver raggirato F.M. Campeggio ed affermando: "nullis propriis obsequiis vel meritis intercedentibus erga ill. rem et Rev. um dominum Philippum Mariam Campeggium... sed divina potius benignitate ad Episcopatum huiusmodi assumptum esse... electionemque ipsius nullo proprio ambitu praecedente... divina vocatione provenisse, ita ut evidenter appareat misericordia D. ni, non autem humano negotio factum esse, quod ipse ad insignis huius Ep. alis Chathedrae Feltrensis regimen vocaretur" (<sup>16</sup>).

Passa l'inverno a Salò in famiglia, non sentendosi di affrontare l'eccezionale freddo feltrino e per prepararsi un piano di lavoro.

Il 15 marzo 1581, accompagnato dal segretario, da un notaio e da alcuni famigliari, attraverso la Valsugana, s'incammina verso Feltre.

Al notaio ordina di scrivere un diario quotidiano dettagliato della sua attività episcopale (<sup>17</sup>).

Le popolazioni delle valli accorrono festose al passaggio del giovane vescovo, mentre le guarnigioni dei vari castelli gli

danno il benvenuto con salve di cannone (18).

La sera del 17 è ad Arsié, dove gli viene riferito che i Feltrini stavano preparandosi per venirlo ad incontrare.

Per evitare gli applausi e per non urtare la suscettibilità del vescovo F. M. Campeggio, il giorno dopo parte prestissimo ed arriva a Feltre prima dell' alba.

La notizia non tarda a diffondersi. Le campane della città suonano a festa.

Il capitolo dei canonici con tutto il clero della cattedrale e della città si reca nella stessa mattinata a porgere il benvenuto ed a fare atto di obbedienza al nuovo ausiliare.

Nel pomeriggio riceve la visita dei deputati e dei sindaci e , alla sera, dello stesso rettore Gradenigo che " per honorifice de eius adventu gratulantibus, debitamque oboedientiam pollicentibus.. ab eodem Remo D.no E.po, humanissime suscepti fuerunt". Il vescovo li ringrazia della visita e li prega di collaborare con lui per la gloria di Dio e per il benessere del popolo (19).

Il giorno dopo, domenica delle Palme, fa il suo ingresso solenne in cattedrale tra due ali di popolo in festa e nel sermone pontificale dà una prima traccia di quello che sarà il suo piano di lavoro.

Prega il popolo di assisterlo con le sue preghiere per poter esercitare degnamente la sua difficile missione di pastore. In contrasto con le teorie protestanti che negavano il valore dei sacramenti e la necessità delle opere, raccomanda l' uso frequente dell'eucarestia, della penitenza, della preghiera e delle opere di misericordia. "Eundem (populum) etiam hortatus fuit ut nihil aliud in primis curaret quam de aeternae vitae consecutione, cuius causa frequentem sacrorum poenitentiae et eucharestiae usum spiritualium et

corporalium misericordiae operum ad orationis exercitium valde salutarem populo gravi oratione proposuit" (20).

Bloccare l' avanzata protestante che tenta di infiltrarsi in diocesi, con una esposizione semplice e chiara della dottrina cattolica, con una più approfondita e curata istruzione del popolo, ecco il programma.

Un mese e mezzo di tempo gli è sufficiente per rendersi conto della situazione generale della diocesi.

La partecipazione a tutte le principali funzioni della cattedrale ed alle processioni liturgiche, i contatti con i rappresentanti delle varie congregazioni, i colloqui con il clero della città ed i rapporti con l' autorità civile gli sono serviti allo scopo (21).

Ma un pastore d' anime non può accontentarsi di una conoscenza superficiale del suo gregge. Deve esaminare ogni problema ed ogni situazione. Per questo inizierà quanto prima la visita pastorale, incominciando dalla città di Feltre e tenendo presenti in modo particolare i problemi del clero.

Frattanto viene a conoscenza che alcuni sacerdoti del clero sia regolare che secolare, celebrano ed esercitano la cura d' anime e gli altri divini uffici "absque episcopali licentia" (22).

Immediatamente emana un editto per cui nessun sacerdote sia regolare che regolare potrà più "missas vel alia divina officia celebrare, confessiones audire, vel animarum curam quomodolibet exercere", se non avrà licenza scritta del vescovo. Se qualcuno lascerà trascorrere quindici giorni senza essersi messo a posto, sarà passibile di pene corporali ed anche di scomunica (23).

Tutto sembrava procedere bene, ma la dinamica attività del giovane ausiliare,

non e forse gradita al vescovo residenziale che da Venezia, dove stava per un periodo di riposo, ritorna a Feltre. Non entra in città, ma si ferma nel convento santuario dei Ss. Vittore e Corona distante "duo milliaria vel circa a civitate".

Rovellio gli va incontro con un gruppetto di canonici, gli fa atto di omaggio e... gli manifesta la sua intenzione di ritornarsene a Salò.

La ragione? Il "Codex Gestorum", diario degli avvenimenti del Rovellio, se la cava con due righe: "Cui (Campeggio) etiam discessus sui, intentionem communicavit stante praesertim eiusdem Rev. D.ni E.pi Feltren. reditu, et praesentia in civitate et aliis rationalibus de causis animum suum moventibus" (24).

È evidente che sotto quell' "aliis rationalibus de causis" si nascondono molte cose. Era naturale che un carattere dinamico e forte come quello del Rovellio fosse fatto più per il comando che per obbedire, e d'altra parte il vecchio Filippo Maria, che tanto aveva fatto per la diocesi, non se la sentiva di cedere quello scettro che con tanto onore aveva ricevuto dallo zio Tommaso e che aveva portato con tanta gloria.

Per tre anni il giovane vescovo se ne starà ritirato in volontario esilio nel suo palazzo di famiglia a Salò.

Il 9 aprile 1584 il settantaduenne Filippo Maria Campeggio muore. Immediatamente il Rovellio parte. Il giorno 12 si trova nel convento dei Ss. Vittore e Corona "extra civitatem" dove intende prepararsi "ad instar praedecessorum suorum" al solenne ingresso in città. Ora il vescovo è lui (e lo fa notare nei suoi atti: "nuper I p.us F'bronensis et coadiutor Feltrensis... nunc vero Ep.us Feltrensis et comes") e nomina immediatamente il cancelliere e il vicario generale. Saputo che non erano

ancora state fatte le esequie al suo predecessore, sul far della notte, entra in Feltre in forma privatissima. Alloggia in casa dell'amico dott. Bernardo Guslini ed il giorno dopo pontifica ai funerali. Quindi per dare la possibilità ai deputati, ai sindaci ed al clero di preparare il suo ingresso solenne in città con la dovizia che già era stata usata per i suoi predecessori, si ritira nuovamente a S. Vittore (25).

Dopo tanti giorni di preparativi, il primo maggio, offre alla città lo spettacolo di un ingresso principesco.

Vestito del rocchetto e della mozzetta violacea, accompagnato dai familiari e da diciotto nobili di Salò, suoi parenti, lascia il convento di S. Vittore (26).

Ai piedi del Miesna molti nobili feltrini, lo attendevano per porgergli l'omaggio e fargli corteo. Salito su di un cavallo ricoperto di velluto nero s'avvia verso Feltre. Nel sagrato della chiesa di S. Paolo, il podestà Lodovico Michieli accompagnato da cento altri nobili feltrini a cavallo, gli porge il benvenuto della città.

Al cavallo viene tolta la gualdrappa di velluto nero e viene bardato con una coperta di ormisino bianco pendente fino a terra.

Al convento dei frati minori conventuali di S. Maria del Prato, lo attende tutto il clero secolare e regolare con il capitolo dei canonici della cattedrale venuto processionalmente incontro al suo vescovo. Alle porte della città, scende da cavallo e deposta la mozzetta veste la cappa pontificale violacea; si inginocchia sopra un tappeto e bacia devotamente la croce offertagli da Vittore Tonello arcidiacono della cattedrale. Risalito a cavallo, sotto un baldacchino di ormisino bianco, portato da alcuni dottori e deputati della città, circondato da dieci paggi della nobiltà, dal capitolo, dal podestà e dai

nobili, tra due ali di popolo in festa, mentre il clero ed i cantori, cantavano l' "Ecce sacerdotis et pontifex", giunge alla cattedrale. Alla folla che gremiva il duomo il can. Attilio Argenta "doctor" utriusque juris" presenta con una eloquente e forbita orazione il vescovo, il quale cantato il "Te Deum" di ringraziamento, e benedetto il popolo, se ne torna al palazzo vescovile. Mentre attraversava la città addobbata a festa, con archi e portali di trifoglio volle alla briglia del cavallo gli avogari del vescovado, i nobili Giovanni Battista e Orazio Conti di Collalto, e a fianco Paolo Bellato e Antonio Romagno. Arrivato al palazzo vescovile, e sceso da cavallo, dona ai conti di Collalto la cappa pontificale, il cappello verde ed il cavallo con la sella, le briglie e la coperta di ormisino bianco, ed al Bellato ed al Romagno, uno sperone d'oro per ciascuno.

Il giorno dopo, due maggio, offrì un pranzo sontuoso al podestà ed ai primi nobili della città; e l'indomani volle alla sua mensa i canonici della cattedrale ed altri nobili.

Il veneziano Paolo Paruta, forbito scrittore oltre che perfetto diplomatico, avvertiva nel suo libro "Sul perfetto cittadino" che in tutto si può fare economia, fuorché nell'organizzare i conviti.

Uomo del cinquecento, il Rovellio interpretava anche in questo lo spirito del suo tempo, in cui i banchetti rispondevano sovente ad esigenze di alta politica, e venivano allestiti con sfarzo orientale, senza riguardo di spese (27).

Ma se la coreografia, le feste, i ricevimenti, i pranzi, le parate, avevano entusiasmo e bene impressionato la cittadinanza, Rovellio già pensava a quella riforma che i tempi esigevano e che, nel forzato riposo di Salò, aveva ideato nelle sue grandi linee.

### 3. Sintesi di un episcopato

Il concilio di Trento era terminato da oltre vent'anni. Ma ben poco era cambiato nella situazione religiosa della diocesi. Tra il clero regolare e secolare, come tra il popolo, le precise disposizioni organizzatrici e riformatrici del concilio, erano pressoché ignorate, e molti religiosi continuavano a vivere in una situazione disordinata ed irregolare, nella corruzione, nell'avidità delle ricchezze, nell'ignoranza e nella trascuratezza della missione.

E lo scisma protestante continuava a dilagarsi ed a penetrare.

Se non si voleva perdere tutto, bisognava dare una risposta efficace e soddisfacente alle accuse dei nemici della chiesa e alla loro pseudo riforma, ponendo mano alla vera riforma già tante volte invocata.

Bisognava vincere il luteranesimo su ogni campo: in ciò che aveva di errato e di malvagio, e in ciò che aveva di retto sia nell'intenzione come nei fatti.

Ed il Rovellio non perse tempo.

Nei tre anni di riposo forzato a Salò aveva progettato un grandioso piano di lavoro: l'applicazione razionale dei decreti del concilio, di cui conosceva così bene l'anima e la portata.

Ma difficoltà enormi ne ostacolavano la concretizzazione; l'imperizia e la decadenza del clero, la mancanza di istituzioni adatte ai bisogni di quella età travagliata, la profonda ignoranza del popolo, le pratiche superstiziose più gradite e più diffuse che non i riti augusti e le cerimonie della chiesa, la povertà delle singole chiese, le leggi canoniche obliate, o trascurate e derise, e gli abusi d'ogni genere, causa di errori, di defezioni e di danni immensi, sia ai singoli che a tutto il popolo.

Nella sua poderosa attività, notiamo due fasi ben distinte, corrispondenti al

duplice fine di ogni controriforma: riconquistare il perduto e perfezionare il riconquistato.

La lotta e la elaborazione: “depravata emendare... bene introducta enixe tueri et conservare” (28).

Il suo piano di lavoro può essere costruito in poche linee grandiose: formare il nuovo clero, formato e ben organizzato, conservando gli elementi recuperabili della vita sacerdotale, ed eliminando tutto il resto.

E questi apostoli rinnovati, lanciarli alla riforma del popolo, liberandolo per quanto era possibile dalla profonda ignoranza in cui versava e dalle facili occasioni di corruzione dei costumi.

Allo scopo usò una serie di mezzi.

Prima di tutto il suo esempio.

Mostrò sempre in se stesso molto di più di quanto ricercava negli altri. Al fasto esterno necessario, data la mentalità dei tempi, al suo grado e decoro, seppe unire una vita privata modesta e rigida.

La sua mensa era parca, usava suppelletti di stagno, digiunava spesso e faceva leggere durante i pasti.

Assisteva tutte le mattine alla santa messa e spesso celebrava lui stesso (29).

Pur avendo una salute debole e malferma era un lavoratore tenace ed instancabile. Eccetto che nei mesi invernali, durante i quali si ritirava nella nativa Salò, non potendo affrontare il rigidissimo inverno feltrino, osservava regolarmente l'obbligo della residenza.

Spiccate erano le sue doti di governo. Sapeva scegliere collaboratori sicuri e capaci e non esitava a sbarazzarsi degli inetti, anche se questo suo atteggiamento provocava critiche acerbe.

Nei momenti più difficili non perdeva mai di vista l'ideale da conseguire e le circostanze speciali da osservare, ideale

che gli ispirava l'entusiasmo del lavoro e gli faceva brillare costantemente dinanzi agli occhi lo scopo a cui doveva mirare. Circostanze che lo controllavano nel suo zelo e gli facevano vedere fino a che punto doveva limitarsi nell'azione per non suscitare disordini e turbamenti con novità immature, per quanto in sé buone.

Ancorato all'ideale, riusciva a mantenere il contatto con la realtà, la quale solo ha il segreto di impedire che questo degeneri in idea fissa.

Il grande segreto del suo lavoro fecondo però risiedeva nella costanza con cui sapeva portare a termine ogni sua iniziativa.

A testimonianza di questo basterebbe citare l'immensa mole di cinquanta e più volumi in-folio, nei quali fece registrare tutta la attività del lungo episcopato.

Alla sua oculata vigilanza non sfuggì nessuna occasione per istruire, dirigere e illuminare il clero e il popolo, nelle visite pastorali, nei sinodi, nella predicazione.

Fu di una fermezza estrema nel farsi obbedire. A poco sarebbe valso emanare decreti e progettare riforme, se non avesse avuto cura di tradurli in atto e farli osservare da chi di dovere.

Vide che anche in questo campo la lezione dell'esempio era la più efficace e la usò in larga misura.

Applicava i suoi decreti punitivi, senza nessun riguardo al primo che vi contraveniva, in modo talmente rigoroso da servire di lezione a molti altri. Per vincere l'ostinazione di alcuni scostumati, non rifuggì dai mezzi coercitivi e rimise in vigore il tribunale criminale episcopale, con le sue guardie e i vari tipi di prigione (30).

Il suo metodo, duro e severo, incuteva timore anche a coloro che non avrebbero capito altre ragioni. A questo però univa

sapientemente l'opera di persuasione e quando s'accorgeva che l'errante era pentito e dava segni sinceri di volersi redimere, sapeva dosare la pena, quando non si mostrava anche comprensivo.

L'anima di tutto questo lavoro, era l'amore per il gregge affidatogli dalla chiesa. E sarà questo amore che lo renderà inflessibile e rigido verso coloro che apertamente o subdolamente lo ostacoleranno nel lavoro di riforma.

Le parole che scrive a Roma che, per una malintesa politica, e forse per non complicargli la vita, non si decide di prendere posizione contro il conte di Welsperg, il quale si comportava "inurbaniter et prave... ad impediendum et si fieri posset opprimendum iurisdictionem ecclesiasticam" e l'applicazione della riforma nella contea tirolese del Primiero, echeggiano la grandezza e la schiettezza del Borromeo.

Con decisa lealtà ricorda a Roma che, malgrado le sue richieste di intervento,

"nullum remedium licet diu expectatum et saepius petitum, hactenus datum fuit" (31).

Al di sopra degli interessi politici, e della stessa incolumità della sua persona, c'è il bene delle anime, questo, e solo questo è ciò che importa. E se per bloccare la tracotanza di questo principotto tedesco e per salvare i diritti e la libertà della chiesa, fosse necessario pagare con la propria vita, sarà pronto e grato al Signore di avere l'onore di subire il martirio. "Cum paratus esset... pro Ecclesiae libertate - et dignitate - si tanto honore illum Dominus dignaretur martirium subire" (32).

I capitoli che seguiranno, ci tratteggeranno ancor meglio col linguaggio convincente dei fatti documentati la grandezza di questo vescovo, che in vent'anni di governo seppe salvare una diocesi-chiave nello schieramento della lotta contro il protestantesimo, applicando con fermezza e saggezza non comune, i decreti del concilio tridentino.

(1 - continua)

## NOTE

1) Relatio ad limina 1592. Archivio segreto vaticano (A.S.V.).

2) A.S.V. Relatio ad limina 1582.

3) Ughelli. p. 377.

4) Pastor, *Storia del Concilio di Trento*, vol. V pag. 69.

5) Pastor, *Storia del Concilio di Trento*, vol. VII pag. 224.

6) Archivio Curia Feltre (A.C.F.), vol. 32-35.

- 7) A.S.V., lettera al Card. Matthei, 22 ottobre 1592.
- 8) A.C.F. Gestorum, f. 1.
- 9) A.C.F. Gestorum, *ibidem*.
- 10) A.C.F. *Litterae Privilegi Doctoratus in utroque jure suscepti in Universitate Paduae*, XV maii 1561 - Gestorum, f. 5.
- 11) *Ibidem*.
- 12) *Litterae Apostolicae Creationis in Protonotarium Apostolicum* - Gestorum, f. 7.
- 13) A.C.F. Gestorum, f. 1.
- 14) A.C.F. *Litterae Card Sabelli Vicarii Urbis Romae super susceptione sacrorum subdiacon. et praesbiteratus ordinum*-Gestorum, f. 8.
- 15) A.C.F. *Litterae Apostolicae deputationis in coadiutorem Ep.o Feltrensi* - Gestorum, f. 1.
- 16) A.C.F. Gestorum, f. 1.
- 17) A.C.F. Gestorum, f. 20.
- 18) A.C.F. Gestorum, f. 21.
- 19) A.C.F. Gestorum, *ibidem*.
- 21) A.C.F. Gestorum, f. 22 s.g.
- 22) A.C.F. Gestorum, f. 29 Vol. 53, f. 403.
- 23) *Ibidem*.
- 24) A.C.F. Gestorum, f. 32.
- 25) A.C.F. Gestorum, f. 33.
- 26) A.C.F. Gestorum, f. 36 s.g.
- 27) Cfr. Bandini Buti: *Banchetti del cinquecento*, in "Illustrazione del medico" - marzo 1592, p. 95.
- 28) A.C.F. Gestorum, f. 23.
- 29) A.S.V., *Relatio ad limina 1592*.
- 30) A.C.F. Gestorum, f. 49.
- 31) A.S.V. *Relatio ad limina 1597*.
- 32) *Ibidem*.

## RICONOSCIMENTI

**Il Prof. Franco Sartori ha avuto quest'anno due importanti riconoscimenti per la sua attività di studioso: il Grifone d'argento del Comune di Sirmione del Garda ed il premio prestigioso dell'Accademia dei Lincei per la storia. Al prof. Franco Sartori, socio onorario di Famiglia Feltrina, il plauso caloroso ed ammirato di tutti i soci.**

DIBATTITO

# RADIOGRAFIA DEL IV CENTENARIO DEL BEATO BERNARDINO?

di Giampaolo Paludet

## Ricordo del 4° centenario

Leggendo con curiosa attenzione le venti pagine di Dal Molin dedicate alle celebrazioni del secolo scorso in onore del Beato (cf. *El Campanon*), nn. 95-96), mentre mi rallegravo che, comunque, ci fosse ancora chi si interessa di lui, al di là dei clericali, con passione, ho spalancato gli occhi con un vero stupore. Infatti, quasi nessun cenno al centenario in atto, ma solo al quarto, celebrato nel secolo scorso in clima di persecuzione morale contro i cattolici e specialmente contro i religiosi. Mi è sembrata strana la prospettiva “tra devozione e politica”. Anche se si dichiara di aver “tentato una semplice valutazione critica di contesto”, l’aver ricercato solo nella pubblicistica del tempo, s’è voluto fare una ricostruzione molto angolata e angusta del tema “culto e devozione”, senza parlare poi di quello “devozione e politica”.

Una chiave di lettura nell’ultimo foglio è abbastanza esplicita: l’insofferenza verso i francescani, fanatici delle loro cose, che avrebbero ricevuto il benservito dal vescovo Bolognesi, che li espulse.

Piano, piano caro dottore! Per “illuminare” i suoi lettori, avrebbe potuto citare anche altre fonti.

## Devozione e culto

Sulla constatazione che i feltrini, al di là delle celebrazioni centenarie, non danno gran spazio alla devozione bernardiniana, può spiacere, ma è fatto che riguarda gli stessi feltrini, clero e fedeli. Comunque, ciò dimostra che il “culto di un beato” non rappresenta il culto principale, sempre rivolto alla Trinità, alla Vergine, a S. Giuseppe. Ed è l’ortodossia. Che il culto si esprima anche in “devozioni o feste” gratulatorie di carattere popolare, con manifestazioni di “sagra”, che il popolo intende a suo modo: sarà sempre di grande fastidio per tutti gli “intellettuali”, illuministi o meno, ma sono espressioni sentite di chi non intende le speculazioni astratte, sia pure profondamente teologiche.

La gente del popolo esprime ciò che “sente”: vuole vedere, toccare, palpare, baciare? Non capire queste esigenze “umane”, vuol dire non capire la gente, costru-

irre a partire dal primo piano.

Non andiamo più in là. Ho affrontato il tema della “pietà mariana”, a livello giusto, in altra sede.

### **E il culto dei laici?**

Se ai “laici” dà fastidio che si facciano pellegrinaggi e devozioni particolari ai santi o presunti tali, e si conservino “reliquie” di cose a loro appartenute ecc., che cosa dire se gli stessi gesti e la stessa devozione vengono “oggi” fatte da persone di certa levatura intellettuale e sociale, per esempio nei confronti di personaggi come il Garibaldi? Sono note, attraverso la TV, la “devozione” e le raccolte di “reliquie” da parte di Spadolini e di Craxi! Per non parlare di Napoleone, Lenin e Stalin, e perfino dei “letti” sui quali avrebbe “riposato” Garibaldi...

Il culto delle reliquie, accontentava soprattutto le generazioni passate: l’averne una importante era segno di prestigio politico militare (a Venezia: le reliquie di S. Nicola di Myra, di S. Lucia, di S. Giorgio...)

### **La soppressione dei religiosi (luglio 1866)**

Nel lungo articolo di Dal Molin c’è qualcosa di non-detto, ma importantissimo. Egli ha cura di citare “fonti” della Biblioteca Civica di Feltre risalenti a *dopo il 1866*. Occorreva, per capirle, una prefazione per i lettori e specialmente i giovani di oggi. Mettiamo la notizia come post-fazione. Sotto l’influsso lontano, ma ancora efficace della rivoluzione massonico-liberale francese il Governo Italiano nell’estate del 1866 promulgò un decreto parlamentare di *soppressione immediata degli ordini religiosi in tutta Italia* (effettuato prima in Piemonte e successivamente negli Stati che aderirono). I religio-

si furono dispersi, i locali confiscati; si mirava alla loro sparizione, ritenuti baluardi papali, diffusi dovunque.

Ciò che non finisce di meravigliare è questo: del decreto e della “soppressione” i *manuali di storia* attuali non fanno il minimo cenno. Lo abbiamo voluto controllare nelle scuole medie, inferiori e superiori. Cf. *Storia e Civiltà dell’Uomo*, dei Montanari (Calderini, MI 1991); *Il Quaderno di Storia*, di B. Strumpo e M.T. Tonelli (Le Monnier 1994), e *Storia Contemporanea*, di R. Villari (Laterza 1975). Sulla “soppressione” nemmeno un cenno: non appartiene alla storia civile! E infatti...

Indirettamente il Dal Molin accenna alla “reazione” dei cattolici del tempo, citando con compatimento l’Opera dei Congressi e umiliando uno dei paladini, il veneto Paganuzzi. Ma, addirittura, la “*Rerum Novarum*” di Leone XIII sembra aver avuto un’accoglienza di nessun riguardo a Feltre: una lungimiranza, dunque, che nessuno si sentirebbe di condividere. Se codeste sono “fonti” bibliografiche!...

### **I Frati**

Rileggendo l’articolo citato, ci viene da dire: in quanti e quali modi si può “leggere” la storia e proporla ad altri! Eppure, i fatti sono fatti.

L’A., comunque, sembra non poter digerire bene i frati francescani e ne critica l’enfasi, specie quando citano il “nostro padre S. Francesco”, che irriverentemente sembrano anteporre addirittura a Gesù Cristo. In effetti, questo può accadere, ed è biasimevole. Ha ragione di criticarlo. Non per questo, però, il vescovo Salvatore Bolognesi volle liberarsene definitivamente. Il dr. Dal Molin potrà agevolmente rendersi conto di come an-

dassero le cose nella parrocchia-santuario dei Ss. Vittore e Corona, dove risiedevano i frati, leggendo la documentazione autentica che abbiamo tra mano (dovendo scrivere, in questi giorni, intorno al provinciale del tempo, p. Gregorio Fioravanti "servo di Dio"). Fu lui a imporre ai frati di lasciare quella parrocchia, e con motivazioni molto serie.

Ma, intorno al beato Bernardino abbiamo già scritto abbastanza e anche parlato. Ciò non toglie che ci abbia fatto molto piacere di ascoltare anche voci che vengono dall'altra sponda del "culto". È un indiretto omaggio sia alla commemorazione centenaria, sia a coloro che l'hanno sostenuta in quest'anno ormai alla scadenza.

## LA RISPOSTA DI DAL MOLIN

*Sono contento e onorato che il mio scritto abbia avuto la possibilità di essere stato considerato, valutato e criticato da uno studioso come padre Paludet, cui fanno difetto peraltro due cose: la lettura superficiale della parte riguardante la devozione popolare al Beato e il convincimento che la storia sia un fatto oggettivo che basta rilevare tirando fuori quattro fonti.*

*Riguardo al primo punto non appare minimamente nel mio scritto che io sia contro la devozione e il culto popolare verso un servo di Dio. Ho insegnato tra l'altro antropologia culturale e ci mancherebbe. Anzi! Ho detto esattamente il contrario e cioè che questa dimensione popolare e pagana (da pagus!) di attaccamento ad un uomo di Dio fosse esattamente quello che mancava nel Feltrino a proposito di Bernardino e che proprio questa sia stata la causa della sua mancata introiezione nell'immaginario collettivo feltrino, come è invece avvenuto per Vittore e Corona.*

*Pare a me parimenti errata l'accusa di guardar con compatimento all'opera dei congressi: tutt'altro! Per me tale esperienza clericale resta fondamentale e mai abbastan-*

*za approfondita. Per ciò che riguarda la “Rerum Novarum” le fonti della stampa clericale locale parlano chiaro e basta leggersele. E trattandosi dell’organo dei clericali locali la fonte è da ritenersi fondamentale.*

*Riguardo infine alla oggettività degli studi storici, non ho mai avuto questa pretesa, ma molto umilmente quello che ho scritto è la mia personale interpretazione, senza avere alcuna presunzione di certezza.*

*Non possiedo le certezze di Padre Paludet e dico apertamente al lettore di fare attenzione e di valutare attentamente quello che legge.*

*E pertanto lecito non essere d’accordo, approfondire, integrare, interrogarsi, criticare e iniziare così un percorso culturale.*

*A molti questo fa paura, compresa purtroppo certa pubblicistica cattolica che non sa andare oltre la meta edificatoria, a onore e gloria di Dio e della chiesa.*

*Pazienza, anzi, benissimo, ma occorre almeno ammetterlo, ammetterlo con umiltà e chiarezza, così come altri ammettono il loro scetticismo di ricerca.*

*C’è infine la storia di S. Vittore, aspetto peraltro molto secondario e appena accennato. Ma anch’esso rientra in questo quadro interpretativo.*

*Quello che dice il Paludet è verissimo, potrei integrarlo con affermazioni ufficiali del Bolognesi gratulatorie nei confronti dei francescani, contenute nelle relazioni “ad limina” del 1873 e del 1879. Ma ho parimenti trovato che erano sorti seri disaccordi fra vescovo e guardiano nella visita del 1874, stante la pretesa che l’ordinario dovesse limitare la sua ispezione alla sola parrocchia e non anche al convento.*

*Immaginarsi! Per un vescovo come il Bolognesi, che aveva della sua missione e del suo ruolo una concezione quasi regale, canonistica, intransigente, autoritario e anche abbastanza collerico e iracundo, ciò era un affronto. Egli subissava i frati di riferimenti canonici che motivavano il suo privilegio al quale non intendeva rinunciare. Nacque una vertenza fra vescovo e padre provinciale che salomonicamente si concludeva con la sottoposizione dei frati ad entrambe le autorità.*

*Sulla base di questo indiretto riferimento ho concluso, con una personale interpretazione, che non corresse buon sangue fra vescovo e francescani, ben conoscendo la linea pastorale di fondo del Bolognesi mal tollerante di ogni limitazione alla sua autorità, venisse essa dal capitolo o dal clero regolare, dalle fabbricerie o dal clero secolare.*

*Sulla base di tale valutazione effettuale ho dedotto che tutto sommato il Bolognesi non aveva dovuto particolarmente soffrire della partita dei frati, come il successivo rilancio di S. Vittore ad opera del clero secolare ha poi dimostrato.*

Gianmario Dal Molin

# NOTE IN MARGINE AI MONTI DI PIETÀ ED AL LORO FONDATORE IL BEATO BERNARDINO DA FELTRE

di Silvana Mazzone Ruggiero \*

Nell'ambito della storia sociale ed economica si può affermare che non vi sia istituzione essenziale alla vita moderna che non affondi le radici nell'esperienza degli ultimi secoli dell'età di mezzo. Pertanto, per cogliere il vero momento originario della istituzione dei Monti di Pietà, conviene prendere le mosse da quella civiltà medioevale e da quella dottrina, la Scolastica, che ebbe il merito d'essere la sola a guidare la politica economica dei governanti dell'epoca e la condotta economica dell'uomo del Medioevo. Agli Scolastici, ed in particolare al più grande fra essi, S. Tommaso d'Aquino, si deve il merito di aver raccolto in una dottrina efficace e sintetica l'istanza metafisica del Cristianesimo armonizzandola con le tendenze insopprimibili dell'uomo, considerato nella sua realtà quotidiana. Tale sforzo continuo affiora in ogni brano economico dell'Aquinate<sup>(1)</sup>, alle cui soluzioni fecero appello sempre quanti si occuparono dei problemi morali della ricchezza, fossero filosofi, mistici, religiosi o civili.

Per quanto riguarda il credito, S. Tommaso, sulla scia della plurisecolare tradi-

zione del medioevo, pone alla base della sua dottrina antifeneratizia il motivo evangelico del "*mutuum date nihil sperantes*", confortandola scientificamente con il principio aristotelico della sterilità del denaro. Tuttavia nella "*Summa*" ammetterà pure la liceità di un compenso a titolo di dono gratuito motivato dal ritardo del debitore nella restituzione del capitale al creditore, per il rischio da questi corso della perdita del capitale, come per il mancato guadagno per averlo stornato da altre attività produttive. Per le cause estrinseche, cioè, del "*damnum emergens*", del "*lucrum cessans*" e del "*periculum sortis*", sulle quali si articola la minuziosa casistica del dottore Angelico<sup>(2)</sup> a tutela dell'operatore economico considerato come *persona*, armonizzando il suo operato con il "*bonum commune*", condannando, invece, il dono "*ultra sortem*" quando esso era fissato in misura proporzionale all'entità del mutuo. In sostanza il vero colpito dalle proibizioni era il prestatore di professione, il quale doveva riparare con la restituzione del maltolto, mentre la soluzione tomistica, unita alle proibizioni dell'usura, inca-

\* Già Professore di Storia delle dottrine economiche nell'Università di Bari.

nalava la moneta verso le attività produttive del lavoro e dell'investimento. Se Chiesa, Stato e Arte <sup>(3)</sup> sorvegliarono il mercato dei capitali per impedire l'illecita riscossione d'interesse, risulta chiaramente che, malgrado la piena consapevolezza del peccato, deroghe al divieto del prestito feneratorio furono commesse dai cristiani, sia laici che religiosi, con l'esazione di tassi d'interesse assai mutevoli secondo la situazione, il bisogno del debitore ed il rischio cui andava incontro il creditore. Dalla documentazione notarile riguardante i testamenti del tempo, emerge così sia il pentimento di chi aveva esercitato l'attività di usuraio, che la confessione di contratti da cui si possono calcolare, in modo più o meno palese, tassi d'interesse che oscillano tra il 10 ed oltre il 100% <sup>(4)</sup>.

Sul finire del Medioevo, di pari passo con l'evolversi della vita economica, il problema del credito assunse, anche sul piano teorico, un carattere preminente, presentando situazioni nuove all'esame dei moralisti il cui intento era quello di trovare una via di conciliazione fra le esigenze di carattere pratico e le idealità etico-religiose, espresse nel principio tomistico del "giusto mezzo" <sup>(5)</sup>.

Così, nel secolo XV sia S. Bernardino da Siena che S. Antonino da Firenze, contempleranno fra i casi di liceità il "compenso" dato al creditore in virtù dei succitati casi di danno che già S. Tommaso aveva indicato, per l'esatta cognizione ch'essi avevano sia della potenziale produttività del capitale monetario, che della forza dinamica delle iniziative imprenditoriali nelle vicende delle città e degli Stati. Ma avvertivano anche i pericoli per la progressiva preminenza che l'economia creditizia stava assumendo. Se nel periodo precedente la carità privata e l'intervento dei corpi d'arte <sup>(6)</sup> avevano man-

tenuto l'equilibrio sociale, ora urgevano istituzioni idonee non solo per soccorrere i più poveri, quanto per sostenere quelle attività lavorative, dai mercanti agli artigiani, la cui sopravvivenza era minacciata dall'alto costo del denaro monopolizzato in poche mani.

Appartengono appunto alla schiera dei mistici e dei predicatori francescani i promotori dei Monti di Pietà del secolo XV, a quella corrente rivoluzionaria dell'*Osservanza* che S. Bernardino da Siena promosse nella prima metà del Quattrocento, non solo fra i diretti seguaci di S. Francesco, come il più popolare propagandista dei Monti Martino Tomitano da Feltre (Bernardino), ma fra tutte le categorie sociali. Al primo Monte di Pietà, sorto a Perugia nel 1462, seguirono gli altri con rapida diffusione nelle zone di più forte influenza francescana e soprattutto nelle regioni centro-settentrionali della penisola, tanto che nel 1515 se ne contavano ben ottantotto. Più modesta e tarda, invece la loro diffusione oltralpe, per varie ragioni di carattere religioso, politico, economico-finanziario.

Con la genesi dei Monti di Pietà il dibattito sulla produttività del prestito non solo non diminuisce, ma anzi sembra incrementarsi con le aspre dispute fra i Francescani, fautori dei Monti e di un interesse pur minimo utile a garantirne la sopravvivenza, ed i Domenicani. Il problema, come è noto, si risolverà solo con l'intervento del Papa Leone X, che con la Bolla *Inter Multiples* del 1515, dichiarò lodevoli i Monti e ne incoraggiò lo sviluppo. La Bolla - si sa - è di fondamentale importanza nella storia del credito, perché, senza deviare dalle plurisecolari condanne dell'usura, giustificava la nascita della Banca, come pubblico istituto che amministra il denaro a vantaggio del corpo sociale <sup>(7)</sup>.

Con il sostegno offerto ai membri di categorie in momentanee difficoltà, sia nelle manifatture urbane, mediante piccole e medie anticipazioni su pegno, che nel lavoro delle campagne con le anticipazioni di frumento da semina, l'artigiano ed il piccolo proprietario bisognosi si liberavano da contratti strangolatori cui erano costretti dai detentori di capitali: l'uno restituendo la somma vantaggiosamente usufruita per un anno, rientrava in possesso degli oggetti preziosi o degli strumenti di lavoro, l'altro avrebbe restituito all'epoca del raccolto o in natura o al prezzo corrente il frumento da semina, mentre gli usurai esigevano anche la terza parte o la

metà del raccolto.

Operazioni che trovano riscontro nelle lettere che a Bernardino, il Piccolino come veniva generalmente chiamato, giungevano dai conservatori delle diverse sedi dei Monti che testimoniano del progressivo consolidarsi dell'istituzione. Dal Rendiconto inviatogli da Parma sappiamo tra l'altro che il Monte, grazie alla sua prosperità, poteva ridurre l'interesse per le varie operazioni, mentre da quello del Monte di Pietà di Padova si apprende che al primo necessario capitale avevano contribuito anche i lavoratori dei campi, non solo, ma che si era potuto procedere alla coniazione di una moneta di *piccoli*, che



Alberto Alpago Novello, *Incisione, Monte di Pietà di Feltre.*

*Nel 1962 il Sindaco di Feltre comm. Aristide Francescon scriveva nella prefazione al saggio di Laura Bentivoglio, Notizie sul monte di Pietà di Feltre, edito a Feltre in quell'anno in occasione del restauro del palazzo: "L'antica sede del Monte di Pietà... viene restituita oggi all'antica, severa nobiltà dal restauro promosso e sollecitato dalla Famiglia Feltrina, finanziato da componenti dell'Associazione Italiana dei Pubblici Istituti di Credito su Pegno per degnamente onorare il Beato Bernardino da Feltre, su progetto dell'arch. Gian Francesco Geron, assistito dalla consulenza dell'ing. Giacomo Tosoni e dal co. Gian Battista Bovio".*

*Nel 1954 la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno aveva donato il palazzo al Comune di Feltre.*

gli operai avevano particolarmente gradito: gli usurai, infatti, davano monete di grosso taglio, che difficilmente potevano essere restituite, facilitando così l'incameramento dei pegni. Le altre notizie poi riguardavano le lotte condotte dagli usurai cittadini, la flessione dei profitti di costoro, e la povera gente che aveva potuto tornare a lavorare<sup>(8)</sup>. Il che lo compensava delle calunnie da cui era perseguitato e dagli attentati alla vita cui andò incontro: a Firenze, ad esempio, dove, nel 1488 sembrava avesse riscosso il favore di Lorenzo il Magnifico per la creazione del Monte, un consorzio di banchieri pisano-fiorentini mediante il versamento di una grossa somma di denaro ai Medici, non solo ottenne l'ordine di bando per Bernardino, ma tentò anche di farlo uccidere da sicari da loro assoldati.

Nella lotta contro l'usura, che il Beato Bernardino condusse instancabilmente, anche la sua predicazione assunse una funzione determinante. Nei suoi numerosissimi *Sermoni*<sup>(9)</sup>, se veemente fu la sua condanna degli Ebrei per gli interessi esorbitanti da essi pretesi, che si colloca nei caratteri di marcata violenza che l'anti-giudaismo assunse nella predicazione antiusuraia del Quattrocento, lo fu altrettanto per quei cristiani, quando soli o associati ad Ebrei, facevano duramente pesare il loro capitale sui bisognosi, o commettevano azioni che occultavano un comportamento fraudolento.

Le prediche, inoltre, divennero occasione sia di propaganda per incanalare i capitali verso l'investimento negli istituti di pietà, che per presentare agli scettici il bilancio di quelli già in funzione, creati con le somme raccolte dalle libere offerte di appartenenti a categorie diverse: dal sarto, al professore universitario di medicina, di diritto canonico, al venditore di

spezie, e così via.

La campagna condotta da Bernardino e dagli altri propagandisti dei Monti riveste, quindi, un significato particolare per le novità teorico-istituzionali ch'essa implicava. I Monti, infatti, per la loro specifica finalità di correttivi del sistema economico con un'equa distribuzione dei mezzi finanziari necessari alle categorie produttive più deboli, erano in grado di conciliare la concezione della produttività del capitale - già intuita mezzo secolo prima da S. Antonino da Firenze e S. Bernardino da Siena - con la tradizionale condanna della pura speculazione. Il che non evitò il sorgere - come abbiamo già indicato - dell'acuto contrasto sul piano ideologico nel seno stesso della Chiesa Cattolica, che riproponeva la questione di principio della liceità della corresponsione di un interesse, se pur tenue, come quello richiesto dai Monti, per fronteggiare le spese generali d'amministrazione e non intaccare il capitale circolante.

Se la loro origine storica ha evidenziato la primaria finalità caritativa e la permanente funzione sociale, è altrettanto vero che, non avendo scopo di lucro, i Monti hanno avuto per obiettivo anche l'esercizio di una tipica e diffusa forma di attività creditizia, operando in questo settore secondo precisi criteri economici ed utilizzando pratiche e tecniche organizzative proprie delle operazioni su pegno<sup>(10)</sup>. In realtà, poi, economicamente di considerevole importanza, accanto al prestito su pegno, si sviluppano altre attività proprie di un istituto bancario in senso stretto, quali la raccolta di depositi e la concessione di crediti. Il ruolo crescente assunto da quest'ultimo tipo di attività ha assimilato questi Monti di credito su pegno, definiti da una legge di più di cinquant'anni fa, di prima categoria, alle Casse di risparmio

(<sup>11</sup>), mentre i Monti di credito su pegno di seconda categoria, anch'essi regolati dalla stessa legge, in generale non svolgono attività di raccolta di depositi.

Se sta proprio in questa continua vitalità la grandezza ideale di quel vasto mo-

vimento che, nella seconda metà del secolo XV diede origine ai Monti, alla loro funzione capillare, è giusto richiamarci, nella consapevolezza di compiti ancora più vasti che essi possono espletare nella economia contemporanea del nostro Paese.

## NOTE

- 1) Gli scritti di S. Tommaso d'Aquino, che maggiormente interessano una ricostruzione del pensiero economico medioevale, sono la *Summa Theologica*, soprattutto la *Secunda Secundae*, la *Summa contra Gentiles*, in alcuni passi, il *De regimine principum*, il *Commento all'etica nicomachea* e la *Lettera alla Duchessa di Brabante* circa il rapporto tra il potere politico e l'attività degli Ebrei. Intorno a queste opere, si sono andati moltiplicando a partire dal secolo scorso, sino ad oggi, gli studi degli economisti di ogni paese. Di particolare rilievo, per l'Italia, sono gli studi del FANFANI e BARBIERI per la sistemazione scientifica della dottrina dell'Aquinate e degli Scolastici nel panorama dello svolgersi del pensiero economico.
- 2) S. TOMMASO, *Summa theologica*, 2, 2, q. 78, art. 2, ad I.
- 3) Divenuti i principi del diritto canonico parte integrante del diritto civile, nella dottrina laica ed ecclesiastica del Medioevo esistè il più completo accordo sia nel determinare quali azioni fossero usuarie e quindi da colpire con le censure. Cfr., S. MAZZONE RUGGIERO, *L'usura nel diritto canonico: Goffredo da Trani*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- 4) Analisi di grande interesse in proposito sono state effettuate da SAPORI, LUZZATTO, FANFANI, BARBIERI, MELIS, MIRA, CAPITANI, MOLHO, KIRSHNER.
- 5) Cfr., S. MAZZONE RUGGIERO, *La legittimazione dei prestiti pubblici in Nicola de Anglia, Scolastico domenicano del secolo XV*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, volume terzo, Milano, Giuffrè, 1962.
- 6) Dal secolo XV le Arti, anche in relazione alla fase critica dell'economia europea, da disciplinatrici delle attività economiche a vantaggio della società, presero ad anteporre agli interessi dell'intera collettività i propri, con l'accaparramento di privilegi a danno dei lavoratori.
- 7) Fino all'espulsione degli Ebrei dai territori pontifici nel 1569, i pontefici, pur favorevoli alla fondazione dei Monti, continuarono a rinnovare le condotte ebraiche, mantenendo entrambe le forme di credito.
- 8) Cfr., G. BARBIERI, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano, 1962.
- 9) SERMONI DEL BEATO BERNARDINO TOMITANO DA FELTRE, Milano, Edizione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e Banca del Monte, 1964, 3 voll., a cura di P. Carlo Varischi da Milano O.F.M.Cap., Presentazione di Giordano Dell'Amore, Prefazione di Gino Barbieri. Sono centoventi Sermoni, tenuti a Pavia e Brescia nel 1493, un anno prima della sua morte, contenuti nei due Codici scoperti, nel 1937, dal P. Carlo Varischi, di cui ventisette pubblicati nel 1940.
- 10) Il pensiero del Beato Bernardino, così come i temi concernenti l'usura, l'interesse, gli Ebrei e le caratteristiche strutturali e le linee evolutive dei Monti di Pietà sono stati ampiamente analizzati dalla storiografia. Per la bibliografia relativa ed ulteriori contributi si veda: CREDITO E SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA, Atti del 1° Convegno Nazionale degli Storici dell'Economia, Verona 4-6 giugno 1987, Verona, 1988.
- 11) Legge 10 maggio 1938 n. 745.

# NOTERELLA SU UNA ANTICA RELIQUIA FELTRINA DEL BEATO BERNARDINO

di Leonisio Doglioni

Nel 1837 il cav. Felice Ferdinando De Dordi, imperial-regio consigliere di Governo in Milano, deputato dalla città di Feltre a ricevere l'insigne reliquia, prendeva in consegna a Pavia e portava a Feltre una parte del "braccio" sinistro della salma del Beato Bernardino Tomitano. L'intervento era stato eseguito da Bartolomeo Panizza, professore di anatomia umana nello studio pavese, con l'autorizzazione di papa Gregorio XVI, bellunese, e del vescovo di Pavia.

La reliquia era desiderata con fervore dai feltrini e fu accolta con venerazione; da allora è custodita nel duomo di Feltre.

Non era la prima reliquia del Beato che giungesse nella nostra città. Infatti da *molti anni* ce n'era già un'altra "religiosamente conservata" all'interno del convento di S. Spirito dei frati francescani: il terzo dito del piede sinistro, di quel piede col quale, in zoccoli di legno Bernardino aveva percorso in lungo e in largo per lustri l'Italia settentrionale e centrale in difesa del bene comune e dei poveri.

Che questa reliquia fosse nel convento da *molti anni* lo dichiarava padre France-

sco Antonio Tauro al vescovo di Feltre Giovanni Battista Bortoli nel 1750, quando gli chiedeva di poterla esporre ai fedeli nella chiesa di S. Spirito, spostandola dalla parte del convento riservata ai frati. Accenna a questa richiesta A.Vecellio in *Storia di Feltre in continuazione a quella del P.M. Antonio Cambruzzi*, Feltre 1877. Rist. anast. Feltre 1971, p. 305.

Dalla *Dissertazione* di padre Francesco sull'*Antichissima croce...*, cioè sulla Croce bizantina (ora nel duomo feltrino) che egli aveva scoperto nel 1749 in un ripostiglio segreto del suo convento insieme ad altri oggetti appartenenti al Beato, non risulta che lì ci fosse anche la reliquia.

Si può perciò pensare che la domanda di padre Francesco sia stata conseguente alla autorizzazione al culto del Beato concessa dai papi Benedetto XIII e Benedetto XIV.

E il vescovo Bortoli, controllata l'autenticità della reliquia, acconsentì con decreto del 31 maggio 1750.

Il dito fu riposto in un reliquiario d'argento, di cui sono a noi ignote le dimensioni, di forma ovoidale, guarnito di una

finestrella di cristallo, contrassegnato alla base da due stemmi dei Monti di Pietà: Tre monti con una croce latina sul più alto.

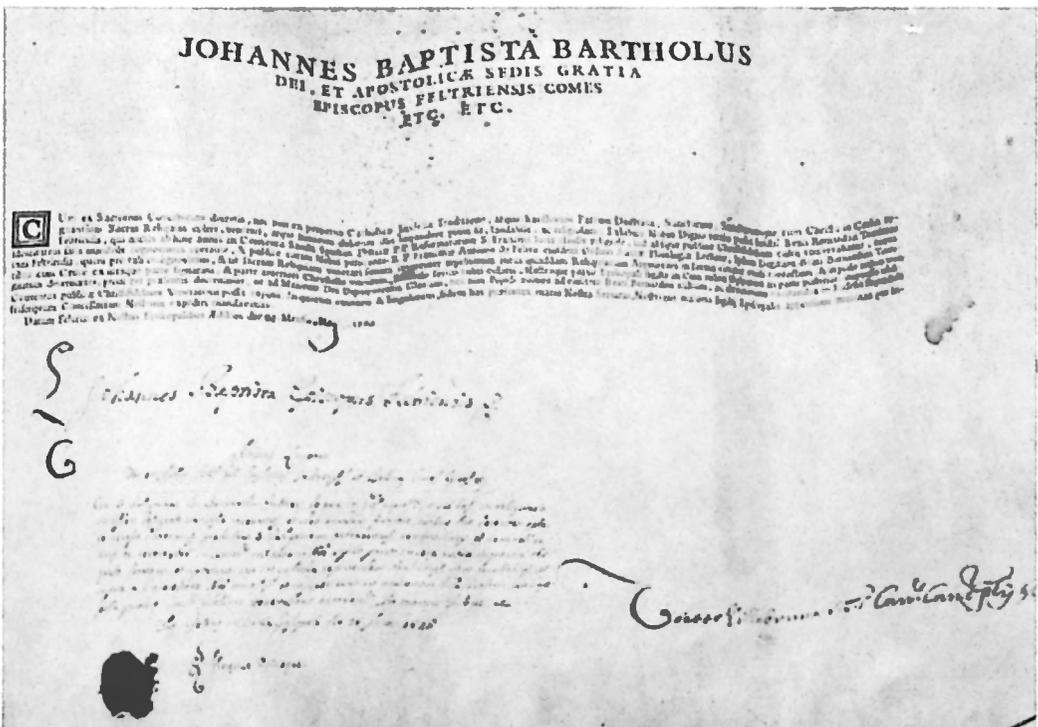
Il reliquiario sfuggì alle requisizioni francesi e non andò disperso come altri beni dello storico convento abbandonato nel 1807; infatti il 28 giugno 1825, il vescovo di Belluno e di Feltre, Luigi Zuppani dichiarava di averlo rimesso in ordine ed autorizzava la sua esposizione ai fedeli "in qualsiasi oratorio o pubblica cappella", apponendo ad esso il suo sigillo accanto a quello del vescovo Bortoli.

Di questa *antica* reliquia, antica rispetto a quelle concesse ai feltrini in tempi successivi, si è perduto il ricordo anche tra

i cultori delle memorie del Beato.

È andata realmente perduta? C'è da temerlo, ma se così non fosse, i due simboli dei Monti di Pietà (e del Beato) sul reliquiario potrebbero facilitare il suo riconoscimento.

Resta per ora, a testimoniare la presenza a Feltre almeno fino al 1825, il documento, bello anche dal punto di vista diplomatico, redatto nel palazzo vescovile di Feltre, munito del sigillo pendente del vescovo Bortoli e di quello impresso del vescovo Zuppani, conservato nell'archivio capitolare del duomo feltrino e potuto osservare grazie alla cortesia di mons. Giuseppe Sartori e di Michele Balen.



*Il documento dei vescovi Bortoli e Zuppani; pergamena di cm 77 per cm 48 con la dichiarazione a stampa del vescovo Bortoli e quella manoscritta del vescovo Zuppani. A lato, rispettivamente le firme dei canonici Vittore Villabruna e Angelo Munari.*

# DOCUMENTI PER LA STORIA DEL SANTUARIO DEI Ss. VITTORE E CORONA DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO CONVENTUALE VERSO LA FINE DEL '700 (\*)

di Sergio Claut

Raggiunti dal decreto di soppressione da parte della Repubblica di Venezia nel 1767, i Somaschi, dopo circa un secolo di permanenza a San Vittore, abbandonarono il convento nel 1771, lasciandone la cura alla città che provvide alla nomina di suoi Rettori.

Intorno alla chiesa, al convento ed alle pertinenze coloniche nella sottostante Chiusa ed in Anzù si registrarono nell'ultimo decennio del secolo particolari attenzioni; preoccupazioni puntualmente documentate in alcuni atti conservati nel modesto archivio conventuale superstiti alla dispersione della maggior parte delle sue carte (1).

Così vengono in luce quattro relazioni, inedite, corrispondenti ad altrettanti sopralluoghi effettuati da tecnici del tempo, tra i quali emerge la presenza dell'architetto Antonio De Boni (Villabruna di Feltre, 1738-39 - 1811) (2), per conto dell'Università di Feltre, talora in presenza dei pubblici rappresentanti eletti dal Consiglio: i documenti sono compresi tra il 14 giugno 1787 ed il 13 luglio 1795.

Occasionalmente il De Boni fu anche cartografo, e non banale, come attestano alcune mappe conservate nell'Archivio Vescovile di Feltre ed in quello di Stato di Venezia.

Registrano molte e gravi preoccupazioni attorno al complesso monumentale di San Vittore: distacchi di intonaco, cedimenti alle volte, o cube, ed ai soffitti, infiltrazioni d'acqua dai tetti per la cattiva manutenzione delle coperture dove mancano molti coppi, porte dissestate, coperture in paglia asportate dal vento sopra le case coloniche di Anzù. Il campanile desta non pochi allarmi per cedimenti al castello che regge le campane, ai vari solai ed alla scala di accesso.

Delle quattro testimonianze, la più completa, articolata e puntuale, anche nella proposta di intervento oltre che nella segnalazione dei guasti o delle carenze, è la terza, dovuta al De Boni, redatta il 24 aprile del 1794 e ribadita un anno più tardi con una annotazione specifica riguardante l'arca delle reliquie.

Antonio De Boni, negli anni indicati,

aveva già al suo attivo interventi di progettazione per le chiese di Pedavena, di S. Giustina Bellunese, di Cesiomaggiore, di Perlena nel Vicentino; il progetto di ristrutturazione del Seminario di Ceneda; tra gli edifici civili risalgono a quegli anni i progetti per la villa Marsiai di Facen e per quella del vescovo Carenzoni a Feltre.

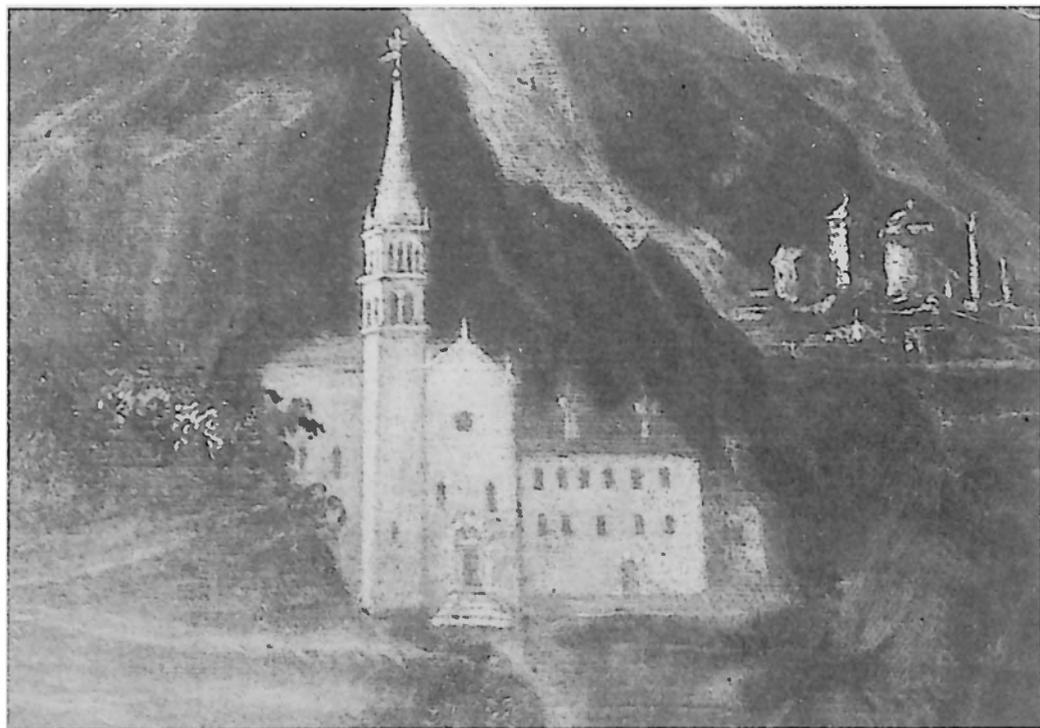
Tutti interventi articolati, di grande evidenza e respiro che lo portano ad essere il protagonista del rinnovamento neoclassico di molti edifici religiosi del territorio feltrino, secondo gli insegnamenti dell'architetto Francesco Maria Preti di Castelfranco del quale era stato allievo.

Il primo documento, sottoscritto dal falegname Michele Pezzan e dal "muraro" Francesco Menegazzo da Caupo sovente collaboratore del De Boni, manifesta l'esi-

stenza di due ordini di problemi: estetici, per le volte della chiesa dove i marmorini risultano consunti e macchiati ed anche strutturali per il campanile, a partire dalla scala e solai fino al castello delle campane ed al tetto (3).

Dal recente restauro della pala di Paolo dal Pozzo per l'altare dei Ss. Vittore e Corona (1585) nella Cattedrale di Feltre è possibile apprezzare al meglio una realistica raffigurazione del versante occidentale del complesso conventuale (4). In particolare risalta la configurazione della torre campanaria quale esisteva ancora sul finire del '700 ed alla quale fanno riferimento sia la perizia del Menegazzo sia quelle successive.

Il campanile ben assecondava la spiccata verticalità della facciata della chiesa:



P. DAL POZZO, *Madonna con S. Vittore e S. Corona (particolare)*, 1585 c., Feltre, Cattedrale.

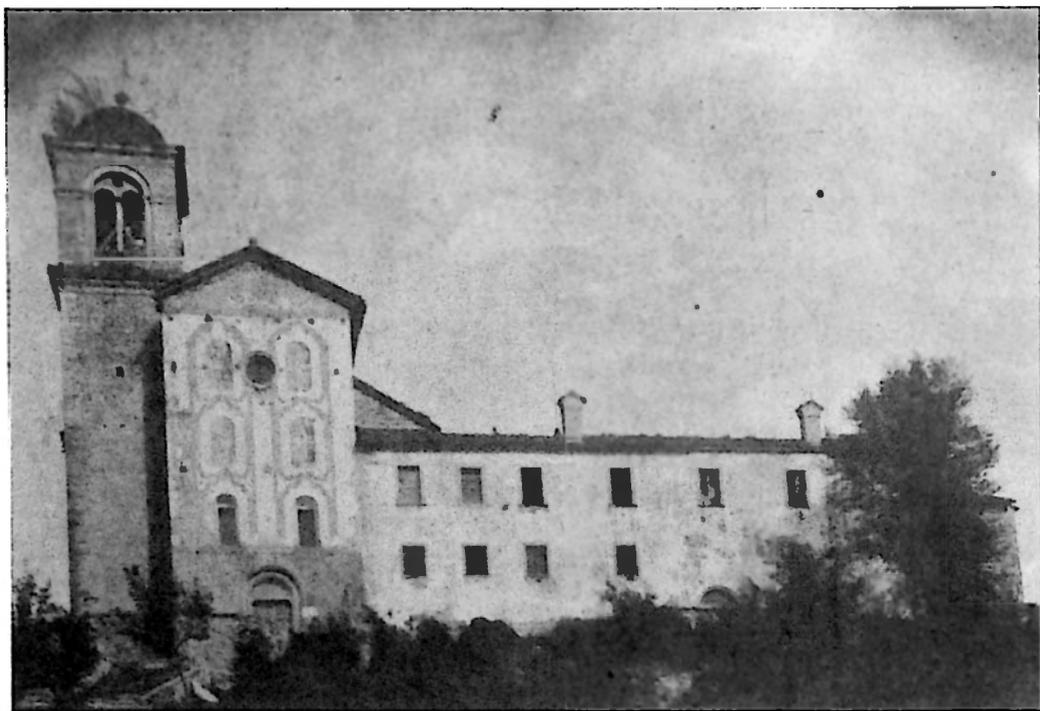
la cella campanaria era aperta sui quattro lati da altrettante bifore ed era sormontata da un secondo elemento, di ugual altezza ed a pianta ottagonale, particolarmente aereo data la sua struttura colonnare: sopra di esso era impostata la cuspide adorna, alla base e sui versanti settentrionale e meridionale, di due piccoli fregi in forma di timpano a conchiglia, al solito, con una croce.

“Marangon” Domenico Curtolo e “muraro” Bernardo Biazuso effettuano un sopralluogo, sempre per conto dell’Università di Feltre, il 6 luglio 1792.

È un puntuale elenco di lesioni alle volte del chiostro, mancanza di molti coppi alle coperture della chiesa, che fanno filtrare l’acqua piovana fin sopra l’arca;

anche i solai del campanile sono precari, mentre si conosce per la prima volta l’esistenza di una stanza già adibita a prigione il cui soffitto dovrà essere in parte rifatto. In aggiunta ad altri interventi di minor peso per la chiesa e l’ex convento, i due segnalano anche la necessità dei locali siti alla Chiusa ed in Anzù: infiltrazioni d’acqua dai tetti dove mancano i coppi o la paglia asportata dal forte vento, guasti alle scale nell’osteria della Chiusa, vetri rotti, ecc.

Cade il 24 aprile 1794 l’accurata relazione di Antonio De Boni: in essa si scrive di una ristrutturazione della chiesa anteriore a tale data e soprattutto si segnala il grave problema dell’umidità di cui praticamente tutto l’ambiente è intriso al punto



*Santuario dei Ss. Vittore e Corona. (Foto Recalchi, 1920 c. )*

che i quadri appesi alle pareti cominciano a manifestare guasti e deperimento.

Ha sicuramente davanti agli occhi le molte tele di Girolamo Pellegrini raffiguranti la vita di Gesù e di Maria e che un precedente inventario dei Somaschi del 1690 registrava appese alle pareti intorno alla chiesa (5).

E ne segue una curiosa proposta per limitare i danni dell'umidità e cioè quella di lasciare aperta la porta d'ingresso alla chiesa proteggendone l'accesso mediante una cancellata in ferro da porre al sommo della grande scalinata del narcece in modo che l'aria possa circolare in tutto l'ambiente riducendo il ristagno dell'umidità. Tuttavia l'architetto sottolinea l'urgenza di un diverso e più sostanziale intervento, pena danni maggiori.

Toni allarmanti colorano le annotazioni circa il campanile che crollerà durante un temporale nel 1803: ... *il 24 aprile 1794 Feltre. La chiesa l'abbiamo ritrovata in tutto buon ordine per quello appartiene alla sua solidità, tanto per quello riguarda le muraglie, volte, legnami et coperti. E vero che vi si rilevano nell'interna sua sommità una ragguardevole fessura per ogni angolo; ma queste non debbono apportare alcun timore, perché sono dopo l'ultimo riattamento non vi si scopre più alcun segno di fessure... Abbiamo poi rilevato alcuni danni che gli porta l'umido che sono li seguenti. Primo la Capella del beato Girolamo è danegiata dall'umido in modo notevole nel volto della medesima, il quale non può provenire dalla coperta, perché ella si ritrova a tutto dovere, né vi si scorge al di sopra del volto che vi siano cadute acque né meno i sortumi del terreno possono alzarsi a quel segno; e la prova di questo sono il pilone e i laterali di detta cappella che si ritrovano bianchi e sufficientemente ben conser-*

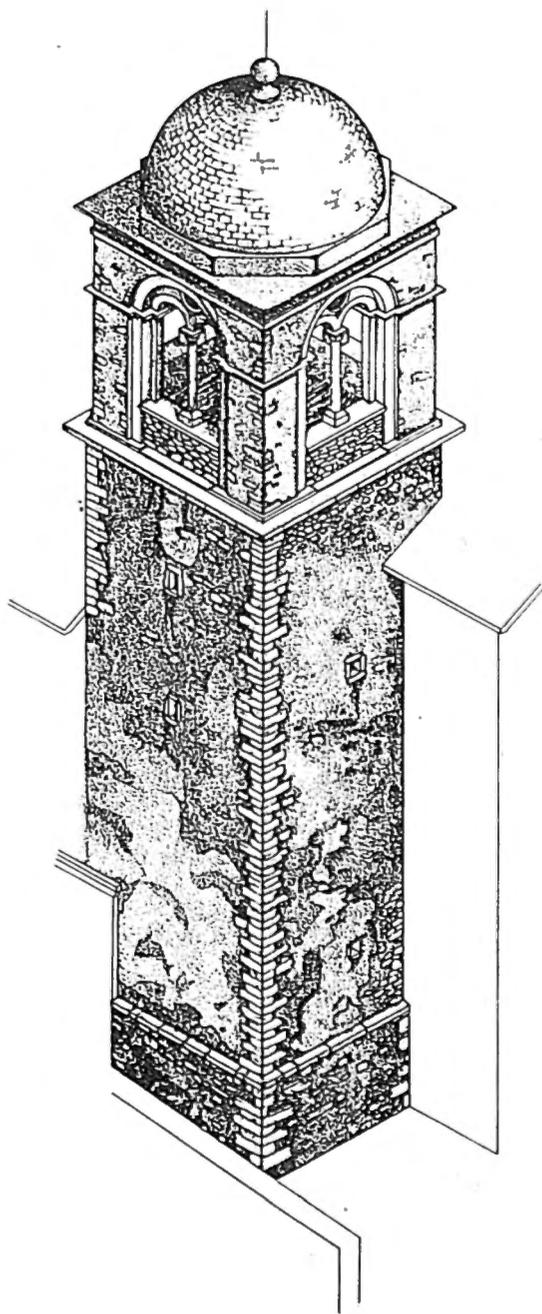
*vati. Par più tosto che i danni provengano dallo stillicidio della chiesa alla parte di mezzodì che casca sopra il coperto del Loggiato del chiostro e dallo spruzzo che fa l'acqua nell'atto che quella percuote nella sua caduta il coperto della loggia sguazza talmente il muro... Uguale discapito proveniente dall'umido soffre la fabrica negli abbassamenti alla parte di settentrione cosicché il detto umido principia a corrodere e guastare li quadri del fianco predetto con tutti quei discapiti che apportar sogliono alle fabriche simili umidità. Di seguito abbiamo scoperto un acquedotto all'esterno del fianco stesso che è nel cemeterio, tutto fatto di buon lavoro di pietra da taglio il quale assorbe le acque che scola il monte a quella parte e tutte quelle dello stillicidio del lato medesimo. Ma siccome il detto acquedotto è in buona parte interrotto ed impito anco di sterpi e cespugli sicché più non possono le acque haver il libero loro corso, perciò esse guastano, come dissi, il fianco sudescritto... Ma per conservar adeguatamente gli stucchi ed il totale interno della chiesa si renderebbe necessario far fare li cancelli di ferro alla sommità della scala dell'atrio e così pure serrare internamente alla parte del chiostro con simili cancelli di ferro e lasciar interamente aperti li scuri della porta maggiore e quella del chiostro per tutti li giorni sereni del tempo estivo... Ad ogni modo ricercasi un pronto ripiego per dar aria e respiro alla fabrica altrimenti in progresso si guasteranno li stucchi, le pitture, i marmi e quanto v'è di prezioso nella medesima... Il campanile è costruito con solide muraglie e solida è anco la guglia che gli forma la coperta. Ma l'interne travature, i solari e le scale sono lavori tutti guasti, rovinosi e cadenti. Il castello delle campane è mal costruito ed anco in*



*Santuario dei Ss. Vittore e Corona, Loggiato dell'abside.*

disordine. Li mantelletti dei finestroni sono in buona parte rovinati. La seconda campana è fessa e rotta è la minore, e a dovere si trova la maggiore. Sarebbe bene serrar tutti li finestroni dell'attico con lavoro di mezza pietra cotta per non alterar la forma, a riserva di soli quattro che formano la medietà primaria e questi serrarli con griglie e ciò per conservar i tellari delle campane. Ritrovandosi poi le travature, i solari, le scale e li tellari che sono tutti lavori di massima necessità di castagnaro, essendo questo il legno più atto e capace per resistere all'intemperie; e così pure sarebbe il nostro parere il far l'ultimo solaro sotto le campane sul piano dei finestroni e costruito in forma pendente e a mantellada, ben colorito a oglio, con semplice ringhiere di legname sui finestroni che in tal modo operando resterebbe tutta la fabbrica ottimamente coperta e difesa dall'intemperie. Per quello poi appartiene al castello delle campane, farlo di machina più elevata e costruito in modo da potersi su un solo piano collocar tutte le tre campane che assolutamente si possono collocare ed anche più se ve ne fossero perché la cella o sia la loggia è molto spaziosa... Tutti i soffitti di tavola fatti alla ducale nelle logge superiori del chiostro sono cadenti perché marciti e diroccati. Resta d'avvertire che il salon a mattina, che ora serve ad uso per aprirlo... Mancan le finestre dell'invetriate sul pergolo delle scale e così manca anco la porta della Loggia superior al chiostro. Nella cappella dell'Angelo manca l'invetriata e la ferrata d'una finestra. Diroccate sono le coperte dei mureti del contorno ed anco la coperta della cappella e si ritrova in disordine...

In chiusura resta da dire del crollo della parte superiore del campanile abbattuto da un fulmine il 1 maggio 1802: ne fa



Campanile di S. Vittore. Rilievo grafico.



G. PELLEGRINI, *Compianto su Cristo morto*. Convento dei Ss. Vittore e Corona.

memoria il Vecellio che ricorda anche l'intervento del vescovo Carenzoni per una questua fra tutte le chiese della diocesi. Nel 1827-29 la torre fu ripristinata senza però che fosse riedificata la seconda cella ottagonale e la cuspide slanciata: fu invece costruita una cupola semisferica in cotto, del tutto simile a quella del campa-

nile della chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano in piazza maggiore (5).

Attualmente delle tre campane esistenti solamente una, quella sita ad occidente, appartiene al primitivo concerto: è datata 1796 e fusa dai Colbachini di Angarano; molte scheggiature del bordo si riferiscono probabilmente all'episodio

del 1802. Le altre campane sono datate 1861 e 1929 (6).

Mostra la firma del De Boni anche l'ultimo documento del 13 luglio 1795 steso per "...*indicare tutti quei riattamenti che abbisognano le fabbriche e che sono d'indispensabile necessità per la buona conservazione*".

Ora viene segnalato, a fronte del persistere della situazione generale di degrado registrata l'anno prima, un nuovo aspetto che riguarda l'arca dei martiri: "...*prima di tutto per diligente attenzione del nob.o Sig.r Conte Dante Villabruna si ha rilevato la mossa del cimazo superiore nell'urna marmorea, sive cassa esteriore*

*dell'Arca che racchiude li SS.ti corpi alla parte di ponente o sia verso l'altar maggiore. Il qual cimazio è uscito non si sa per qual accidente dal suo segno in modo che lo rende cadente; lo che per nostro credere non sarà divenuto che dal tempo che per ordinario è il distruttore delle umane cose. O forse una tal mossa sarà accaduta atteso un fulmine che piombò recentemente nel coro il quale deteriorò di molto l'angelo che è collocato sul pilon a drita del coro, con altri rimarchevoli segni. A ogni modo quel difetto sarà da noi subito rimediato ed intieramente rimesso nell'assoluto suo stato primiero. E ciò per il buon ordine...*

## NOTE

\*) Vedi su questa stessa rivista i n. 61-62 1985, pp. 16-23 e n. 63-64 1986, pp. 7-12.

- 1) Feltre, Archivio del Convento di S. Vittore. Busta: chiesa dei Ss. Vittore e Corona (carte sciolte).
- 2) Sul De Boni cfr. P. GUINI, *Una famiglia di architetti feltrini attivi tra il Settecento e l'Ottocento: i De Boni*, diss. di laurea, Università di Padova, a.a. 1987-88.
- 3) Documento 14 giugno 1787: "...far tutti li solari del campanile, far ancora il telaro che porta le campane, far li manteleti su i finestroni, e ancho quelli di sopra nel otangolo, restaurar il detto campanile con una imbocatura di malta, giustar il muro e l'Archo della scala che conduce al salone di sopra (l'antico coro sopra il nartece, dietro l'organo)...".

- 4) Merita attenzione anche il tracciato della strada di accesso che saliva dal versante orientale dietro la chiesa passando sotto lo sperone dove sorge il santuario, aggirandone le rocce dove ora è il capitello dell'Angelo (questo primo tratto esiste tutt'ora, anche se pochissimo frequentato); dalla facciata una traccia voltava a sinistra ed andava a raggiungere proprio la porticina d'ingresso al matroneo aperta nella parete settentrionale. Si osservi infine come il Dal Pozzo dipinga una sorta di fantasioso castello a destra del Santuario: anche oggi, quelle che sono in realtà solamente delle rocce sul pendio del Miesna, ad una prima vista da lontano sembrano un'antica fortezza.
- 5) Al catalogo del Pellegrini si devono aggiungere quattro altre opere raffiguranti le Virtù Cardinali nel Museo Civico di Padova, viste alla mostra "Ponentini e foresti" (Padova, 1992) dove erano assegnate a due artisti: uno, di cultura cortonesca, per la realizzazione delle figure, un altro, forse il francese J. Raoux, per le cornici floreali.

In realtà il pittore delle figure allegoriche di "Giustizia", "Temperanza", "Fortezza" e "Prudenza" è Girolamo Pellegrini, in base ad un evidente e facile riscontro con la serie dei dipinti conservati a S. Vittore. Cfr.: *Ponentini e foresti* (a cura di C. Limentani Viridis - D. Banzato), Roma, 1992, p. 99 (schede di E.M. dal Pozzolo).

- 6) Campana 1796: EXAUDI DOMINE VOCEM POPULI TUI ET LIBERA EUM AB OMNI MALO - IN HONOREM D.D. MARTIRUM VICTORIS ET CORONAE AERE UNIVERSITATIS RESTITUTAE ADIUVANTE PAROCHO D. LAURENTIO A BOVE - A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE - OPVS DECIANI ET ANTONII Q. PETRI COLBACHINIS DE ANGARANO.

Campana 1861 (centrale): IN TE DOMINE SPERAVI NON CONFUNDAR IN AETERNUM - A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE - SOLI DEO HONOR ET GLORIA - OPERA DI PIETRO COLBACHINI.

Campana 1929: AVE MARIA GRATIA PLENA - VENITE FILII AUDITE ME - SOLI DEO HONOR ET GLORIA - VENITE ADOREMUS - OPUS PETRI COLBACHINI BASANENSIS.

# UN ESEMPIO DI ASCESA SOCIALE A FELTRE TRA CINQUECENTO E SEICENTO: LA FAMIGLIA ANGELI

di Maria Albina Federico

Durante il dominio veneziano, a Feltre l'accesso al Consiglio, l'organo aristocratico di governo, costituiva il punto di massima aspirazione per tutti i cittadini. Tuttavia nella città esistevano altre istituzioni che permettevano di acquistare un certo prestigio, sicuramente minore rispetto al lustro che si poteva conseguire diventando membri del Consiglio cittadino, ma comunque rilevante. Collegio dei notai, Collegio dei dottori e Capitolo della cattedrale erano sedi in cui trovavano posto nobili e cittadini "extra-consilium", quasi a garantire un certo contatto tra i due ceti.

A fianco di famiglie che vantavano origini aristocratiche, in città erano presenti anche famiglie emergenti, che data la loro agiatezza economica avevano la possibilità di ascendere socialmente. Se durante il Cinquecento diversi appartenenti al ceto popolare erano riusciti a nobilitarsi entrando nel Consiglio (<sup>1</sup>), questo fenomeno non si arrestò neppure nel periodo immediatamente successivo, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Sei-

cento, nonostante il più generale sbarramento all'ingresso nei Consigli aristocratici che si verificò nelle maggiori città della Terraferma veneta (<sup>2</sup>). La struttura dell'organo politico di governo, almeno in questo centro minore, permetteva a cittadini che non appartenevano per tradizione alla nobiltà feltrina di penetrare all'interno di esso: per i membri del popolo maggiormente agiati, come quelli che si occupavano di commerci, era infatti più importante diventare nobili che combattere per eliminare il governo aristocratico (<sup>3</sup>). Nonostante il meccanismo di regolazione del Consiglio, in base a cui i posti vacanti venivano rimpiazzati per successione o per elezione tra i discendenti dei consiglieri, rimaneva aperto uno spiraglio grazie al quale il podestà aveva la facoltà di presentare cittadini "extra-consilium"; tuttavia la parola finale era sempre lasciata ai consiglieri che votavano le persone proposte. Queste riuscivano a farsi strada solo se favorite dalle consorterie esistenti nel Consiglio (<sup>4</sup>), ma, una volta avuto accesso all'assemblea consiliare, ne pote-



vano avere i privilegi e gli uffici (5). Gli Angeli rappresentano uno di questi casi: essi infatti, pur non appartenendo originariamente all'aristocrazia di Feltre, riuscirono ad introdursi nelle maglie dell'organizzazione delle istituzioni cittadine, fino ad arrivare al Consiglio.

La famiglia "ab Angelo", "Dall'Agno" o Angeli (tutte queste forme compaiono nei documenti) era originaria di Fonzaso (6), centro del Territorio feltrino situato vicino al fiume Cismon, nella zona rivolta verso il confine con la valle di Primiero appartenente ai conti del Tirolo (7), nonché "villa di molto negotio, e piena di ediffitij, e sieghe, per il lavoriero, e transito di legnami che si conducono da paesi alieni in quel luoco per il fiume del Cismon..." (8). Il legname proveniente da Primiero, zona ricca di boschi, veniva portato a Fonzaso "alle sieghe di quel loco", e da lì attraverso il fiume Brenta, per mezzo di zattere, a Bassano, Padova, Venezia (9).

Fu anche grazie al commercio del legname che gli Angeli riuscirono a raggiungere l'importanza che li fece ascendere socialmente fino a conseguire la nobiltà feltrina. Due sono i rami della famiglia, provenienti dallo stesso ceppo: uno ebbe come capostipite Bartolomeo, l'altro derivava da Giovanni (10). Il primo portava come arma "una faccia d'angelo alata in mezzo una sbarra e sopra la medesima una corona" (11), il secondo aveva il seguente stemma: "d'azzurro all'angelo alato al naturale tenente colla destra una corona a quattro punte d'oro, colla sinistra una palma di verde, il tutto sormontato dalla corona comitale" (12). Il ramo qui preso in esame è il primo, perché in esso

furono presenti personaggi che ebbero ruoli importanti nelle varie istituzioni cittadine.

La famiglia era originariamente dedita all'agricoltura ed all'attività della lavorazione del ferro; uno dei suoi membri, probabilmente Bartolomeo, di mestiere "spader", cominciò a "far mercanzia di legnami, con la quale fece molti guadagni" (13), influenzando in maniera decisiva sul successo conseguito dai suoi discendenti. Ma coloro che determinarono la riuscita dell'impresa furono i suoi figli Angelo, Bartolomeo e Giovanni Battista (14). Essi infatti, assieme ad Iseppo membro del secondo ramo degli Angeli, con le rispettive famiglie, furono aggregati alla cittadinanza feltrina nel 1565. A quest'epoca possedevano tutti i requisiti per diventare cittadini:

...essendo fin hora vissuti con le famiglie nostre in Fonzaso territorio de questa Città civilmente però continuamente nel vivere, nel vestire nel conversare, et nelle attioni nostre... senza che da trenta et più anni im poi mai alcuno di noi habbi fatto alcuno esercizio... o goduto beni comunali, o, pascolando, o boscado nelle regule di Fonzaso, ma facendo di continuo lavorar tutte le terre nostre a nostri colloni esercitandosi in mercantie de legnami et de altri sorti, et in opre civili et admissibili in qualunque cittadino... (15).

Il loro modo di comportarsi era conforme ai canoni di chi viveva civilmente; essi non si occupavano personalmente delle terre, ma le facevano coltivare dai coloni. Era importante far notare che non ci si immischiava troppo nei lavori rurali, perché non era dignitoso per un buon cittadino: ciò anche in previsione di una futura aggregazione al Consiglio, alla quale senza dubbio gli Angeli già pensa-

Nella pagina accanto: *Particolare di via Mezzaterra. A destra, di scorcio, la facciata laterale di casa Angeli, la cui entrata principale è rivolta verso Piazza Filippo de Boni (Foto Frescura).*

vano, e che non sarebbe stata favorita da una diretta attività agricola <sup>(16)</sup>.

Per quanto concerne l'abitazione essi avevano cercato di fare un'impressione favorevole al Consiglio affittando una casa in città. Inoltre potevano vantare la presenza in famiglia di un fratello canonico, Giovanni Battista e sicuramente ciò costituiva un aggancio con il mondo ecclesiastico locale che in una città come Feltre non era da trascurare. Ma il vero motivo per il quale essi desideravano essere ammessi alla cittadinanza feltrina era un altro:

...che gli beni nostri s'intendino totalmente adempti dalle contributioni rurali una con gli altri beni de cittadini aggregati: itache tutte le immunita, privilegii, prerogative, che hanno li altri cittadini di Feltre noi haver, et goder possiamo, con le descendentie nostre, et parimente concorrer a tutte le fattioni, oblighi, et carichi, a quali li altri cittadini concorreno... <sup>(17)</sup>.

Essere cittadini era quindi soprattutto un forte vantaggio economico: significava essere esonerati dalle imposte dovute dai territoriali, costretti a pagare una mole di tributi gravosi. Al continuo acquisto di terre del distretto da parte dei cittadini non corrispondeva infatti un puntuale rinnovo degli estimi in base a cui suddividere le tasse, che continuavano ad essere corrisposte dai vecchi proprietari. Oltre a ciò, i distrettuali più ricchi spesso riuscivano a conseguire la cittadinanza, ottenendo in tal modo i privilegi fiscali spettanti agli abitanti della città <sup>(18)</sup>. Il fatto che gli Angeli chiedessero di diventare cittadini di Feltre è indice pertanto che a Fonzaso erano tra le famiglie più benestanti. Nell'estimo del 1550 gli eredi di Bartolomeo erano allibrati per ben 785 lire, 5 soldi e 7 denari piccoli, dei quali 274 lire, 13 soldi ed 11 denari piccoli costituiti da beni propri, ed il resto da fitti, livelli, contratti:

essi erano in assoluto i maggiori stimati <sup>(19)</sup>. Forse, dietro la loro attività di agricoltori si celava una serie di contratti d'affitto e livelli che garantivano alla famiglia grossi guadagni <sup>(20)</sup>.

La seduta del Consiglio riguardante il conferimento della cittadinanza agli Angeli comportò la partecipazione di un numero di consiglieri abbastanza cospicuo, segno che la cosa era piuttosto interessante per i nobili, anche se probabilmente era già stato tutto stabilito: la richiesta fu accettata quasi all'unanimità, con 49 voti favorevoli e 4 contrari <sup>(21)</sup>.

La fortuna dei fratelli Angeli si evolveva in modo piuttosto rapido: essi nell'estimo del 1569 possedevano beni per circa 1400 lire, di cui 36 per la "mercantia", circa 100 per le terre proprie a Caupo, Arten, Fonzaso e Lamon, ed il rimanente tra fitti, livelli, contratti. L'affitto della casa gravava per 110 lire <sup>(22)</sup>. I beni denunciati nell'estimo successivo invece erano pari a lire 1807 ed un soldo, suddivisi in 288 lire per il commercio, circa 230 lire per le terre proprie, ed il resto per il bestiame, le segherie e la "fusigna", i contratti, fitti e livelli <sup>(23)</sup>.

Dei tre fratelli, quello che ebbe rapporti col mondo politico fu Angelo: in seguito all'accordo del 1607 tra nobili e popolari, grazie al quale i secondi conseguirono la partecipazione ad alcune funzioni di governo <sup>(24)</sup>, egli comparve nello stesso anno come uno dei candidati tra i cittadini "extra-consilium" per presenziare nel Consiglio in occasione della nomina degli stipendiati dalla Comunità. Non fu tuttavia nominato <sup>(25)</sup>, lo fu invece nel 1610, il 17 settembre, riscuotendo un certo successo, in quanto tra gli eletti ricevette il maggior numero di voti <sup>(26)</sup>. Evidentemente però questo compito non gli interessava molto se durante il suo incarico presenziò in

Consiglio soltanto una volta (27): ormai aveva ottenuto quanto voleva, cioè il diritto, anche se limitato ad un periodo di tempo e a determinate occasioni, di partecipare all'assemblea consiliare. Ora poteva esercitarlo a sua discrezione.

Se le mete raggiunte da Angelo nell'ambito politico di Feltre si limitarono a vederlo partecipe del mondo nobiliare da cittadino "esterno", i risultati conseguiti dal nipote Andrea, figlio del fratello Bartolomeo (28), furono decisamente più significativi. Notaio collegiato dal 1587 (29), dottore in "utroque iure" (30), nel gennaio del 1603 fu tra i votati dal Consiglio per diventare uno dei tre protettori dei monasteri di monache di Feltre eletti tra i cittadini non nobili, ma non fu nominato (31). Nell'agosto dello stesso anno comparve come interveniente per "l'Università di Cittadini fuori del Consiglio" assieme a Tarquinio Argenta e Francesco Cumano: in quel periodo infatti i popolari furono convocati dal rettore per decidere se proseguire o meno l'annosa causa con il vescovo Rovellio, riguardante la regolamentazione dell'entrata delle monache nei monasteri cittadini (32). Qualche mese dopo vi fu da risolvere il problema delle biade lasciate nel fondaco al termine del suo incarico dal rettore uscente Vincenzo Barozzi e destinate al nuovo podestà Ermolao Morosini, il quale non voleva accettarle fino al suo arrivo. Andrea e gli altri due rappresentanti dei cittadini "extra consilium" si presentarono allora al podestà Ermolao Morosini, chiedendogli di estrarre tre esponenti del popolo per difendere gli interessi dei cittadini, ed in particolare dei poveri (33).

In seguito all'accordo già citato del 1607 Andrea fu uno degli estratti per la prima volta "potendo intervenire nel maneggio di fontico, et anco essercitar la

cassa del suddetto" in alternanza con i deputati del Consiglio (34). Egli ottenne quindi un importante risultato riuscendo a prender parte ad uno dei problemi più rilevanti della realtà feltrina e di tutta la Terraferma veneta, quello dell'annona: l'azione dei popolari in questo campo era necessaria per evitare che i nobili del Consiglio, generalmente proprietari delle terre, approfittando di questa posizione di forza, imponessero prezzi troppo alti al grano a scapito di ceti più poveri (35).

Ma Andrea non partecipò alla vita politica della città solo come rappresentante dei popolari; nel 1611 figurò anche come presidente del Collegio dei notai, stabilendo rapporti col Consiglio per tutto quanto concerneva gli uffici da quest'ultimo distribuiti ai notai collegiati (36).

La sua posizione divenne via via sempre più considerevole. Il 20 aprile 1615 egli fu eletto protettore delle monache della città per i popolari assieme a Gabriele Sandi e Antonio Mezzanotte: dei tre fu quello che ricevette maggior consenso dai nobili, con 41 voti favorevoli e 14 contrari (37).

Il 9 luglio dello stesso anno Andrea ed il fratello Giovanni Battista, per le qualità dimostrate e le azioni conseguite, ricevettero dall'imperatore Mattia il titolo di nobili imperiali, valido anche per i loro discendenti, con i relativi privilegi ed immunità (38).

Il 10 gennaio 1617 Andrea Angeli fu tra i candidati per l'elezione dei quattro cittadini che potevano partecipare al Consiglio secondo quanto previsto dall'accordo del 1607: nominato con altri tre cittadini, Cornelio Altin, Giovanni Battista Salce e Lorenzo Valentini, anche questa volta fu il maggiormente approvato dai nobili, con 46 voti favorevoli e 9 contrari (39). Dopo la partecipazione all'assemblea immediatamente successiva,

destinata a confermare il precettore Agostino Bonomi ed il medico fisico Francesco Cambuzzi, la sua presenza nel Consiglio in occasione della condotta dei salariati di Comunità si fece molto rara (40). Una volta eletto non gli interessò molto intervenire. Probabilmente non gli stava troppo a cuore rappresentare i popolari, se il suo fine principale era quello di accedere al mondo aristocratico della città. Pochi mesi dopo egli raggiunse lo scopo: nella seduta del Consiglio tenutasi il 15 giugno 1617 per creare un nuovo consigliere al posto del defunto Ambrogio Bellati, il podestà Ermolao Dolfin propose come candidato proprio Andrea Angeli, il quale ottenne 52 voti favorevoli e solo 4 contrari (41). Questa decisione fornisce l'impressione che tutto fosse già stato stabilito e previsto

dai membri del Consiglio. Non si spiegherebbe in altro modo l'approvazione quasi unanime che essi diedero al nuovo eletto. A più di quarant'anni di distanza da quando gli Angeli avevano conseguito la cittadinanza, finalmente ora potevano godere di tutti i diritti e delle prerogative nobiliari. Andrea con i figli Alvise, Nicolò, Raimondo, Vittor Felice, Tommaso e Giovanni Battista fu iscritto nel Libro d'Oro, in cui dal 1556 veniva annotata la data di nascita dei figli dei nobili feltrini (42). In tal modo venne garantita anche ai suoi discendenti la possibilità di far parte del Consiglio. Da questo momento egli svolse la sua carriera politica con la nomina a diversi uffici distribuiti dal Consiglio. Nel dicembre dello stesso anno fu eletto assieme a Francesco Canton cassiere e deposti-



*La Piazza Maggiore di Feltre in una stampa di Antonio Zambelli: a sinistra la chiesa di Santo Stefano, ora non più esistente (Foto Frescura).*

tario alla "Cassa di Francatione" <sup>(43)</sup>, creata pochi anni prima "à sollevatione... et à estintione e francatione de parte dei debiti di essa comunità..." in un periodo in cui erano pari a 17.000 ducati, una cifra esorbitante <sup>(44)</sup>. La pena prevista per chi avesse rifiutato l'ufficio era molto dura, pari all'esclusione per dieci anni dal Consiglio ed alla privazione di tutti i benefici e vantaggi da questo forniti, nonché della possibilità di esprimersi in esso <sup>(45)</sup>. Ovviamente in questo caso Andrea, provenendo da una famiglia nuova, non avrebbe potuto permettersi di rifiutare la carica, anche se essa, solo per il fatto di prevedere per i renitenti una pena così pesante, costituiva uno dei compiti meno amati dai membri del Consiglio.

L'ufficio successivamente da lui conseguito fu quello di deputato; lo ebbe il 25 aprile 1618 <sup>(46)</sup>. Nel maggio dello stesso anno egli fu eletto come uno dei due ambasciatori destinati ad andare a Venezia per rallegrarsi col podestà di Feltrina Michele Priuli in seguito all'ascesa del padre Antonio Priuli al Dogado <sup>(47)</sup>. Subito dopo fu nuovamente eletto come uno dei due ambasciatori deputati a recarsi a Venezia, questa volta per congratularsi direttamente col nuovo principe Antonio Priuli <sup>(48)</sup>, ed ancora il 6 agosto 1618 ambasciatore con altri tre consiglieri per accompagnare ai confini del Territorio feltrino il podestà Ermolao Dolfin al termine del suo incarico <sup>(49)</sup>. Questa intensa attività come rappresentante della Comunità in qualità di ambasciatore, anche se sovvenzionata dal Consiglio, fu probabilmente per Andrea molto dispendiosa, ma indubbiamente gli serviva per farsi notare dal ceto dirigente cittadino.

Erano questi i primi passi di un consigliere proveniente da una famiglia che con lui era riuscita ad aggregarsi al mondo

della nobiltà e a far parte dell'organo di governo della città. Della sua rinomanza si fece interprete il più importante scrittore di storia feltrina, il Cambruzzi, che così scrisse di lui:

...impiegato in molti incontri in affari non ordinari della patria, si diportò sempre con egual prudenza ed integrità, e con questo concetto morì... <sup>(50)</sup>.

Successivamente il primo della famiglia ad essere ammesso al Consiglio fu Giovanni Battista, fratello di Andrea nonché di Simone <sup>(51)</sup>. Notaio collegiato come Andrea dal 1587 <sup>(52)</sup>, era stato uno degli intervenienti per l'Università dei cittadini che avevano sottoscritto l'accordo con i nobili riguardo a dieci soggetti da inviare all'obbedienza del generale delle armi <sup>(53)</sup>. Quattro anni dopo fu nominato rappresentante dei popolari per intervenire nel Consiglio in occasione della condotta dei salariati di Comunità <sup>(54)</sup>; anche lui, tuttavia, una volta conseguito il fine di poter partecipare, benché in poche occasioni, alle assemblee aristocratiche, non si curò molto di presenziare alle sedute cui era tenuto <sup>(55)</sup>. Fu eletto consigliere il 23 luglio 1625 al posto del defunto Giovanni Villabruna, con 49 voti favorevoli, 3 contrari e due nulli <sup>(56)</sup>: ma anche dopo aver raggiunto uno dei posti più ambiti da tutta la cittadinanza feltrina, non partecipò regolarmente alle riunioni di Consiglio, forse anche perché la famiglia aveva ormai ottenuto un certo prestigio con la presenza più assidua di Andrea alle assemblee <sup>(57)</sup>. A pochi giorni di distanza dall'elezione come membro del Consiglio, anche Giovanni Battista ottenne di essere annotato nel Libro d'Oro dei nobili con i figli Bartolomeo ed Angelo e alla fine dello stesso anno fece registrare la nascita di un altro figlio, Giovanni <sup>(58)</sup>. Il primo incarico pubblico del consigliere fu quello di

deputato, cui venne eletto però a più di un anno dall'entrata nel Consiglio con una maggioranza di voti molto esigua (28 favorevoli, 26 contrari, 3 nulli)<sup>(59)</sup>. Egli non cominciò la sua carriera brillantemente come il fratello: superato da Andrea il distacco tra nobiltà e popolo, ora non era più necessario per Giovanni Battista dare dimostrazione della propria idoneità al mondo dei nobili assumendo carichi dispendiosi e faticosi per poter guadagnare prestigio.

Un altro componente della famiglia Angeli fu significativo, per i rapporti che instaurò nella città sia con il vescovo sia con il Capitolo della cattedrale.

Il Capitolo della cattedrale era l'organo del potere ecclesiastico locale, contrapposto al vescovo, che impersonava invece il potere della Chiesa romana<sup>(60)</sup>. I canonici che lo costituivano erano dodici: uno di essi aveva annessa la dignità del Decanato, un altro quella dell'Arcidiaconato. Tutti erano titolari di un beneficio o prebenda canonica, che conferiva loro una determinata rendita<sup>(61)</sup>. Ma al di là della sua connotazione ecclesiastica il Capitolo aveva anche una funzione di promozione sociale: di esso facevano parte, oltre a membri di famiglie nobili (Bellati, Villabruna), persone appartenenti a famiglie che nobili sarebbero divenute in seguito (Angeli, Argenta, Tonello)<sup>(62)</sup>.

Giovanni Battista Angeli, figlio di Bartolomeo e fratello di Angelo, era nato nel 1533<sup>(63)</sup>. Già dal 1561 era canonico del Capitolo della cattedrale, grazie alle rassegnazioni fatte dal canonico Sigismondo Borgasio del canonicato e della prebenda di S. Giovanni Evangelista presso la cattedrale, della prepositura della chiesa di S. Stefano esistente nella piazza della città, ed infine del priorato di S. Nicolò d'Arten appartenente al Territorio

di Feltre, ma ecclesiasticamente aggregato alla diocesi di Padova. Egli conseguì quei benefici per collazione apostolica il 27 marzo 1561<sup>(64)</sup>, reggendoli fino a quando li lasciò perché fossero affidati al nipote Federico, figlio del fratello Angelo<sup>(65)</sup>. Giovanni Battista mantenne tali benefici per più di quindici anni, non preoccupandosi però molto di svolgere i compiti relativi e di risiedere come previsto dai canonici del Concilio di Trento, ma preferendo piuttosto

*...sub ficta infirmitate detrectare residentiam facere ecclesiae cathedralis cui deservire obligatus est sed permanere in villa Fonzasii in qua ad sui libitum vagat et etiam equitat ubilibet et etiam ad villam Arsedì nec curavit in adventu Domini Nostri servire ecclesiae praedictae neque celebrare non tantum in die Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi sed neque etiam in aliis diebus nec etiam ut forsitan melius infirmitatem suam simulatam tegeret non accessit ad ecclesiam ad audiendas missas sicuti tenebatur...*<sup>(66)</sup>.

Il vescovo Filippo Maria Campeggi, visto il suo comportamento, decise di agire contro di lui, emettendo diversi mandati per costringerlo a risiedere ed esercitare le funzioni ecclesiastiche<sup>(67)</sup>. Ma Giovanni Battista, nonostante le severe disposizioni impartitegli, continuò a starsene a Fonzaso e a non risiedere. Noncurante nel modo più totale degli ordini ricevuti, nel gennaio del 1576 mandò dal Campeggi come suo procuratore il fratello Angelo, il quale spiegò molto chiaramente il motivo per cui si era presentato:

*Et quia ipse reverendus canonicus valde ab infirmitate non autem fecte est oppressus non potest huc accedere neque residere...*<sup>(68)</sup>.

In base alle affermazioni dell'accusa ed all'ancora scarsa osservazione dei canonici del Concilio di Trento riguardo all'obbligo di residenza, è lecito pensare che dietro al cattivo stato di salute si

calasse in realtà la voglia di condurre la propria vita lontano dagli schemi proposti dalla Chiesa, usufruendo soltanto dei vantaggi economici e del prestigio da essa elargiti.

Il 16 febbraio dell'anno successivo il canonico rassegnò al vescovo la prepositura di S. Stefano<sup>(69)</sup>. In realtà la rinuncia era stata fatta per favorire il nipote Federico, il quale ricevette infatti quel beneficio lo stesso giorno<sup>(70)</sup>. Giovanni Battista rinunciò anche al priorato di S. Nicolò d'Arten, che puntualmente fu affidato a Federico<sup>(71)</sup>. Infine egli, nel 1583, lasciò il canonicato e la prebenda di S. Giovanni, adducendo ufficialmente come motivi della libera rassegnazione la lunga infermità che lo costringeva a non risiedere ed il fatto di avere tenuto quella prebenda per oltre dieci anni<sup>(72)</sup>. Anche questa volta Federico era il candidato destinato ad impossessarsi del beneficio<sup>(73)</sup>. A causa della collazione fu istruito un processo per dimostrare sia l'idoneità di Federico al canonicato, sia che Giovanni Battista era veramente malato e godeva dei frutti del canonicato da più di dieci anni<sup>(74)</sup>. Federico produsse diverse prove della sua idoneità al beneficio ed alla prebenda di S. Giovanni, ed infine egli e il padre Angelo giurarono

...in presente resignatione non intervenisse nec intervenire aliqua illicita pactio nec simonia.

Lo stesso giuramento fu fatto anche da Giovanni Battista<sup>(75)</sup>. Il vicario episcopale Antonio Argenta, canonico, giudice commissario ed esecutore unico apostolico delegato per questa causa, dopo aver esaminato le informazioni fornite nel processo ed aver ritenuto Federico idoneo, lo investì del canonicato<sup>(76)</sup>.

I tre benefici tenuti prima da Giovanni Battista ora si trovavano tutti nelle mani del nipote, che poteva perciò godere dello

stesso prestigio avuto dallo zio all'interno del Capitolo della cattedrale cittadina. Giovanni Battista si era comunque tutelato economicamente, riservandosi una pensione di 100 ducati di moneta veneta sui frutti della prebenda canonica che avrebbe percepito fino al 1600, anno in cui tale rendita fu sostituita con un'altra di pari entità attribuita al nipote Bartolomeo<sup>(77)</sup>.

La carriera ecclesiastica di Giovanni Battista non terminò a causa della sua "infermità": il 2 ottobre di quello stesso 1584 egli fu nominato vicario episcopale al posto di Antonio Argenta nel frattempo divenuto decano del Capitolo della cattedrale, carica che mantenne fino al 1593<sup>(78)</sup>. Il compito era molto importante per Giovanni Battista, che in questo caso non si sentì assolutamente afflitto dalla solita "infirmate", avendo la possibilità di guadagnare una posizione notevole per sé e per tutta la famiglia. Nello stesso periodo in cui egli era vicario episcopale, al servizio di colui che simboleggiava a Feltre il potere della Chiesa di Roma, il nipote Federico occupava un posto come canonico nel Capitolo della cattedrale, l'organo ecclesiastico che tutelava gli interessi cittadini. Gli Angeli erano stati molto abili in questo caso nel garantirsi una posizione intermedia tra quei due elementi del potere ecclesiastico spesso antitetici ed opposti.

Ma la famiglia non era legata al vescovo solo da rapporti di tipo ecclesiastico; vi erano sicuramente anche interessi economici che univano gli Angeli al Rovellio, se egli decise di creare suo procuratore il fratello di Giovanni Battista, Angelo, affinché esigesse

a quibuscumque deciman omnium legnaminum que conducuntur per flumen Cismonis...<sup>(79)</sup>.

Angelo Angeli fu deputato a controllare una decima molto fruttuosa per il vesco-

vo in base alla quale, per antichi diritti <sup>(80)</sup>.

la decima delli legnami che vengono per il ditto fiume si paga al vescovado di Feltre passati che sono detti legnami la Sera... si paga soldi doi per taglia, et soldi tre per squara...

Egli per tre anni fu affittuario del vescovado con i figli di Cristoforo Argenta <sup>(81)</sup>. Ciò comportò per lui sicuramente dei vantaggi, sia dal punto di vista economico, perché con molta probabilità non esercitò il compito gratuitamente, sia dal punto di vista familiare, perché avere stretti rapporti col Rovellio significava godere di privilegi per i componenti della famiglia che vestivano l'abito ecclesiastico, in un momento in cui l'applicazione dei canoni del Concilio di Trento avrebbe introdotto anche nella Chiesa della diocesi di

Feltre una certa disciplina. Era una relazione molto complicata, dalla quale gli Angeli seppero trarre vantaggi e profitti.

Giovanni Battista comunque non si accontentò di essere diventato vicario generale del vescovo, ed alcuni anni dopo fu nuovamente presente nel Capitolo della cattedrale, per il conferimento del canonicato e della prebenda di S. Pietro, che egli contendeva a Salomone Villabruna. Giovanni Battista nel sostenere la sua causa era appoggiato dal vescovo e dai canonici fautori dello stesso Rovellio, come Agostino Ambrosini, nipote di quest'ultimo <sup>(82)</sup>; Salomone Villabruna, in qualità di membro della nobiltà feltrina, era invece spalleggiato dal Capitolo <sup>(83)</sup>. Ma l'esito finale di una controversia che



*Una vecchia fotografia della cattedrale di Feltre (Foto Frescura).*

vedeva opposti il membro di una famiglia popolare ed un nobile che da poco si era ritirato dal Consiglio <sup>(84)</sup>, fu nettamente a favore del primo, che seppe far valere lo stretto legame col vescovo, avendo la meglio anche nei confronti di un appartenente ad una delle famiglie più in vista della città <sup>(85)</sup>.

Gli Angeli, grazie ai rapporti col vescovo Rovellio dal quale erano senza dubbio favoriti, avevano raggiunto una posizione rilevante nella vita della società feltrina, ponendo le basi per garantire un solido futuro nella città anche ai loro discendenti.

Giovanni Battista mantenne la prebenda canonica di S. Pietro, per la quale aveva tanto lottato, soltanto pochi anni, rassegnandola successivamente perché venisse affidata a Simone, figlio del fratello Bartolomeo. Ma Simone non fece pubblicare entro sei mesi le lettere apostoliche della sua nomina come previsto dalle leggi e così quel canonicato fu conferito a Giovanni Camolio <sup>(86)</sup>. Forse però esisteva un motivo ben preciso per il quale Simone Angeli si era lasciato sfuggire quel beneficio: nel settembre 1599, posteriormente alla suddetta collazione, possedeva ancora soltanto gli ordini minori. Egli intendeva essere promosso al suddiaconato ed agli altri ordini sacri maggiori che gli avrebbero permesso di ottenere un canonicato del Capitolo, ma purtroppo, anche se aveva l'età per conseguire il possesso di una prebenda canonica, non aveva alcun patrimonio o beneficio e pertanto non poteva, per disposizione del Concilio di Trento, essere promosso al suddiaconato. Allora il padre Bartolomeo gli assegnò un pezzo di terra di 35 stari arativi (pari a 2,95 ettari circa) e 20 stari (circa 1,68 ettari) di prati piantati posti nella regola di Umin appartenente alla

diocesi di Feltre, beni sui quali gravava un livello annuo di 21 lire e 5 soldi da pagare alla confraternita della Beata Maria di Feltre, ma che per il resto erano liberi da qualsiasi prestazione annua e da alcun dovere ed in totale davano frutti per oltre 40 ducati annui, dedotto il livello <sup>(87)</sup>. Il vescovo Rovellio dichiarò il patrimonio sufficiente per il sostentamento e promosse Simone ai sacri ordini, disponendo che i beni non potessero essere alienati finché egli non avesse conseguito un beneficio sufficiente al suo mantenimento <sup>(88)</sup>. Un anno dopo, nel 1600, grazie alla libera rassegna fatta da Federico Angeli della prebenda canonica di S. Giovanni e della prepositura di S. Stefano, furono redatte le lettere apostoliche per conferire questi benefici a Simone <sup>(89)</sup>. Dopo aver verificato che dietro la libera rinuncia di Federico non si celavano “*dolus, fraus, simoniae labes, aut alia illicita pactio, vel corruptela*”, il 20 febbraio dell'anno seguente il vescovo assegnò il canonicato e la prepositura a Simone <sup>(90)</sup>. Poco tempo dopo gli fu affidato anche il priorato di S. Nicolò d'Arten, sempre per la rinuncia di Federico <sup>(91)</sup>. Questa volta Simone entrò in possesso dei benefici ed è probabile che egli non avesse potuto ottenere il precedente canonicato perché, in un periodo di osservazione delle deliberazioni del Concilio di Trento, non era riuscito a conseguire alcuna grazia in base alla quale avere il possesso di una prebenda canonica anche senza aver ricevuto gli ordini maggiori.

Il canonicato, la prepositura ed il priorato suddetti nove anni dopo passarono nelle mani di un altro Angeli, Alvise, figlio di quell'Andrea che tanto prestigio aveva dato alla sua famiglia facendole raggiungere la nobiltà, e nipote di Simone <sup>(92)</sup>.

Le lettere di collazione della preposi-

tura di S. Stefano ad Alvisè comportarono il successivo esame per dimostrare che non vi era stato nessun patto o contratto tra egli stesso e lo zio Simone <sup>(93)</sup> e che la rassegnazione era stata fatta da quest'ultimo "ad favorem ipsius domini comparentis" in quanto "comode vivere possit" (94). Il 28 maggio successivo Alvisè venne ammesso alla prepositura ed il giorno seguente ne ebbe il possesso <sup>(95)</sup>. La provvisione della prebenda canonica di S. Giovanni avvenne per mezzo di lettere apostoliche datate sempre 7 gennaio 1610 <sup>(96)</sup>, e l'assegnazione fu fatta dal vicario episcopale, dopo che ne ebbe esaminato l'idoneità, il 28 maggio <sup>(97)</sup>. Nello stesso periodo Alvisè riuscì ad avere anche il priorato di S. Nicolò d'Arten <sup>(98)</sup>. Egli tenne i benefici fino alla morte, avvenuta nel 1635. Al suo posto fu fatto canonico Antonio Corte d'Agordo, mentre Gasparo Locatelli lo sostituì nella prepositura di S. Stefano <sup>(99)</sup>.

Per oltre settant'anni gli Angeli con-

servarono il possesso di questi benefici, riuscendo a goderne i frutti come se fossero beni propri con l'espedito della rassegnazione. Ma oltre a garantirsi una rendita sicura, essi mantennero una posizione inattaccabile perpetuando nel tempo tale loro presenza nel Capitolo della cattedrale, l'organo ecclesiastico "cittadino" per eccellenza.

L'esempio fornito dalla famiglia Angeli è importante per vedere come a Feltre, nel periodo a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo, fosse possibile a membri non già cittadini originari della città, ma provenienti da uno dei centri più considerevoli del Territorio feltrino <sup>(100)</sup>, riuscire a raggiungere una posizione notevole. Gli intensi rapporti stabiliti in città con i rappresentanti del potere politico e con quelli del potere ecclesiastico fecero sì che la famiglia dopo un lungo periodo preparatorio riuscisse a far parte dell'organo politico di governo cittadino, meta difficile, ma non impossibile da raggiungere.

## NOTE

- 1) G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, "Rivista bellunese", 6 (1975), pp. 287-299, in particolare p. 292.
- 2) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (ed. orig. Bari, Laterza, 1964), pp. 311-312; G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 475-477.
- 3) *Ibidem*, p. 478; VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, cit., p. 305.
- 4) CORAZZOL, *Una fallita riforma...* cit., pp. 287-289.
- 5) VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, cit., p. 235.
- 6) D. TOMITANO, *Le famiglie feltrine*, 1623, Biblioteca Civica di Feltre, ms. G I 104, copia di d. A. Vecellio, p. 4. Su questa famiglia anche M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1936, pp. 23-26.
- 7) ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano, Giuffrè, 1974, relazione di Domenico Priuli 1572, p. 249.

- 8) *Ibidem*, relazione di Francesco (da) Mosto 1611, p. 312.
- 9) *Ibidem*, relazione di Carlo Contarini 1608, p. 301. Su questo argomento B. SIMONATO-C. ZOLDAN, *La muda del Piave a Busche*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona, Cierre, 1993, pp. 287-294, in particolare p. 288; G. BETTEGA-U. PISTOIA, *Un fiume di legno. La fluitazione del legname dal Vanoi e Primiero a Venezia*, Tonadico, 1994.
- 10) Le segnature utilizzate per individuare i documenti presenti nell'Archivio Comunale di Feltre fanno riferimento all'inventario esistente al momento della raccolta dei dati. Per quanto concerne il nuovo inventario si veda U. PISTOIA (a cura di), *Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950) I. 1511-1866*, Venezia, Giunta regionale Veneto, 1994, dove alle pp. XXIII-XXVII vi è una tavola di raffronto tra le segnature del precedente inventario e quelle attribuite con il nuovo riordino, alla quale si rimanda. Archivio Comunale di Feltre (d'ora in poi A.C.F.), *Urbis Feltriae per maxima silva antiquissimis, nobilibus, frugiff. erisque consita arboribus...*, reg. 11, ff. 1v-2r (copia del manoscritto originale di Francesco Antonio Tauro, risalente al XVIII secolo e conservato presso l'Archivio del Capitolo della Cattedrale).
- 11) TOMITANO, *Le famiglie feltrine*, cit. La sbarra indicata dal Tomitano corrisponde in realtà ad una fascia: GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., p. 26.
- 12) GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., p. 26.
- 13) TOMITANO, *Le famiglie feltrine*, cit.; sulla professione di Bartolomeo Angeli, Archivio della Curia Vescovile di Feltre (d'ora in poi A.C.V.F.) reg. 55. f. 4v, copia di annotazioni fatte da Bartolomeo.
- 14) A.C.F., *Urbis Feltriae per maxima silva...*, cit.
- 15) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 41, f. 41rv, supplica di Angelo ed Iseppo Angeli, 7 luglio 1565.
- 16) VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, cit., p. 221.
- 17) A.C.F., *Libri Consiliorum*, cit.
- 18) G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la Guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Venezia, Il Cardo, 1990, p. 18.
- 19) A.C.F., *Estimi, Sommario delle ville, 1550*, reg. 341, ff. 72r-123v, in particolare, per quanto concerne i beni degli eredi di Bartolomeo Angeli, ff. 73v-74v.
- 20) G. CORAZZOL, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, "Quaderni Storici", XXVI, 1974, pp. 445-500. Sull'argomento inoltre, dello stesso autore, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel veneto del Cinquecento*, Milano, Angeli, 1979; ID., *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa, Giardini, 1986.
- 21) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 41, ff. 40v-41v, 7 luglio 1565.
- 22) A.C.F., *Estimi, Sommario della città, 1569*, reg. 368, ff. 110v-111 bis v.
- 23) A.C.F., *Estimi, Sommario della città, 1577*, reg. 380, ff. 110v-113r.
- 24) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 48r-49r, testo dell'accordo, 1 febbraio 1607.
- 25) *Ibidem*, reg. 46, f. 52r, 5 marzo 1607; ff. 52v-53r, 11 marzo 1607. Sui salariati della Comunità di Feltre D. BARTOLINI, "Servizi sociali" e "Salariati di Comunità" a Feltre nel secondo Cinquecento, "el Campanon", 95-96 (1994), pp. 5-16.
- 26) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 163rv, 17 settembre 1610.
- 27) *Ibidem*, f. 167r, 16 ottobre 1610.
- 28) A.C.F., *Urbis Feltriae per maxima silva...*, cit.
- 29) A.C.F., *Index seu compendium omnium iurium Collegii notariorum Feltrensis extractum per me Ioannem Baptistam Facin<um> Notarium et Notitem Palatinum*, reg. 265, f. 51v, 6 novembre 1587.
- 30) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1971 (ed. orig. 1873), III, p. 134.
- 31) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 45, f. 167r, 30 gennaio 1603.
- 32) A.C.V.F., reg. 95, f. 742rv, 31 agosto 1603.

- 33) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 45, f. 210v, 7 dicembre 1603.
- 34) *Ibidem*, reg. 46, f. 48r, 1 febbraio 1607; l'elezione di Andrea in *ibidem*, ff.51v-52r, 5 marzo 1607.
- 35) VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, cit., p. 256.
- 36) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 192v, 28 giugno 1611.
- 37) *Ibidem*, reg. 47, f. 60r, 20 aprile 1615.
- 38) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., III, pp. 157-159.
- 39) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 47, f. 132r, 10 gennaio 1617.
- 40) Andrea Angeli partecipò alla seguente riunione di Consiglio: *ibidem*, f. 133rv, 17 gennaio 1617; fu assente invece consecutivamente alle assemblee successive: *ibidem*, ff. 135v-136r, 9 marzo 1617; ff. 136v-137r, 18 marzo 1617; ff. 138r-139r, 27 marzo 1617. Presenziò ad altre due riunioni: ff. 142r-143v, 10... 1617; f. 144rv, 30 aprile 1617.
- 41) *Ibidem*, f. 146v, 15 giugno 1617.
- 42) A.C.F., *Libro d'Oro*, reg. 9, ff. 157v-158r, 26 giugno 1617. GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., pp. 7-13: il *Libro d'Oro* traeva la sua origine dal fatto che l'età di un futuro consigliere poteva venire alterata per farlo entrare in Consiglio prima dell'età stabilita dalla parte consiliare del 1451, pari a ventidue anni. Su questo argomento anche CORAZZOL, *Una fallita riforma...*, cit., p. 296. Più in generale C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.
- 43) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 47, f. 167v, 18 dicembre 1617.
- 44) *Ibidem*, reg. 46, f. 278v, 15 febbraio 1613. Sull'indebitamento della Comunità di Feltre in questo periodo CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia...*, cit., pp. 120-121.
- 45) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 282r, capitolo XXII sulla creazione della "cassella", 21 febbraio 1613.
- 46) *Ibidem*, reg. 47, f. 180r, 25 aprile 1618.
- 47) *Ibidem*, f. 183v, 19 maggio 1618.
- 48) *Ibidem*, f. 185v, 15 giugno 1618.
- 49) *Ibidem*, f. 191v, 6 agosto 1618.
- 50) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., III, p. 248.
- 51) A.C.F., *Urbis Feltriae per maxima silva...*, cit.
- 52) A.C.F., *Index seu compendium...*, reg. 265, cit., f. 51v, 7 novembre 1587.
- 53) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 47, f. 124v, copia dell'accordo, 14 novembre 1616.
- 54) *Ibidem*, f. 253rv, 21 giugno 1620.
- 55) Sono state analizzate le presenze in Consiglio di Giovanni Battista Angeli come interveniente per i cittadini nelle sedute riguardanti la condotta degli stipendiati dalla Comunità, *ibidem*, regg. 47-48.
- 56) *Ibidem*, reg. 48, ff. 95v-96r, 23 luglio 1625.
- 57) Sono state analizzate le presenze in Consiglio negli anni immediatamente successivi alle rispettive ammissioni: per quanto riguarda Andrea, *ibidem*, reg. 47, per quanto riguarda Giovanni Battista, *ibidem*, reg. 48.
- 58) A.C.F., *Libro d'Oro*, reg. 9, cit., f. 158v, 4 agosto 1625; 29 novembre 1625.
- 59) A.C.F., *Libri Consiliorum*, reg. 48, f. 138rv, 24 agosto 1626.
- 60) G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, pp. 195-196. Sui vescovati ed i canonicati nella Repubblica veneta G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovati e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, CLI (1992-1993), pp. 1171-1236.
- 61) A.C.V.F., *Liber Visitationis*, f. 12rv, 15 giugno 1585.
- 62) *Ibidem*, f. 15r.

- 63) A.C.F.V., reg. 55, f. 4v, copia delle annotazioni fatte da Bartolomeo Angeli.
- 64) A.C.F.V., *Status cleri*, ff. 10r-11v, esame a Giovanni Battista Angeli, 10 maggio 1581.
- 65) *Ibidem*, ff. 95v-97r, esame a Federico Angeli, 5 giugno 1584.
- 66) A.C.V.F., reg. 46, f. 685v, relazione del procuratore fiscale al vescovo Filippo Maria Campeggi, 28 dicembre 1575.
- 67) *Ibidem*, f. 686r, 30 dicembre 1575; f. 687r, 2 gennaio 1576; f. 687v, 3 gennaio 1576.
- 68) *Ibidem*, f. 688r, atto della comparizione di Angelo Angeli innanzi al vescovo Filippo Maria Campeggi, 3 gennaio 1576.
- 69) *Ibidem*, reg. 50, f. 352r, atto di rinuncia alla propositura di S. Stefano fatto da Angelo Angeli a nome del fratello Giovanni Battista, 16 febbraio 1577.
- 70) *Ibidem*, ff. 352v-353r, collazione vescovile della propositura di S. Stefano a Federico Angeli, 16 febbraio 1577.
- 71) A.C.V.F., *Status Cleri*, ff. 95v-97r, esame a Federico Angeli, 5 giugno 1584.
- 72) *Ibidem*; CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., III, p. 92.
- 73) A.C.V.F., reg. 55, ff. 1r-3v, tenore della collazione apostolica a Federico Angeli, 1 settembre 1583.
- 74) *Ibidem*, f. 1 e segg., processo per la collazione del canonicato e della prebenda di S. Giovanni evangelista a Federico Angeli.
- 75) *Ibidem*, f. 10r, 29 dicembre 1583.
- 76) *Ibidem*, f. 10rv, 2 gennaio 1584.
- 77) *Ibidem*, reg. 82, ff. 357r-363r, procura di Federico Angeli ad Alessandro Camerino e Roderico Comicino chierici romani riguardo alla cassazione della pensione di Giovanni Battista Angeli sul canonicato e sulla prebenda di S. Giovanni e all'istituzione sullo stesso beneficio di una pensione per il chierico Bartolomeo Angeli, nipote di Federico, 14 settembre 1600.
- 78) A.C.V.F., *Liber Gestorum*, ff.57r-58r, 2 ottobre 1584; *ibidem*, reg. 72, f. 377rv, rinuncia al vicariato episcopale da parte di Giovanni Battista Angeli, 4 maggio 1593.
- 79) A.C.V.F., reg. 56, f. 13r, procura del vescovo Rovellio ad Angelo Angeli, 20 ottobre 1584.
- 80) A.C.V.F., *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri, 1370*, reg. 1, f. 50r, "De decima lignaminis de Fonzasio". V. inoltre B. SIMONATO-C. ZOLDAN, *La muda del Piave a Busche*, cit., p. 288; G. BETTEGA-U. PISTOIA, *Un fiume di legno...*, cit., pp. 25-27.
- 81) A.C.V.F., reg. 64, f. 208v, testimonianza di Angelo Angeli al processo tra il vescovo Rovellio ed i fratelli Scalabrini sull'esazione della decima dei legnami a Fonzaso, 14 gennaio 1586.
- 82) Archivio del Capitolo della Cattedrale di Feltre (d'ora in poi A.C.C.F.), *Acta Capitularia*, reg. E, ff. 7r-8r, riunione capitolare, 9 novembre 1592.
- 83) *Ibidem*, ff. 58v-60r, assemblea capitolare: elezione di Salomone Villabruna come procuratore generale del Capitolo, 15 dicembre 1594.
- 84) A.C.F., *Libris Consiliorum*, reg. 44, f. 77v, atto di rinuncia al Consiglio di Salomone Villabruna, 27 giugno 1593.
- 85) A.C.C.F., *Acta Capitularia*, reg. E, f. 132rv, riunione capitolare, 2 aprile 1598.
- 86) A.C.C.F., *Acta Varia*, reg. B, ff. 55r-56v, lettera del pontefice al vicario episcopale Agostino Ambrosini, 5 gennaio 1598.
- 87) A.C.V.F., reg. 82, ff. 340r-341r, atto di donazione fatto da Bartolomeo Angeli al figlio Simone, 16 settembre 1599. Sull'equivalenza tra gli stari e le misure di superficie attuali CORAZZOL, *Prestatori e contadini...*, cit., p. 449, nota: uno staro corrisponde a circa 842 mq.
- 88) A.C.V.F., reg. 82, f. 343r, atto del vescovo Rovellio, 17 settembre 1599.
- 89) *Ibidem*, ff. 8v-10r, 13 novembre 1600.

- 90) *Ibidem*, ff. 10r-11r, 20 febbraio 1601.
- 91) *Ibidem*, f. 360, procura di Simone Angeli al fratello Giovanni Battista per presentare lettere apostoliche di collazione della chiesa di S. Nicolò d'Arten (13 novembre 1600), 22 febbraio 1601. Il possesso da parte di Simone di questo beneficio è attestato in A.C.F., *Ducali*, reg. 22, f. 129r, ducale, 18 maggio 1601: conferimento del possesso temporale della prepositura a Simone, in cui si fa riferimento alle lettere di assegnazione del beneficio emanate a Padova in data 16 aprile 1601.
- 92) A.C.F., *Urbis Feltriae per maxima silva...*, cit.
- 93) A.C.V.F., reg. 102, ff. 691r-692v, 7 gennaio 1609. L'esame per ammettere Alvise Angeli al canonicato in *ibidem*, f. 692v e segg.
- 94) *Ibidem*, f. 693r, atto di Alvise Angeli, 23 maggio 1610.
- 95) *Ibidem*, ff. 695r-696r, ammissione di Alvise Angeli alla prepositura di S. Stefano, 28 maggio 1610; f. 696v, conferimento del possesso della prepositura, 29 maggio 1610.
- 96) *Ibidem*, ff. 697r-699r, 7 gennaio 1610.
- 97) *Ibidem*, ff. 701r-702r, 28 maggio 1610.
- 98) A.C.F., *Ducali*, reg. 23, f. 65v, ducale, 10 luglio 1610: concessione del possesso temporale del priorato di S. Nicolò d'Arten ad Alvise, con riferimento alle lettere patenti datate Padova, 2 giugno 1610.
- 99) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., III, p. 200.
- 100) CORAZZOL, *Prestatori e contadini...*, cit., p. 447.

## ERRATA CORRIGE

*Nel mio discorso di presentazione della personalità del sig. Diego Modena, al quale veniva conferito il "Premio Ss. Vittore e Corona 1994", sono incorso in un errore storico, che giustamente correggo.*

*Dicevo: "A Diego si deve ancora l'istituzione e la gestione del primo "Circolo Ricreativo" per anziani, intitolato ad un altro grande "volontario" feltrino, Romeo Centa" (cfr. Campanon n. 95-96, pag. 94).*

*Storicamente parlando, il detto circolo, fondato nel 1980, era stato voluto dalla S. Vincenzo de Paoli di Feltre, ed era stato gestito per due anni, dai confratelli vincenziani Giulio Angelini, Gian Carlo Meneguz e Enrico Bertoldin, in collaborazione con la sig.ra Enrica Slongo, del ramo femminile della stessa S. Vincenzo de Paoli.*

*Quando il Circolo fu reso autonomo, ne fu nominato presidente il sig. Modena, che continuò nel servizio agli anziani.*

*Del resto, lo stesso Modena, nella risposta al mio discorso, mi correggeva, dicendo: "Desidero ricordare gli amici vincenziani Giulio Angelini e Enrica Slongo che nei primissimi anni ottanta hanno dato l'idea e poi concreti aiuti iniziali perché il Circolo Romeo Centa potesse decollare" (cfr. Campanon, n. 95-96, pag. 95).*

**Giulio Perotto**

# CEDRO \*

Libellula tra le betulle  
di bianco, di giallo vestita,  
dipingo fragranze d'autunno.

Poi rido, volteggio danzando.

Le foglie che getto per aria  
son grani passati al setaccio,  
pagliuzze che emergon dal fango,  
laconiche gocce d'estate.

Le pale d'un vecchio mulino  
indossano muschi ramati,  
s'immergono, lingue assetate,  
nel miele d'effimere acque.

Percorrono dune di fuoco  
le labbra del tuo sguardo etrusco  
cammelli fenici senz'orma  
carezzano gote dorate.

Ti amo, mi ami, ci amiamo  
all'ombra di trama purpurea.

*Erika De Bortoli*

\*) Premio Internazionale di Poesia "Poseidonia - Paestum" - 1994 - IV Edizione (1° classificato per la sezione "Giovani")  
Premio Nazionale di Poesia "Club Letterario Italiano" - Latina, 1994 - VII Edizione - (1° classificato per la sezione "Giovani").

# I LICHENI: NOTE INTRODUTTIVE ALLA CONOSCENZA DI QUESTI ORGANISMI

di Juri Nascimbene

Disegni di Elena Luise

(Coop. Alpifeltrine Centro Studio Natura)

## Introduzione

I licheni sono l'espressione del rapporto simbiotico tra un'alga ed un fungo e pertanto non rappresentano delle entità sistematiche propriamente dette. Il risultato di questa simbiosi è il tallo lichenico, cioè il "corpo" del lichene, che, a seconda della natura dei partners e di meccanismi di volta in volta specifici, assume forme, colori e strutture differenti. A questo modo prende origine un numero elevato di specie differenti, a volte distinguibili soltanto in base a caratteri microscopici. Il contingente lichenico del pianeta è stimato all'incirca attorno alle 20.000 specie; in Italia oggi ne sono note e descritte circa 2.150 di cui 276 sono considerate a rischio.

Nel nostro Paese gli studi lichenologici denotano un consistente ritardo ed ampie lacune se confrontati con quelli di altri Paesi europei come la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda e gli Stati nordici. Dopo alcuni pregevoli lavori floristici condotti nel secolo scorso la ricerca lichenologica italiana è andata a rilento per gran parte del nostro secolo. Soltanto nell'ultimo decennio si registra un incremento delle attività nel settore. Il punto di riferimento

nazionale è oggi costituito dalla Società Lichenologica Italiana (S.L.I.), fondata nel 1987, che raggruppa al proprio interno i maggiori esponenti scientifici impegnati in questo ambito di ricerca.

## Struttura e biologia

Le alghe presenti nei licheni esistono in natura anche come forme libere e sono per lo più riconducibili al gruppo delle alghe verdi (*Chlorophyceae*) ed in parte alle alghe azzurre (*Cyanobatteri*). La componente algale viene denominata fotobionte perché è quella responsabile dell'attività fotosintetica e quindi del nutrimento dell'intero lichene. Il fotobionte si riproduce unicamente per via vegetativa in quanto non dispone di organi sessuali.

La componente fungina, o micobionte, è per lo più costituita da Ascomiceti e soltanto in minima parte da Basidiomiceti (circa 2%). Al contrario del fotobionte il micobionte non conduce vita indipendente e per sopravvivere deve "lichenizzare" entro un certo intervallo di tempo. Le cellule fungine concorrono a formare gran parte del tallo lichenico che a seconda dei casi presenta diverse strutture. Tra i due partners il fungo svolge un ruolo domi-

nante e trae dal consorzio il maggior vantaggio, utilizzando le sostanze nutritive inviategli dal fotobionte e riproducendosi con propri corpi fruttiferi. Per contro offre all'alga protezione meccanica e difesa dall'essiccamento.

La tipologia strutturale più complessa (tallo eteromero) vede la presenza di una cortex inferiore e superiore (ife fungine strettamente appressate), di uno strato midollare (medulla) costituito da ife lasse e di uno strato gonidiale, compreso tra medulla e cortex superiore costituito da alghe (Fig. 1). Nel tallo di tipo omomero non si distingue la suindicata stratificazione ed al massimo si individua una pseudocortex costituita da ife a cellule brevi decorrenti parallelamente alla superficie.

Il micobionte si riproduce per via sessuata sviluppando corpi fruttiferi (apoteci o periteci) recanti le spore (Fig. 2).

I periteci sono strutture a forma di fiasco che si aprono all'esterno mediante un poro apicale chiamato ostiolo; al loro interno si individuano le parafisi (ife sterili filiformi) e gli aschi dentro cui sono racchiuse le spore.

Gli apoteci sono strutture a forma di piatto o scodella costituiti da un disco centrale contornato da un margine. Il margine può essere di colore diverso dal disco e contenere alghe (apotecio lecanorino) oppure può essere dello stesso colore del disco e privo della componente algale (apotecio lecideino).

Nel complesso la strategia riproduttiva segue da un lato la via sessuata e dall'altro la via vegetativa che sembra essere spesso la più efficace in quanto evita l'incerta tappa della "licheizzazione". Il lichene è generalmente provvisto di strutture (isidi e soredi), chia-

mate genericamente propaguli lichenizzati, che permettono l'uscita di piccoli "granuli" contenenti alga e fungo già in grado di avviare lo sviluppo del tallo. Isidi e soredi, pur avendo un uguale significato ecologico sono strutture che originano da parti diverse del tallo. Gli isidi (disegno 1), che possono avere forme diverse (a spatola, cilindrici, claviformi, coralliformi ecc.), sono estroflessioni del tallo che generalmente hanno la sua stessa struttura. I soredi, che consistono in una o più cellule algali circondate da poche ife, prendono origine dalla medulla; manca in essi qualsiasi rivestimento corticale. I siti di formazione dei soredi sono spesso morfologicamente ben definiti e si chiamano sorali.

L'assorbimento dell'acqua, e quindi delle sostanze nutritive, avviene su tutta la superficie tallina, poiché i licheni sono sprovvisti di cuticola impermeabile e di stomi, presenti soltanto nelle piante superiori. Per questo motivo essi sono particolarmente sensibili alle variazioni di umidità dell'aria e alla presenza di inquinanti atmosferici che riescono ad entrare agevolmente nel tallo vista l'assenza di organi di difesa e di controllo. Inoltre i licheni risultano sprovvisti di "apparati escretori" o di sistemi che gli consentano di liberarsi di eventuali sostanze tossiche incamerate.

### **Biomonitoraggio**

Il monitoraggio ambientale tramite parametri biologici si fonda sull'analisi delle variazioni indotte sugli organismi viventi da eventi di disturbo. Non si tratta sostanzialmente di una misura diretta dei tassi di inquinamento, ma di uno studio degli effetti che questo induce negli organismi e nell'ambiente. Normalmente tali effetti non si manifestano in tempi brevi o subito a ridosso di particolari fenomeni

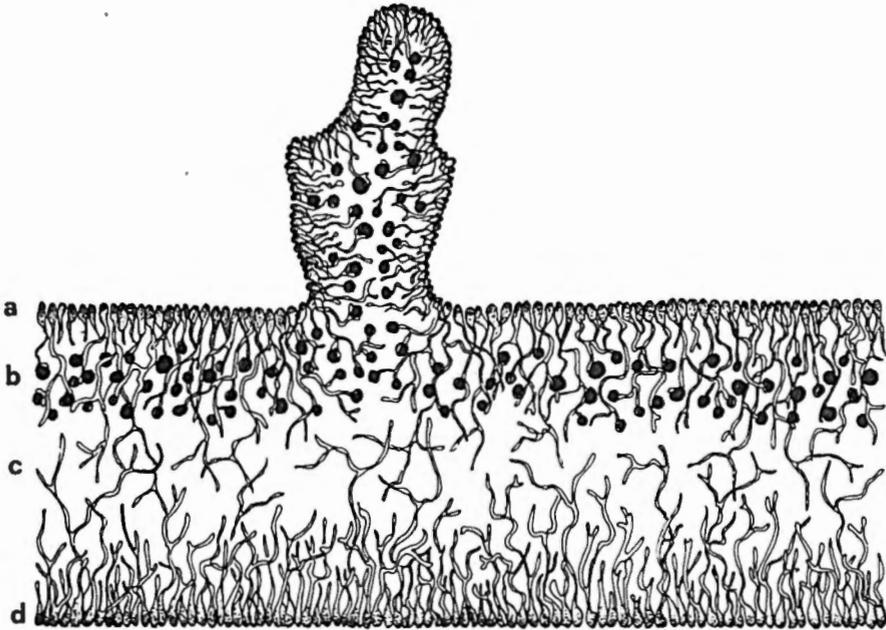


Fig. 1) Sezione schematica di tallo eteromero; a: cortex superiore; b: strato gonidiale; c: medulla; d: cortex inferiore.

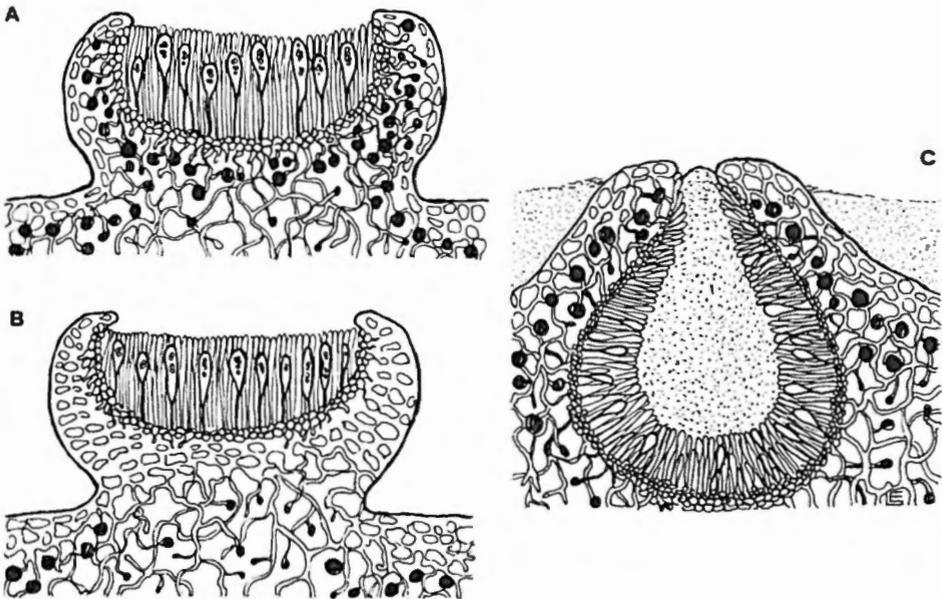


Fig. 2) Sezioni schematiche di corpi fruttiferi; a: apotecio lecanorino; b: apotecio lecideino; c: peritecio.

acuti, ma piuttosto rispecchiano valori di inquinamento medio su periodi relativamente lunghi. La scelta degli organismi idonei ad azioni di biomonitoraggio dipende da alcuni fattori tra i quali principalmente la loro accertata sensibilità, la scarsa mobilità, la buona diffusione sul territorio da monitorare e la loro eventuale capacità di accumulo.

Le caratteristiche fisiologiche e strutturali, brevemente illustrate nel precedente paragrafo, fanno dei licheni dei buoni indicatori biologici della qualità dell'aria. A questo proposito esiste una vastissima letteratura a partire dalle prime osservazioni sperimentali condotte in territorio inglese dalla seconda metà del secolo scorso. Precisamente questi organismi mostrano accertata sensibilità verso gli idrocarburi, l'ozono, il piombo, lo zinco, il cadmio, l'anidride solforosa e i fluoruri.

Attualmente i licheni vengono impiegati secondo due diverse strategie: come bioaccumulatori o come bioindicatori.

Nel primo caso (per metalli pesanti, radionuclidi, zolfo e fluoro) si procede all'analisi quali-quantitativa degli inquinanti accumulati nel tallo, mentre nel secondo caso (particolarmente efficace per l'anidride solforosa, le polveri calcaree e i fertilizzanti inorganici) si procede allo studio delle correlazioni tra parametri floristici, vegetazionali e concentrazioni di inquinanti in atmosfera.

Tali sostanze agiscono sui licheni sia in maniera diretta, danneggiando il tallo, sia in maniera indiretta, modificando il substrato e rendendolo inospitale alla loro propagazione. In prima approssimazione si può quindi affermare che l'assenza di licheni (deserto lichenico) indica un considerevole grado di inquinamento dell'aria.

Dato il loro lento metabolismo i licheni possono essere considerati delle vere e

proprie centraline di rilevamento permanenti in grado di fornire notizie relative ad un considerevole intervallo di tempo. Nella maggior parte dei casi vengono utilizzate specie fogliose epifite data l'ampia superficie da esse esposta e la minima interazione con la corteccia.

Per la regione Veneto esiste una carta dell'inquinamento realizzata nel 1990 nell'ambito di una convenzione tra la Regione ed il Dipartimento di Biologia dell'Università di Trieste. Tale opera ha visto prevalere i rilievi in aree considerate più inquinate trascurando le zone montane ed in particolare la Provincia di Belluno, al fine di ottenere un maggior dettaglio di informazione per le zone industrializzate della pianura.

### **Licheni e didattica**

In questi ultimi anni alcuni esponenti della S.L.I., in collaborazione con il W.W.F., hanno avviato una serie di esperienze didattiche nelle scuole medie, proponendo veri e propri progetti di biomonitoraggio delle aree urbane. In questa maniera si è giunti in molti casi alla realizzazione di carte tematiche riguardanti il grado di inquinamento del territorio indagato.

Per introdurre nelle scuole questo tipo di indagine, è stata messa a punto una metodologia semplificata che comunque ha tutti i requisiti di un metodo scientifico la cui attendibilità si colloca su standard molto elevati.

In ogni caso, al di là dei valori tecnico-scientifici, le esperienze portate a termine hanno fornito degli eccellenti risultati sul piano strettamente didattico. Si tratta di progetti che vedono gli studenti impegnati in prima persona ad affrontare questioni di metodo, di realizzazione pratica e di lettura dettagliata del territorio nel quale

operano e normalmente vivono.

Un aspetto degno di nota è il carattere interdisciplinare di questi lavori nei quali all'indagine lichenologica in senso stretto si affiancano spunti di studio di ordine geografico, matematico ed informatico, di pratica manuale e di elaborazione critica dei materiali e delle informazioni raccolte. La realizzazione di questi progetti ha inoltre contribuito a generare o rafforzare i legami tra il mondo della scuola e la realtà amministrativa locale, anche in funzione dell'evidente interesse pubblico da essi rappresentato.

In provincia di Belluno è stato realizzato da Alpifeltrine Centro Studio Natura un progetto di questo tipo con le classi seconde C e D del Liceo Scientifico Statale "G. Dal Piaz" di Feltre durante l'anno scolastico 1993-94.

### **I licheni e il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi**

Nel territorio del Parco le notizie attuali su questa componente vegetale sono molto limitate e frammentarie. E' auspicabile che il piano ambientale dell'area protetta preveda l'avvio di indagini lichenologiche su basi scientifiche al fine di conoscere nel dettaglio il contingente lichenico della zona.

Al di là dell'utile impiego per la vita dell'uomo va ricordato che i licheni sono una delle forme di vita meglio adattate alle alte quote ed ai substrati più inospitali. Sono quindi da considerare come degli impareggiabili pionieri della vita i quali preparano il terreno alle più complesse ed esigenti comunità di piante superiori. Alcune specie, in particolare, vivono sulla roccia nuda (*Verrucaria* spp., *Lecanora* spp.) affossando i propri corpi fruttiferi al di sotto della superficie litica (licheni endolitici). Le ife fungine secernono degli

acidi in grado di sciogliere la pietra e di ricavare delle piccole cavità ben distinguibili anche ad occhio nudo una volta che l'organismo è morto.

Per quanto riguarda il territorio del Parco, tra le specie più diffuse su substrato litico si ricordano *Xanthoria elegans* dal tallo subcircolare e di colore arancio vivo (fotografia), talvolta presente con estese coperture tali da caratterizzare localmente il paesaggio; *Rhizocarpon geographicum* tipicamente distribuito su rocce silicee (noduli e lenti di selce presenti in alcune formazioni carbonatiche della zona) e dai colori giallo limone e nero, *Lecanora muralis*, dal tallo verde e *Gyalecta jenensis* caratterizzata da apoteci color rosa salmone. Sui Calcari Grigi della zona di Erera-Brendol sono stati rinvenuti *Collema fuscovirens*, *Collema undulatum* (specie gelatinose) e *Dermatocarpon miniatum*.

Tra le specie epifite si annoverano *Parmelia sulcata*, molto diffusa sia su conifere che su latifoglie, *Parmelia caperata*, *Parmelia pastillifera*, *Xanthoria parietina*, *Physcia stellaris* (entità riunite solitamente in comunità nitrofile), *Ramalina fraxinea*, *Ramalina fastigiata*. Inoltre si trovano *Cetrelia olivetorum*, *Lobaria pulmonaria*, *Parmeliopsis ambigua*, specie acidofila localizzata alla base dei tronchi di conifere e spesso associata a *Vulpicida pinastri* dal colore giallo vivo.

Nelle parti via via più elevate dei tronchi si riconoscono popolamenti maggiormente eliofili caratterizzati dalla presenza di *Pseudevernia furfuracea*, *Usnea* spp. (le "barbe di bosco"), *Bryoria fuscescens*, *Bryoria implexa*, *Hypogymnia physodes*, *Evernia prunastri* ed *Evernia divaricata*. Al suolo o su muschi e ceppaie marcescenti si trovano con buona frequenza *Peltigera praetextata*,

*Peltigera elisabethae*, *Cetraria islandica* dal tallo di color verde oliva e comunemente associata ad arbusti nani delle creste ventose. Sempre in questo tipo di ambiente si trovano associate *Cetraria ericetorum*, *Alectoria ochroleuca*, *Vulpicida tubulosus*, *Cladonia rangiferina*, *Cladonia pixidata* con tallo secondario a forma di trombetta, *Cladonia furcata*, *Solorina bispora* e *Solorina saccata* che presentano corpi fruttiferi infossati nel tallo.

Per ciascuna specie sopra nominata esiste un campione custodito presso l'erbario lichenologico della Cooperativa Alpifeltrine. Attualmente sono state catalogate 80 specie provenienti dal territorio del Parco, raccolte sui più diversi substrati.

Gli ambienti meglio conosciuti sono il

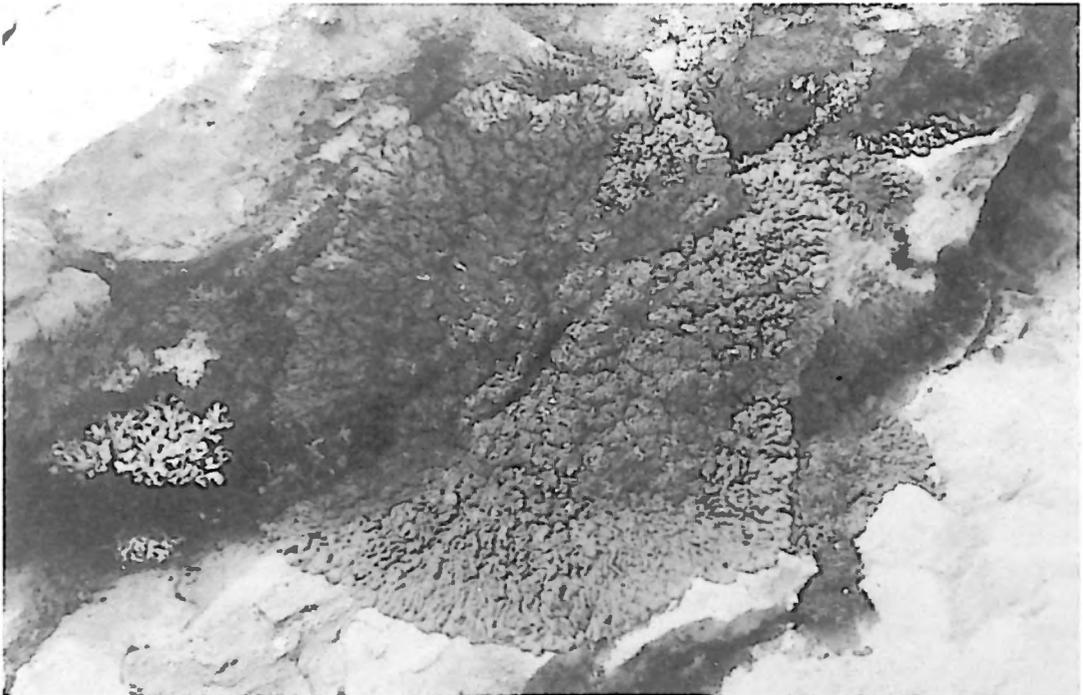
bosco misto di conifere e latifoglie, i crinali ventosi e le nicchie umide.

### **La ricerca di ALPIFELTRINE Centro Studio Natura**

All'interno della Cooperativa Alpifeltrine il settore lichenologico è curato sia sotto il profilo didattico che sotto quello della ricerca scientifica.

A questo proposito i lavori vengono concentrati sul territorio montano all'interno del Parco Nazionale e rappresentano i primi sforzi per avviare gli studi lichenologici in questo settore.

E' del 1994 la collaborazione con il Dipartimento di Biologia Ambientale dell'Università di Siena nell'ambito di uno studio di impatto ambientale nell'area geotermica del monte Amiata.



*Xanthoria elegans*

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE PER LA PROVINCIA DI BELLUNO

- CANIGLIA G., 1985 - Aspetti generali dei popolamenti lichenici del Cansiglio.-C.N.R., Atti Conv. Marginalità e sviluppo dell'Alpago: 33-38.
- CANIGLIA G., SILVAN L., BARADELLO R., 1985 - Contributo alla conoscenza dei licheni del Cansiglio. 2. - Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 10: 103-122.
- CANIGLIA G., DE BENETTI M., 1987 - Contributo alla conoscenza dei licheni del Cansiglio. 5-Aggunte floristiche. - Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 12: 177-190.
- CANIGLIA G., GIULINI P., SPAMPANI M., 1978 - Inquinamento atmosferico e licheni. Saggio di distribuzione nella valle del Boite e a Cortina d'Ampezzo. - Atti IV Conv. Ecol. Prealpi Or. Gr. "Gadio", Padova: 279-293.
- CENGIA-SAMBO M., 1935 - Licheni del Bellunese e loro ecologia. - N. Giorn. Bot. Ital., n.s., 42: 153-226.
- NASCIMBENE J., 1994 - I Licheni -, in Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Aspetti di un Territorio, pp.70-74, Alpifeltrine, Cesiomaggiore.
- NIMIS P.L., LAZZARIN A., LAZZARIN G., GASPARO D., 1991 - Lichens as bioindicators of air pollution by SO<sub>2</sub> in the Veneto Region (NE Italy). Studia Geobot., 11: 3-76.
- NIMIS P.L., 1993 - The lichens of Italy. An annotated catalogue. - Museo Regionale di Sc. Nat. Torino.
- SACCARDO F., 1894 - Saggio di una Flora Analitica dei Licheni del Veneto - Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat. ser.2, 2 (1): 1-163.

# IL CENTRO FELTRINO DEL LIBRO PARLATO

di Annunciata Olivieri

Nel numero 79-80 del *Campanón* (gennaio-giugno 1990), illustrando la figura e l'opera del Maestro Gualtiero Munerol cui veniva conferito il "Premio S. Vittore 1990", il Dott. Gianmario Dal Molin segnalava come speciale benemerita di Munerol - l' "*opus maius*" delle sue iniziative culturali - l'ideazione e l'avviamento del "Centro Feltrino del Libro Parlato", già a quel tempo in piena attività. Da quel giorno, sempre sotto la direzione di Munerol, altri importanti traguardi sono stati raggiunti, come risulta dal testo della Prof. Olivieri che qui presentiamo.

Il Servizio Nastroteca, gestito dalla Comunità Montana Feltrina, è sorto nel 1981 con lo scopo di prestare aiuto ai ciechi della provincia di Belluno ed è il risultato di un felice connubio tra ente pubblico - la Comunità Montana Feltrina - ed il privato - i numerosi volontari che hanno deciso di operare in favore dell'handicap visivo.

Venendo a sapere della grave lacuna esistente in Italia *sull'insufficienza di registrazioni per richieste specifiche*, due anni dopo il Centro fondò la "Banca della Voce" allo scopo di soddisfare i desideri dei non vedenti che quasi sempre risultavano insoddisfatti.

In breve, alla Nastroteca Feltrina oltre 300 donatori di voce residenti nelle più disparate località della penisola, si offrivano come volontari ed esperti in registrazioni spaziando dalla filosofia al diritto, dall'informatica all'anatomia, dalle lingue straniere alle scienze. Il servizio assu-

meva quindi carattere nazionale, poiché ciechi di tutt'Italia si rivolgevano a Feltre per incisioni che interessavano studenti dalla scuola dell'obbligo sino all'università, docenti ciechi per la preparazione delle lezioni da sviluppare in classe e testi di aggiornamento professionale o narrativa.

All'inizio lo sviluppo di questo servizio è stato reso possibile dall'aiuto della Regione Veneto - Settore Beni Culturali - che ha visto a Feltre la possibilità di un Centro con caratteristiche e finalità particolari, non riscontrabili altrove. La serietà dimostrata ha concesso il finanziamento per l'acquisto di apparecchiature valide come la cabina di registrazione insonorizzata e gli apparecchi di doppiaggio altamente professionali.

Gli otto moduli scorrevoli su binari, dotati di una superficie d'appoggio di oltre un chilometro e mezzo lineare e che si trovano nell'archivio, sono pure un

esempio di funzionalità e capienza (ci sono stati donati dalla Comunità Montana Feltrina). Ancor oggi essi destano la meraviglia dei visitatori che, in breve spazio climatizzato, vedono ordinate e classificate secondo le norme internazionali Dewey migliaia di cassette registrate: sono un patrimonio di enorme valore ed espressione concreta di generosità molte volte sconfinante col sacrificio.

In un primo tempo l'enorme lavoro di organizzazione e distribuzione era sostenuto dai volontari feltrini che quotidianamente pervenivano al Centro: dal 1992, in dicembre, invece abbiamo avuto la possibilità di ottenere, mediante convenzione stipulata col Ministero della Difesa, tre obiettori che hanno accelerato, dopo un primo periodo d'inserimento, il disbrigo di tutte le attività che ogni giorno vengono svolte.

Così durante il 1993 sono stati spediti in media ogni mese oltre 300 pacchi raccomandati, sono stati registrati 975 nuovi libri più sei periodici (due dei quali settimanali) e 46 opere in braille.

Per comprendere il valore di questi dati, è sufficiente fare riferimento all'operato degli altri enti che operano nel settore.

Complementare all'audiolibro, vi è il testo in braille a noi richiesto esclusivamente per studio (malgrado l'evoluzione della tecnica, il braille rimarrà l'unico linguaggio scritto per i non vedenti).

Dall'iniziale stamperia donata dal Sovrano Militare Ordine di Malta, ora siamo in possesso di strumenti capaci di soddisfare qualsiasi richiesta, compresa la lingua greca, e di memorizzare i testi su floppy disk.

Malgrado i successi ottenuti ed i riconoscimenti a livello regionale, nazionale, vi sono problematiche impellenti e diffi-

coltose da risolvere, causa il grave periodo di crisi finanziaria in cui ora ci troviamo e la conseguente drastica riduzione dei contributi.

Se la disponibilità di persone generose non manca, anzi è in continuo incremento, i mezzi economici necessari per gestire un servizio così importante ed impegnato, come la stamperia braille, sono invece insufficienti e in diminuzione.

Le sofisticate apparecchiature infatti hanno bisogno non solo di un'assistenza e manutenzioni costose, ma anche di un operatore esperto nel settore e che possa effettuare un servizio continuativo, al fine di soddisfare tutte le richieste di studio che ci pervengono.

Solo un tecnico simile viene però a costare annualmente circa 50 milioni: cifra elevata, ma minima necessaria se vogliamo offrire una sicura gestione e mantenere gli impegni verso chi si rivolge con tanta speranza e fiducia a noi.

Per le registrazioni inoltre abbiamo bisogno di oltre 12.000 cassette audio vergini, con spese che si possono ben intuire.

Poiché anche la Comunità Montana Feltrina non ha la possibilità d'integrare ulteriormente ciò che manca per servizi che, per di più, sono a carattere nazionale, sorge quindi la necessità di contatti con enti centrali per beneficiare di sicuri contributi assegnabili ad un'attività che le commissioni straniere provenienti da Francia, Inghilterra, Olanda, Irlanda, giunte in visita a Feltre, invidiano per funzionalità, serietà e generosità d'intenti.

Il nostro servizio si estende pure nell'organizzare corsi particolari in favore dell'handicap visivo.

Ad esempio, nei mesi di febbraio e marzo 1993 è stato organizzato un corso di apprendimento della scrittura braille.



*Sala archivio con l'operatore volontario, Ing. Gianpaolo Tono.*

Esso era riservato ad insegnanti di sostegno allo scopo di mettere il cieco maggiormente a proprio agio quando gli viene affidato un docente di supporto durante gli studi.

La tecnologia continua ad offrire nuove strumentazioni in favore del minorato della vista, ma ci troviamo dinanzi a barriere di pregiudizi, di apatia, di costi non indifferenti.

Partendo dal presupposto che il non vedente è un soggetto inseribile nella società lavorativa con attività diversificate proprio perché la gravità della sua menomazione viene ridotta dall'ausilio di apparecchiature che l'elettronica continua a progettare ed offrire sul mercato,

abbiamo pensato di organizzare un corso tecnico riservato a ciechi ed ipovedenti.

Esso è avvenuto durante il mese di giugno 1993 ed è consistito nella conoscenza, uso delle apparecchiature audio-digitali e delle strumentazioni elettroniche attuali. Si è verificata la possibilità di effettuare montaggi e misure nei circuiti elettrici, la principale conoscenza dei più comuni strumenti per operare nel campo elettrico ed elettronico, la conoscenza dei componenti, le prime saldature, i montaggi senza l'ausilio delle saldature, realizzazione di piccoli circuiti elettrici, ecc.

La novità è stata quella di accostare al tecnico docente tre ciechi già esperti nel settore, affinché potessero fare da "inter-



*Sala duplicazione, registrazione e spedizione. In primo piano, la collaboratrice volontaria non vedente per la scrittura braille, Rosellina Rech.*

preti” agli allievi attraverso il linguaggio manuale o, per meglio dire, di “digitazione”.

Alla fine del corso è stata organizzata una tavola rotonda allo scopo di presentare ai responsabili di enti, ai mass media, i risultati pratici ottenuti in sole 30 ore di lezione.

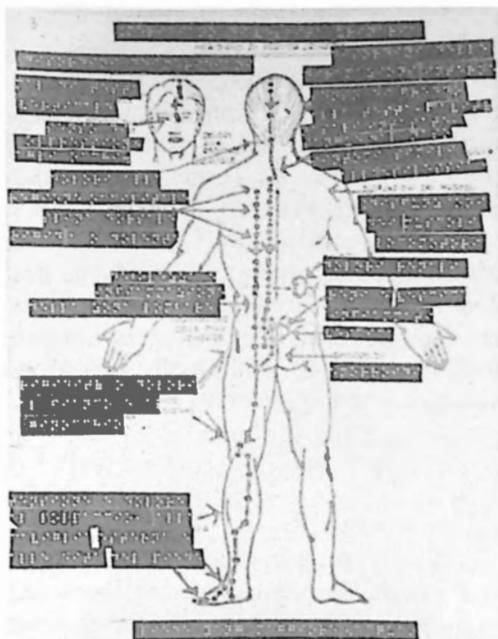
Non si è voluto formare dei tecnici (in 30 ore è semplicemente assurdo!...), ma lanciare una sfida alla cecità stessa, ai pregiudizi, all'apatia di certi enti responsabili del settore i quali molte volte dimostrano essere solo statici e burocrati. Si è voluto dimostrare che il cieco non deve essere inserito nel tessuto lavorativo solo come fisioterapista, centralinista od insegnante, ma opportunamente istruito, entrare anche nel settore dell'elettronica ed informatica.

Anche il 1994 ha presentato novità organizzative.

Innanzitutto siamo riusciti, mediante opportuni accorgimenti ed apparecchiature da noi brevettati, ad eseguire in rilievo diagrammi, schemi di matematica, fisica, economia politica, ecc. Essi diventano così degli allegati alle registrazioni su cassetta ed alle trascrizioni in braille permettendo nello stesso tempo l'accesso allo studio di materie che finora erano precluse.

Per facilitare l'autonomia del cieco, sono state preparate anche delle cartine turistiche in rilievo con i principali tracciati di percorso e relative spiegazioni in braille.

Al fine di avvicinare i non vedenti all'arte, in collaborazione con due pittori milanesi (pure donatori di voce) sono stati riprodotti, stilizzati, i più noti capolavori in rilievo corredati da descrizioni registrate su cassetta: così, mentre si tocca il contorno differenziato delle immagini, si



*Tavola anatomica in rilievo per fisioterapisti.  
Lavoro del tecnico Andrea Raveane.*

ascoltano le descrizioni del dipinto nei suoi particolari.

Durante lo scorso luglio 1994 è stato organizzato un corso per l'apprendimento dell'arte culinaria e la cura dell'abbigliamento.

È stato veramente interessante osservare gli “allievi” mentre pulivano le verdure, preparavano i sughi, realizzavano alcuni piatti base, studiavano ricette o preparavano la tavola secondo le norme del galateo.

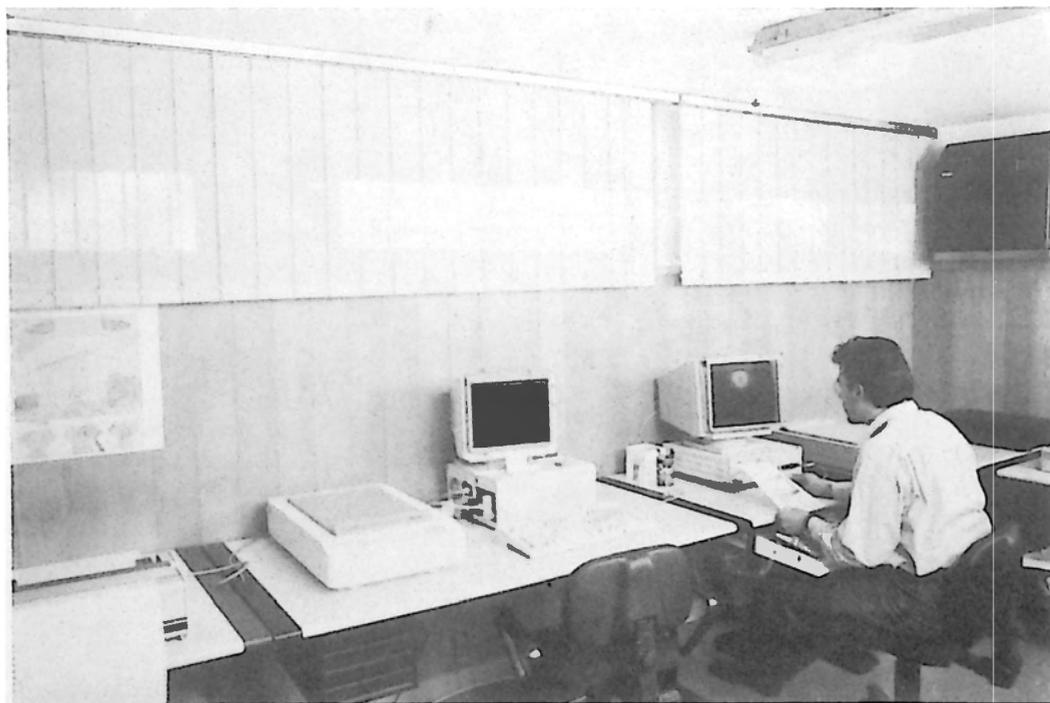
Quasi divertente è stato il lavare a mano la biancheria, anche quella delicata, stirarla, piegarla e porla nei cassetti. Infine è stato appreso come spazzolare gli abiti e collocarli sulle grucce, negli armadi.

Un corso del “fai da te” (riparazione di oggetti domestici) invece non è stato possibile effettuare per mancanza di mezzi

economici. La realizzazione di queste attività avevano un solo presupposto: la consapevolezza che la cecità non impone tutti quei limiti che comunemente crediamo vi siano. I numerosi risultati positivi raggiunti hanno confermato la validità delle nostre teorie.

Concludendo, si può obiettivamente affermare che, quando si parla di non vedenti, non si deve intendere solo l'Unione Italiana Ciechi, senza naturalmente togliere nulla al suo grande operato e valore storico.

Vi sono altre organizzazioni pubbliche e private che operano in favore dell'handicap visivo con impegno, altruismo, spirito di sacrificio, senza corporativismo, staticismo e con apertura di idee concretizzate da fatti che purtroppo vengono limitati dalla mancanza di mezzi economici. Non occorrono enormi somme per agire, specie se l'azione è guidata dallo stimolo della sensibilità che nulla chiede in cambio, ma seppur poco, esse sono necessarie per non correre il rischio di ipotizzare solo teorie.



*Stamperia braille.*

## I RACCONTI DEL CAMPANÒN

# IL NOME

di Giovanni Trimeri

“Lo chiamerò Tommaso “decise infine Paola, ormai spossata da quei mesi d’attesa e di ricerca di un nome per il figlio che si portava in grembo. Dapprima ne aveva cercato uno maschile e uno femminile, poi da quando le avevano assicurato che sarebbe stato un maschio, lei aveva concentrato la sua ricerca in una sola direzione, almeno era più circoscritta, non più facile, certo.

Da allora aveva riempito fogli su fogli trascrivendo nomi dal calendario e dai giornali, dai fumetti e da ogni altra fonte le capitasse tra le mani. Ne aveva collezionato un buon numero, dai nomi biblici ed evangelici a quelli delle telenovelas, che seguiva attentamente proprio per ampliare la sua ricerca, dai nomi della storia a quelli dei divi del cinema e dei cantanti.

Insomma, la sua era stata davvero una ricerca meticolosa e per mesi aveva scritto e cancellato nomi, annotati e depennati da fogli e foglietti di ogni tipo. Bastava che un bel nome appartenesse magari ad un personaggio che poi le si rivelava antipatico e quel nome subito veniva depennato dall’elenco.

Lo sostituiva in poco tempo ed era capace di trovare anche tre-quattro varianti di uno stesso nome. Non tutti, ovviamente, si prestavano a questa operazione: per esempio Giovanni variava in Gianni, Gian, Gionni, Gion, Giò e molti altri con i quali si poteva legare per delle varianti composte.

Paola aveva anche distinto i nomi per nazioni di appartenenza o diffusione, una suddivisione sommaria e abbastanza approssimativa che, comunque, le permetteva di ricercare altre variazioni e altri nomi composti e non.

Questa ricerca era da mesi la sua maggiore occupazione nella solitudine della piccola e fredda cucina, colma di cose inutili ma carente di quelle utili. Era diventata la sua occupazione ed il principale alimento che la sosteneva da quando aveva deciso di tenere il figlio, anche se era ben consapevole di quanti altri problemi si sarebbero sommati a quelli che già aveva.

Tenerselo per sé, quel figlio, per avere finalmente qualcosa di proprio anche se accanto non aveva l’uomo che ne era il padre.

Questi l'aveva lasciata, se n'era andato in fretta, prima che qualche scrupolo potesse legarlo per sempre (o quasi) ad una famiglia che certamente non voleva.

Paola, invece, non aveva avuto molti dubbi ed aveva deciso subito di affrontare la maternità da sola, davanti ad un futuro che sembrava complicarsi giorno dopo giorno.

"Tommaso, Tommaso" il nome le suonava proprio bene, avrebbe anche potuto abbreviarlo in Tom o renderlo più delicato in Tommy, ma solo finché il bambino era piccolo. Poi, lo avrebbe chiamato sempre e solo Tommaso, perché le persone vanno chiamate col nome che hanno e non con altri, sennò che senso ha imporre un nome su tanto di registro ufficiale della Repubblica Italiana!

Paola era convinta di quel che faceva e di quel che pensava ed i pensieri piacevoli e spiacevoli che fossero, erano la sola cosa di cui disponeva in abbondanza.

Il figlio, intanto, le cresceva dentro e lei lo sentiva ed era convinta che ogni tanto le sorrisesse per confortarla.

"Tommaso, Tommaso, ... Tom" si, le suonava proprio bene. Paola ormai conosceva il calendario e sapeva che suo figlio avrebbe festeggiato il suo onomastico il 3 luglio, come S. Tommaso Apostolo, meglio di quel S. Tommaso d'Aquino del 28 gennaio" che non so nemmeno chi sia!" aveva considerato Paola.

Per il compleanno la data era ancora incerta. Intanto lei si era documentata sui segni zodiacali, aveva perfino parlato con una sua amica girovaga che sopravviveva

leggendo nelle carte il futuro, almeno così sosteneva.

In questo modo Paola aveva riempito per mesi la sua vita, confortandosi nell'impegno di ricerca del nome, di un bel nome per quel figlio che si sarebbe trovato svantaggiato fin dalla nascita, senza nemmeno un padre.

Noi lo abbiamo chiamato Guido perché è nato il 31 marzo, San Guido, non perché non abbiamo sensibilità, come certi sostengono. Non sapevamo del dolore di sua madre, della sua solitudine, dell'ansia di trovare il nome per il figlio.

Noi ci abbiamo pensato su un poco, quel tanto che bastava per non dargli un nome ridicolo o non conforme alla legge.

La madre non aveva fatto in tempo a dire ai medici il nome che voleva imporre al figlio. Il figlio glielo avevano fatto nascere bene, però lei era morta durante il parto.

Per questo è toccato a noi dell'ufficio nascite, gente di tante carte e di tante norme, trovare il nome e il cognome per quel neonato. Morta la madre, sconosciuto il padre, abbiamo dovuto provvedere noi, come si dice, nei termini di legge, assegnandogli un nome e un cognome.

Così, in un qualsiasi giorno di fine primavera, un'assistente sociale porterà il bambino a dei nuovi genitori che gli daranno un futuro e magari un altro nome.

Noi, qualche tempo dopo, faremo alcune annotazioni sul suo atto di nascita, dove di Paola non c'è e non ci sarà alcun ricordo.

# IL PREMIO FELTRE LAVORO 1994 AD ANGELA DIANA

di Silvano Cavallet

Anche per il 1994 la 'Famiglia Feltrina' ha voluto confermare il suo impegno in ordine alla sottolineatura di iniziative attivate da giovani imprenditori. Non è cosa di poco conto - con una congiuntura che, negli ultimi anni, è stata almeno difficile - che dei giovani vogliano ricercare l'impegno diretto nel mondo del lavoro, attivando nuove realtà che, assieme alla propria legittima soddisfazione, finiscono coll'essere fonte di occupazione e volano di ripresa e crescita economica. Il comprensorio feltrino, alle prese con problemi molto spinosi, ha forse più ancora di altre zone della provincia la necessità di veder crescere queste iniziative e questi impegni diretti. Logico, allora, che una istituzione come la 'Famiglia' che opera sul territorio e vuole essere attenta alle modificazioni che vi si producono, si sia impegnata a dare risalto e riscontro a queste novità. Di concerto e con il sostegno della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona viene annualmente assegnato - nel

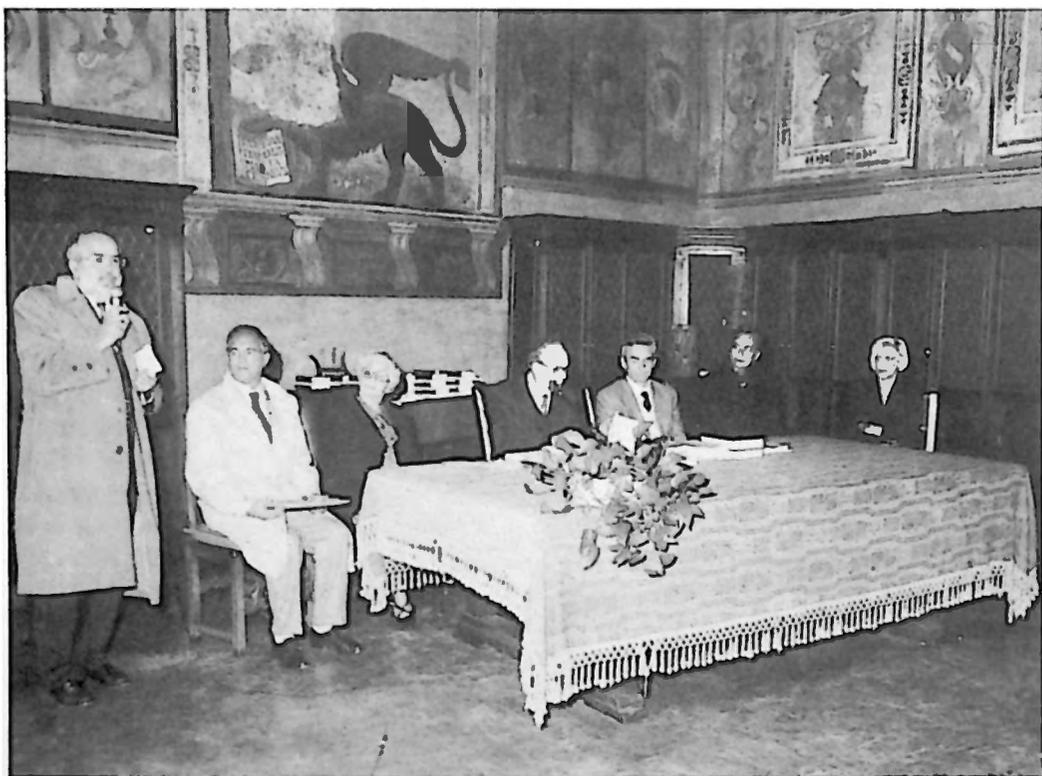
corso di una assemblea della 'Famiglia' stessa nella quale trova spazio, con l'analisi dell'attività svolta, anche la consegna di riconoscimenti per giovani che abbiano discusso tesi di laurea vertenti sul Feltrino e per giovani meritevoli delle scuole medie - il premio ad un giovane imprenditore.

Per il 1994 il riconoscimento è andato ad una giovane imprenditrice: Angela Diana. Nata ad Alano di Piave nel 1954 ed ivi residente, la signora Diana rappresenta un classico esempio di imprenditore che si è costruito da sé. Entra, infatti, giovanissima nel mondo del lavoro, partendo dai più bassi gradini. È operaia che, però, non si limita allo svolgimento puntuale e preciso delle proprie mansioni, ma si rende costantemente disponibile ad apprendere nuovi aspetti del lavoro. Per questo ottiene dalla propria ditta un riconoscimento per la dedizione e la fedeltà. Proprio le caratteristiche di disponibilità e la volontà di apprendere la portano ad assumere funzioni amministrative. Neppure

questo, peraltro, rappresenta un traguardo quanto piuttosto un nuovo stimolo per andare oltre. Rivelando spiccate attitudini commerciali, viene chiamata a ricoprire per tre anni la funzione di responsabile commerciale alla Visard, importante realtà del settore dell'occhialeria nella Pedemontana.

Nel 1990 il grande salto: decide di dar vita ad una nuova realtà, la Action Line srl, che riesce subito a ritagliarsi uno spazio nel comparto dell'occhialeria. Puntando sulla realizzazione all'interno dell'azienda di propri modelli, l'Action Line cresce rapidamente al punto da occupare da 10 a 15 dipendenti e realizzare un

fatturato di oltre 3 miliardi, per la maggior parte derivante da esportazioni. Nella nuova azienda la signora Diana è - ad un tempo - animatrice e punto di riferimento attorno al quale ruota l'intera attività, cura personalmente la creazione dei nuovi modelli, segue la loro realizzazione e controlla la commercializzazione. Attenta all'andamento del mercato è sempre presente nelle fiere ed in tutte le occasioni nelle quali è possibile avere un pronto e diretto contatto con la clientela, tanto nazionale che estera. Queste capacità di relazione le permettono di essere conosciuta nel settore e di poter guardare al futuro con entusiasmo e sicurezza.



*Il dott. Silvano Cavallet illustra l'attività dell'imprenditrice feltrina Angela Diana (prima da destra).*

# LA RIEDIZIONE ANASTATICA DELL'ARCHIVIO STORICO DI BELLUNO FELTRE E CADORE

di Paolo Conte

Il prof. Paolo Conte, direttore responsabile dell' "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", durante l'assemblea annuale della Famiglia Feltrina, ha presentato la recente edizione anastatica dei fascicoli della rivista usciti dal 1947 al 1957. Presentiamo qui di seguito il testo del suo intervento.

Prima di iniziare, permettetemi di ringraziare la "Famiglia Feltrina" - nel suo Presidente prof. Leonisio Doglioni - per aver dato l'opportunità all' "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" di presentare oggi la recente edizione anastatica in due volumi dei fascicoli della Rivista usciti dal 1947 al '57.

Alla riconoscenza unisco il mio saluto e aggiungo quello caloroso dei Direttori scientifici arch. Adriano Alpagò Novello e prof. Giorgio Maggioni e del Comitato direttivo tutto, certo che i già buoni rapporti esistenti con la "Famiglia" usciranno ulteriormente rafforzati da questo incontro.

Come saprete, l' "Archivio" nacque bimestrale nel 1929 per volontà di Luigi Alpagò Novello, Alessandro da Borso, Luigi Niccolini e Rodolfo Protti. Erano studiosi e cultori di storia locale nel senso più ampio del termine che, senza pretese e con pochi mezzi finanziari, intesero diffondere la conoscenza della vita e della cultura bellunese sotto ogni aspetto. La loro ricerca e il loro impegno - condivisi



*Il prof. Paolo Conte, direttore responsabile dell' "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore".*

da fedeli collaboratori - permisero di sviscerare l'archeologia, la storia, la letteratura, la storia dell'arte, gli usi, i costumi, i dialetti spesso raggiungendo un livello scientifico ineccepibile.

La serietà degli scritti fu riconosciuta in loco ed anche in qualificati ambienti culturali e universitari tanto che molti atenei e biblioteche italiani e stranieri si abbonarono e lo sono tuttora.

Nemmeno il secondo conflitto mondiale interruppe l'uscita del periodico, mentre crescevano gli apprezzamenti, si allargavano le aree d'indagine e di studio coinvolgendo non solo il Bellunese, il Feltrino, il Cadore, ma anche l'Agordino, lo Zoldano e l'Ampezzano. Progressivamente quindi, si venne maturando una solida tradizione della rivista, basata soprattutto sulla competenza di chi vi scriveva, di chi ancor oggi collabora.

Oltre ai già citati fondatori, meriterebbero almeno un cenno numerosi collaboratori che con costanza e a titolo gratuito hanno consentito alla Rivista di vivere e di crescere. Basti ricordarne qualcuno, a cominciare dal celebre dantista Antonio Fiammazzo; Alberto Alpago Novello, architetto dalla fine sensibilità storico-artistica, dopo il padre Luigi - morto nel 1943 - condirettore dell' "Archivio"; Giovanni Fabbiani studioso del Cadore, a sua volta collaboratore fin dal 1929 e poi condirettore; Mario Gaggia storico, storico dell'arte e scrupoloso araldista; Giuseppe Biasuz - sul quale tornerò - indagatore della storia feltrina e indimenticato studioso di Andrea Brustolon e Francesco Terilli; don Ferdinando Tamis a cui si deve, tra l'altro, la monumentale storia dell'Agordino; Giovanni Angelini profondo conoscitore delle nostre montagne e storico preparato; Giovan Battista Pellegrini linguista di fama internazionale;

Laura Bentivoglio - nome che poco sotto risentirete - esperta d'arte, di tradizioni locali che dedicò a Feltre e al suo Museo anni di studio proficuo.

I tanti altri che non ho nominato costituiscono comunque la testimonianza della dinamicità del periodico che ha sempre risposto positivamente - nonostante difficoltà di ogni genere - alle attese degli abbonati e dei lettori.

Continuando a narrare la vita della pubblicazione - prima bimestrale poi divenuta trimestrale - va detto che nel 1972, scomparso l'ultimo dei fondatori, l'avv. da Borso, Alberto Alpago Novello e Giovanni Fabbiani chiamarono alla condirezione il prof. Bartolomeo Zanenga, già collaboratore dal 1968.

Il suo forte impegno si esplicò subito con l'introduzione di alcuni cambiamenti grafici, l'allargamento della cerchia dei collaboratori e delle materie trattate. Lo stesso, nel '79 per il 50° della Rivista, promosse l'edizione anastatica dei fascicoli pubblicati dalla fondazione al 1946. L'impresa andò in porto nel 1981 per il primo volume comprendente gli anni '29-'34 e nel 1985 per il secondo tomo accogliente il periodo '35-'46. Tra queste due date, nel 1983, Zanenga divenne Direttore responsabile unico dell' "Archivio". Contemporaneamente, con lo scopo di mantenere e corroborare la tradizione ormai assodata, al trimestrale venne dato un nuovo Comitato direttivo. Accanto a noti studiosi locali si affiancarono collaudati nomi del mondo universitario e nuove leve della ricerca storica e artistica. Ed è proprio contando sul loro apporto conoscitivo e ricercando altre collaborazioni che l' "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" ha continuato ad essere punto di riferimento per la cultura bellunese e non solo.

Negli ultimi dieci anni e cioè fino alla scomparsa, avvenuta nel marzo '93, Bartolomeo Zanenga ha continuato a dare un determinante contributo al periodico, non solo come Direttore, ma anche come saggista e scrittore sempre attento a diffondere la cultura bellunese scientificamente indagata.

Dopo di lui, in quest'ultimi diciotto mesi e in coincidenza con il 65° compleanno, l' "Archivio", aprendo al rinnovamento, ha rimpinguato il comitato direttivo con altri ricercatori ed esperti. Si è inoltre dato ex novo la Direzione scientifica affidandola ad Adriano Alpago Novello e a Giorgio Maggioni, mentre la Direzione responsabile è stata consegnata al sottoscritto. Le novità non sono mancate e han riguardato l'aspetto grafico, la suddivisione delle rubriche e gli argomenti pubblicati. Novità che hanno suscitato consensi, ma anche qualche polemica certamente salutare per l'esistenza della Rivista.

Tracciata la cornice entro la quale si sono avvicendati 288 fascicoli del periodico, eccomi ai due volumi dell'anastatica rimasti tra i desiderata non realizzati del prof. Zanenga. Ve li illustro sottolineando preventivamente il fondamentale apporto dato dai feltrini negli undici anni in questione.

Lasciando per ultimo il prof. Giuseppe Biasuz, data l'importanza della sua collaborazione, la prima firma che incontriamo è quella di don Antonio Pellin autore della *Storia di Feltre* data alle stampe mezzo secolo fa.

Nell'ultimo numero del '47 scrive su Andrea Minucci vescovo a Feltre dal 1757 al '77. Mostrando di prediligere l'argomento, nel 1952 e '53, si occupa sia dei tre vescovi Campeggio, protagonisti non solo a Feltre dell'agitata storia della chiesa del

XVI secolo, sia della prima visita pastorale postconciliare del presule Rovellio avvenuta nel 1584. Altri tre suoi articoli riguardano rispettivamente la relazione dello Zanghellini al Comitato provvisorio di Feltre nel 1848, nel centenario dei moti risorgimentali; le Pievi rurali nella Vallata del Piave, contributo che nel 1951 provoca la rettifica di don Tamis; la monografia di Attilio Dal Zotto su S. Vittore.

Anche Dal Zotto, intellettuale di rango e valente insegnante di lettere antiche a Padova è in questo periodo ospitato sull' "Archivio".

Amante della storia preromana, romana e della toponomastica, nel 1948 disquisisce sull'idronimo Cepasie: Acque Pasie, localizzato lungo la via Altinate. Allo stesso modo fa nel '53 con Lamon, Fondazzo, Cismon, tre nomi dello stesso fiume; scritto che provoca convinte adesioni, ma anche dissensi. Sempre ad un toponimo, Lavaron, confine a cui arrivava il Distretto di Feltre in epoca romana, dedica nel '55 una noterella illustrativa. Di tutt'altro genere sono invece le pagine da lui pubblicate nel '49 sulla pala di S. Gregorio nelle Alpi nella quale mette in luce l'aderenza topografica, ivi rappresentata, del monte su cui sorge S. Vittore, delle sue adiacenze e del Santuario stesso.

Sono pure anni in cui sul trimestrale esordisce l'indimenticabile Laura Bentivoglio. La sua arguta penna presenta usi, proverbi, tradizioni e leggende bellunesi e feltrine nell'ultimo fascicolo del '55, un articolo di ampio respiro comparso in più puntate. Due anni dopo, alla fine del '57, pubblica un intervento molto diverso concernente un particolare carteggio di Gregorio XVI.

Con un solo articolo, accolto nel primo volume, troviamo Alberto Alpago Novello che tanta parte ha avuto nell' "Archi-

vio". Nato a Feltre, non dimenticò mai la sua città. Per provarlo è sufficiente rammentare il suo impegno per la Cattedrale, il Museo, il Santuario di San Vittore. Interviene nel 1952 commentando un'opera seicentesca dello Scamozzi: il ponte sul Sonna alla chiesa d'Anzù.

A questo punto non rimane che parlare del fondamentale contributo offerto al periodico da Giuseppe Biasuz. Sorvolando sul fatto che per qualche tempo fu pure - con Fabbiani e da Borso - condirettore della Rivista, va sottolineata la continuità e la qualità dei suoi scritti firmati su quelle pagine per quasi sessant'anni, dal 1929 all'88.

Per il periodo compreso nei due volumi dell'anastatica, non potendo scendere in dettaglio, mi limito ad accennare ai numerosi argomenti affrontati. Egli spazia dall'amato Bernardino, alle opere d'arte ignorate o poco note nel Feltrino, alle locuzioni popolari; da Filippo De Boni, a

Vettor Scienza, al Dolce, a Padre Bovio. E, continuando, dalle osservazioni sui morbi locali fatte dal Puiati, allo studio di Ovidio nei letterati feltrini, a Cornelio Castaldi, a Vittorino; dal poeta dialettale Villabruna, alle vicende costruttive del campanile di Ognissanti e via elencando.

La vasta scelta dei temi, la profondità dell'indagine, la prosa brillante, lo stile colloquiale, assieme alle doti di umanità e saggezza, fanno di Biasuz uno studioso esemplare. Ha inciso profondamente nella storia di questa Rivista e rimane ancor oggi stimolo per i giovani cultori di storia.

Per chiudere una annotazione si impone: non mi pare privo di significato il fatto che la tipografia che ha stampato l' "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" dal 1929 all'83 - salvo una breve parentesi - sia stata la feltrina "Panfilo Castaldi", né che il Redattore responsabile dal 1936 in poi, e sicuramente fino al 1957, sia stato Bruno De Biasi.

## VITA DELLA "FAMIGLIA"

# L'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Il 9 ottobre 1994, nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre, ha avuto luogo la consueta annuale assemblea della "Famiglia Feltrina".

Dopo il minuto di silenzio dedicato alla memoria di due soci recentemente scomparsi, il rag. Luigi Dal Pian, membro del Consiglio Direttivo, e l'Ing. Carlo Tissi, il Presidente Prof. Leonisio Doglioni ha svolto una dettagliata relazione sulle iniziative realizzate dalla "Famiglia" nel corso dell'anno sociale, a cominciare da quelli che sono ormai considerati i suoi due principali impegni "statutari": il conferimento del "Premio Ss. Vittore e Corona" e la pubblicazione del periodico "el Campanón".

Il Premio Ss. Vittore e Corona 1994 è stato conferito al Comm. Olindo Cremonese (presentato dal Dott. Gianni Guarnieri) ed al Perito Industriale Diego Modena (presentato da Mons. Giulio Perotto), entrambi benemeriti della nostra comunità: il primo nel campo industriale ed imprenditoriale, il secondo nel campo socio-culturale ed assistenziale.

Per quanto riguarda il Campanón, Doglioni ha fatto notare la presenza, nel numero del primo semestre 1994, di tre articoli sulla figura del Beato Bernardino, nella ricorrenza del 5° centenario della sua morte ed in concomitanza con le cerimonie che in tale occasione si sono svolte a Feltre. Doglioni ha auspicato che altri saggi sul nostro Beato compaiano ancora nel Campanón, poiché si tratta di "una figura ancora da ricostruire e riconsegnare alla storia", come ha affermato l'illustre studioso Franco Cardini nella sua conferenza tenuta a Feltre il 14 aprile.

Di un altro Bernardino Tomitano, Professore all'Università di Padova, letterato, filosofo e medico, vissuto un secolo dopo il Beato, si parlerà in un'opera di Maria Rosa Davi alla cui pubblicazione la "Famiglia Feltrina" intende contribuire.

Tra le altre iniziative a cui la "Famiglia" collabora insieme con altre associazioni, Doglioni ha ricordato poi il progetto di restauro della Chiesa di San Rocco e lo sviluppo dell'istruzione universitaria a Feltre, già ben avviata con il corso di ingegneria presso il nostro Istituto Negrelli, sotto la direzione del Preside Ing. Villano. Certo, - ha osservato - l'Amministrazione locale non può esser lasciata sola a risolvere un tale problema, ma è necessario, come ha raccomandato il Prof. Bonsembiante, avviare un discorso di collaborazione e di coordinamento nell'ambito della Provincia di Belluno.

A conclusione del suo discorso, il Presidente ha chiesto all'Assemblea il consenso per integrare il Consiglio Direttivo della "Famiglia" con l'inserimento del Rag. Guido Zasio al posto del compianto Luigi Dal Pian.

# TESI DI LAUREA DI ARGOMENTO FELTRINO

*Durante l'Assemblea della Famiglia Feltrina è stato consegnato un riconoscimento agli autori di tesi di laurea su argomento feltrino. Qui di seguito riportiamo l'elenco dei lavori segnalati ed alcune sintesi.*

## **DANIELLA TODESCO ZANNIN**

Via Travagola, 12 - Pedavena (BL)

Università degli Studi di Trento - Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di laurea in Lettere Moderne A.A. 1991-92.

TESI:

*"L'immigrazione delle ciode e l'Ufficio del Lavoro del Comune di Trento".*

RELATORI:

Professori Fauro Coppola e Casimira Grandi

(Una sua sintesi nelle pagine seguenti).

## **DONATELLA BARTOLINI**

Via Vezzano, 10 - Belluno

Università degli Studi di Venezia - Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Studi Storici A.A. 1992-93.

TESI:

*"Salariati di Comunità e Medici condotti a Feltre, 1550-1620".*

RELATORI:

Professori Giorgio Politi, Gigi Corazzol, Giovanni Levi

(Una sintesi della tesi è già stata pubblicata nel n. 95-96 del Campanón).

## **ROBERTO SMANIOTTO**

Via Guido Fusinato, 69 - Arsié (BL)

Università degli Studi di Padova - Facoltà di Scienze Politiche - Indirizzo Politico - Economico A.A. 1992-93.

TESI:

*"Il settore lattiero-caseario nel Veneto: la realtà della Lattebusche".*

RELATORE:

Prof. Francesco Grassivaro

(Una sua sintesi nelle pagine seguenti).

## **LUISA FANTINEL**

Via Damiano Chiesa, 26 - Caselle di Selvazzano (PD)

Università degli Studi di Venezia - Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Storia e Critica delle Arti Visive A.A. 1993-94.

TESI:

*"Gianni Palminteri, opera pittorica"*

RELATORI:

Professori M. Brusattin, Gigi Corazzol.

(Una sua sintesi nelle pagine seguenti).

## **MARIA ALBINA FEDERICO**

Via Pontet, 5 - Imer (TN)

Università degli Studi di Milano - Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di laurea in Lettere A.A. 1993-94

TESI:

*"Aspetti del potere civile ed ecclesiastico in una città minore della terraferma veneta: Feltre tra XVI e XVII secolo"*.

RELATORE:

Prof. Claudio Donati

Dalla tesi è tratto il saggio *Un esempio di ascesa sociale a Feltre tra cinquecento e seicento: la famiglia Angeli*, pubblicato in questo numero.



*Un momento dell'Assemblea della Famiglia.*

## L'IMMIGRAZIONE DELLE "CIODE" E L'UFFICIO DEL LAVORO DEL COMUNE FELTRINO di Daniella Todesco

Tema della mia tesi di laurea è una particolare forma di emigrazione femminile che, tra la fine dell'ottocento e l'inizio della prima guerra mondiale, interessò una vasta area della provincia di Belluno (in modo specifico le località situate alla destra e alla sinistra del fiume Piave fino a Feltre).

Ogni anno, all'inizio della primavera, comitive di giovani donne e ragazzi scendevano dai monti del bellunese verso la valle di Trento e del Tirolo meridionale per dedicarsi ai lavori agricoli e da lì ripartivano verso la metà dell'autunno.

La peculiarità del fenomeno è sottolineata dal fatto che queste donne erano definite con un particolare appellativo: esse venivano chiamate "Ciode" e, per analogia, i ragazzi che spesso le accompagnavano, "Ciodetti".

L'etimologia della parola è dubbia derivando, secondo alcuni, dall'abitudine di queste donne ad intercalare nel discorso l'espressione "ciò", secondo altri, dai chiodi che esse solevano portare agli zoccoli.

I motivi di partenza dalla Val Belluna sono da ascrivere alle sfavorevoli condizioni ambientali ed economiche: un'agricoltura di sussistenza e la mancanza di alternative in loco sono le premesse della fame e della miseria.

Fattore d'attrazione nel Trentino era la forte richiesta di manodopera, che scarseggiava in zona poiché gli stessi Trentini avevano scelto l'emigrazione come alternativa alle scarse possibilità economiche offerte dal luogo.

La dinamica e le modalità del viaggio

che dovevano affrontare queste lavoratrici stagionali si ripetevano in modo sempre uguale: esse con le "carrette" giungevano alla stazione di Tezze Valsugana e di qui proseguivano per Trento con il treno. A Tezze c'era il confine italo-austriaco: di qua e di là da esso le dogane, il passaggio da uno stato all'altro risultava piuttosto facile poiché nei posti di blocco confinare era sufficiente esibire il passaporto, il certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco o il libretto di lavoro.

Piuttosto scarsa era l'assistenza di cui godevano queste emigranti: dal 1904 esisteva a Belluno un segretariato dell'emigrazione che, con molta fatica, riusciva a seguire e tutelare le lavoratrici le quali, giunte a Trento, si trovavano abbandonate a se stesse o in balia di agricoltori senza scrupoli a cui urgevano braccia da destinare ai loro campi. Ben triste doveva essere la scena che si verificava alla stazione di Trento all'arrivo del primo treno del pomeriggio dalla Valsugana, quando nella piazza antistante e sotto la tettoia della stazione si formava un vero mercato "umano".

Altro luogo frequentato era la piazza Duomo in cui, nei giorni festivi e prefestivi, si riunivano le "ciode": i contratti si concludevano verbalmente e non era raro che alcune donne si ripresentassero settimanalmente per cercare qualche accordo più vantaggioso, considerato che i prezzi "della piazza" variavano sulla base dell'offerta di manodopera e dei lavori per cui venivano assunte.

Nel tentativo di migliorare in qualche modo le condizioni di vita e di lavoro delle bellunesi, nel 1907 fu aperto a Trento l'ufficio comunale del lavoro, che si occupava di intermediare tra l'offerta e la domanda di lavoro. In esso una speciale sezione "lavoratori e lavoratrici della ter-

ra” trattava le questioni relative agli emigranti bellunesi.

Scopo principale dei promotori della nuova istituzione era quello di allontanare per sempre “ciode” e datori di lavoro da piazza del Duomo e di prestare la propria assistenza nella soluzione di tutte le vertenze derivanti dal rapporto di servizio (maltrattamenti, salari non corrisposti, termini contrattuali non rispettati).

La sezione che si occupava delle opere agricole bellunesi aveva istituito altri servizi:

- un asilo diurno, dove le “ciode” potevano recarsi nelle giornate non lavorative;
- un deposito per i bagagli;
- un recapito postale;
- la custodia di denaro o di libretti bancari ed un dormitorio per evitare quanto più possibile che le donne fossero costrette a pernottare in luoghi di fortuna.

## **IL SETTORE LATTIERO-CASEARIO NEL VENETO: LA REALTÀ DELLA “LATTEBUSCHE” di Roberto Smaniotto**

Illustrerò a grandi linee come, partendo dalla montagna e incontrando innumerevoli difficoltà iniziali, la Lattebusche sia riuscita a diventare la più grande industria lattiero-casearia nel Veneto e tra le prime in Italia, organizzata sotto forma di *cooperativa* (sottolineo questa parola che ne fa il punto di forza).

Le prime latterie sorsero nell’Agordino, a Forno di Canale precisamente, per opera del parroco Don Antonio della Lucia, nel lontano 1879, il quale capì l’importanza di unire gli sforzi per ottenere un prodotto destinato al commercio e non più solo al sostenimento della fa-

miglia. Le latterie agordine dopo pochi anni riuscirono a commercializzare il burro, tramite il servizio postale, in quasi tutt’Italia.

La Lattebusche nacque proprio da quell’idea, anche se ovviamente più progredita, e ha avuto il pregio di far conoscere i prodotti locali in tutto il Veneto, prima vendendoli ai turisti di passaggio (Bar Bianco); poi, con l’assorbimento di altre centrali del latte in pianura e con diversificati accordi di collaborazione, è riuscita a piazzare i prodotti su un mercato molto più ampio di quello al quale era da sempre abituata.

La vera forza della Lattebusche sta nella cooperazione, perché questo sistema funge da propulsore per fronteggiare le leggi del mercato. Una azienda di stampo capitalistico-imprenditoriale, dopo aver pagato e alle volte “sottopagato” il latte ai produttori, lo rivende ad un prezzo triplicato, il ricavo va a tutto vantaggio del proprietario. La Lattebusche, riuscendo a piazzare il prodotto già ad un prezzo concorrenziale, ripartisce l’utile finale tra i soci conferenti, e questo conguaglio rappresenta uno stimolo a produrre di più e meglio per tutti gli aderenti al sodalizio.

L’evoluzione di questo settore ha avuto una spinta fondamentale nel dopoguerra grazie alla promulgazione della legge sulla montagna che prevedeva dei finanziamenti, e alla nascita di questa cooperativa, o “Casellòn”, come era chiamato ai primordi della sua storia, alla fine degli anni ‘50. Se così non fosse stato le nostre terre sarebbero state invase da imprenditori di pochi scrupoli e per nulla preoccupati di salvaguardare l’ambiente ed incentivarne l’attività, già profondamente colpita dal fenomeno emigratorio e dal degrado ambientale.

Il latte delle nostre valli, grazie all’or-

ganizzazione meticolosa della Lattebusche, è risultato il migliore sotto il profilo della qualità, igienicità e molteplici altri parametri fissati dalla C.E.

Ho illustrato infine l'importanza che la Lattebusche riveste per le nostre zone ad alto rischio di dissesto economico nel settore primario, perché senza di essa sicuramente l'allevamento del bestiame sarebbe venuto meno come attività di sviluppo per le nostre valli.

## GIANNI PALMINTERI, OPERA PITTORICA di Luisa Fantinel

*"Gianni Palminteri, opera pittorica"* è il titolo del mio lavoro. Questo artista feltrino, nato nel 1924 e vivente tuttora tra Feltre e la campagna sabina, in questa cittadina è una presenza *familiare* ancor prima che *culturale* come è stato ben rilevato dal prof. Corazzol nel corso della discussione di questa tesi.

*Ma perché una tesi su Gianni Palminteri?* Inizialmente presi le mosse dalla ipotesi: *"Se questo artista è un grande pittore, perché nessuno lo sa?"*; ma cosa mi autorizzava a postulare l'originalità della sua pittura? Non solo la mia ancor giovane intuizione, quanto le opinioni, tra le più illuminate, della critica italiana dai primi anni '60 ad oggi.

Iniziai dunque una ricostruzione documentaria delle reazioni della critica ufficiale, selezionando tra quotidiani e riviste più o meno specializzate; questo per colmare l'approssimazione storiografica regnante nei suoi confronti. A ciò feci seguire una seconda parte più propriamente critico-analitica, in cui tentare un percorso estetico tra le vivissime e varie

forme della sua pittura; conclusi il lavoro con una catalogazione di quasi un migliaio di dipinti che, tuttavia, non ritengo essere ancora la schedatura completa della sua produzione.

*Qual'è la storia di Gianni Palminteri?* Iscrittosi alla Scuola Libera di Nudo dell'Accademia di Belle Arti di Venezia sul finire degli anni '50, nei suoi giganteschi teleri egli "precorre tanta conclamata gestualità", come assicura il suo maestro di accademia G. Breddo. Ma è proprio ora che, con moto improvviso, egli volge le spalle al cosiddetto *Informale* e torna alla pittura toscana del '300, ad A. Lorenzetti; e forse, ora, delude con questi raffinati *paesaggi antropomorfi* molta della critica che, sentita tradire una Modernità dell'apparenza, non si occupò più di lui. La risposta alla mia ipotesi potrebbe dunque essere questa: nell'epoca dell'Arte mediata dalla critica, se questa tace, l'arte ha voce troppo silenziosa per farsi spazio.

D'allora in poi la sua pittura si succede e va componendosi in frammenti: dalle esplosioni coloratissime degli *Ambienti* su tela, alle geometriche immagini dei *Paesaggi Naturazionali* e alla narrazione quasi fiabesca delle *Iris e Basilischi*; nei *Paesaggi della Valbelluna* le possibili riedizioni di modi di Luzzo e Marascalchi nascono non per adesione formale, quanto per un'identità di sentire la propria posizione nella natura, che in queste campagne feltrine, come in molta terra d'Italia, è umanata da sempre; nell'*attuale maniera* infine raggiunge con un gesto di apparente leggerezza il cuore delle cose.

Queste sono tra le cose che ha dipinto Palminteri in 50 anni: piccolissime variazioni sostanziali sembrano comporre un cammino che esclude linearità, evoluzione e coerenza che non sono dell'Arte né tantomeno della vita.

# RICORDO DEL DOTTOR ANTONIO ROSATO

A fine d'anno è scomparso improvvisamente all'età di 63 anni il dott. Antonio Rosato, medico presso il servizio di pronto soccorso dell'ospedale di Feltre. Non lo potremo più vedere all'opera in questo settore nevralgico della sanità feltrina nel quale per 24 anni ha compiuto il suo lavoro di professionista coscienzioso e preparato e ne siamo addolorati.

Era nato in terra d'Abruzzo, a Lanciano e aveva compiuto gli studi universitari a Siena. Giunse a Feltre poco tempo dopo la laurea e lavorò ininterrottamente presso il pronto soccorso ospedaliero, servizio al quale affluiscono, come si sa, non solo i pazienti che necessitano di medicazioni o trattamenti medici ambulatoriali, ma tutti i pazienti che abbisognano di essere accolti in uno dei molti reparti ospedalieri. Lavorare in un pronto soccorso è come lavorare in un porto di mare senza orari di arrivi o partenze, dove bisogna essere preparati per ogni evenienza, sia essa banale oppure drammatica, giorno e notte. Ciò richiede impegno e dedizione, comporta tensione e preoccupazione professionale, in una parola vita scomoda e logorante; questo è stato il lavoro del dott. Rosato per circa un quarto di secolo. Ed egli lo ha svolto con il suo stile di uomo pacifico e riservato, ma pur affabile e disponibile, non solo con le funzioni di collaboratore, ma per quasi un decennio con funzioni di fatto direttive.

Coniugato con la signora Sandra, padre di tre figlie, ora studentesse universitarie, ha dedicato alla famiglia ogni amorevole attenzione.

Aveva una passione e l'aveva manifestata sin da bambino: la pittura; ad essa dedicava il tempo libero da impegni di lavoro e di studio, tempo che negli ultimi anni si era ridotto, ma egli si riprometteva di poter dipingere a volontà nel periodo della quiescenza.

Dipingeva con diverse tecniche figure, nature morte, paesaggi, caratterizzati da finezza compositiva e cromatismo delicato e partecipò a mostre collettive e rassegne in varie città d'Italia.

Belluno Medica, bollettino dell'ordine provinciale dei medici-chirurghi e degli odontoiatri, ha riportato in copertina, nel corso del 1991, l'immagine di quattro opere sue con il commento dei critici Perotto e Morales.

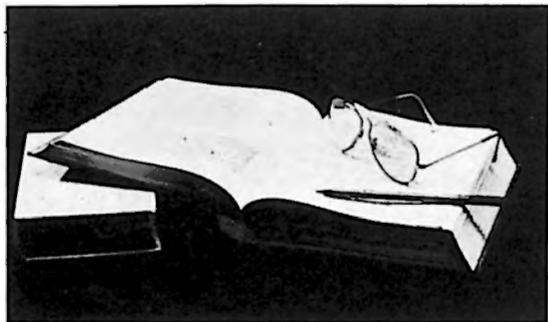
Ad una testimonianza di stima per le sue capacità di pittore ci teneva e la comunicava agli amici: una sua grande pala raffigurante una processione di fedeli che accompagna la statua di S. Andrea, patrono dei pescatori, è esposta nella sala della Congrega presso la chiesa di S. Andrea a Pescara, città dove egli aveva compiuto gli studi secondari.

Riconoscimenti per la sua arte il dott. Rosato ne ebbe forse maggiori di quelli che ebbe come sanitario e che avrebbe meritato; è questo un motivo di più per rivolgere a lui da questo periodico, per il lavoro svolto nel pronto soccorso dell'ospedale di S. Maria del Prato, il commosso grazie di tutti i feltrini.

*Leonisio Doglioni*



*Antonio Rosato: Ritratto, tecnica mista.*



## LIBRI RICEVUTI

**ARTEMIO DALLA VALLE, *Problemi di bioetica*, 1993 s.i.p.**

*Impegnativo il compito che il Dott. Artemio Dalla Valle si è assunto con la pubblicazione del suo studio, dal titolo "Problemi di Bioetica".*

*La quale bioetica, senza voler definirla come disciplina, può ritenersi l'insieme delle questioni etiche, antropologiche, filosofiche, teologiche e giuridiche, poste nella nostra società dallo sviluppo delle scienze biomediche, con i conseguenti problemi della vita umana e biologica, in tutto il suo corso.*

*La novità e le problematiche della bioetica, rispetto all'etica tradizionale, consistono nel suo situarsi in un mutato ambiente culturale, segnato dal venir meno dei valori tradizionali e da un pluralismo etico che propone atteggiamenti diversi, spesso opposti, nel valutare gli atti e nel suggerire argomentazioni pro o contro una certa situazione; per poi rimetterle continuamente in discussione.*

*Tenendo presente il dibattito bioetico, che per sua natura è pluridisciplinare e pluralistico, l'Autore presenta uno studio, da un lato, complesso perché affronta determinate problematiche, già tali per se stesse; da un altro lato, di agevole lettura perché l'esposizione è discorsiva e chiare sono le riflessioni. Senza nulla togliere alla fermezza della dottrina cattolica e del Magistero della Chiesa, offre una ricca impostazione scientifica, anche dal punto di vista antropologico e filosofico, aprendo un dialogo con i medici e i lettori, nello sforzo di capire il senso di quanto sta accadendo.*

*In una serie di capitoli - l'embrione umano, la procreazione artificiale o fecondazione assistita, l'aborto, i trapianti di organi umani, l'eutanasia - affronta i temi classici dell'etica e della deontologia medica, anche alla luce di una ricerca storica; illustra le nuove e ardite tecniche genetiche, rivelando una buona conoscenza della documentazione scientifica ed etica, oltre ad una sensibilità moderna per la drammaticità umana di determinate situazioni; non dimenticando gli aspetti giuridici e i tentativi di legislazioni liberalizzanti.*

*Un volume, quindi, ricco di apporti culturali e scientifici, aperto a stimolanti considerazioni sul complesso - e pauroso, perché no? - mondo della bioetica.*

Giulio Perotto

**GIUSEPPE BUSNARDO - CESARE LASEN con la collaborazione di Giovanni Paoletti, *Incontri con il Grappa - Il Paesaggio vegetale, Cassola (Vicenza) 1994 - pp. 175, L. 50.000.***

*L'opera che segnaliamo è fresca di stampa (dicembre 1994) ed è il secondo volume della collana Incontri con il Grappa edita da Moro (Cassola) e dal Centro Incontri con la natura "don Paolo Chiavacci" di Crespano del Grappa.*

*Il primo volume è stato quello di F. Carraro, P. Grandesso, U. Sauro, - I segreti della Geologia - pubblicato nel 1989.*

*Il Paesaggio vegetale è frutto del lavoro di due "bravi naturalisti" e "finalmente colma la lacuna sulle conoscenze dell'ambiente del Grappa", afferma l'illustre presentatore prof. Sandro Pignatti.*

*L'opera si articola in due parti; la prima di Giuseppe Busnardo tratta La flora, la seconda di Cesare Lasen tratta La vegetazione. Nella prima parte l'Autore, sottolineata la particolare posizione geografica del Grappa, marginale e periferica rispetto alla catena alpina, introduce il tema con riflessioni sulla flora di ieri, cioè quella delle epoche remote e dopo aver ricordato gli esploratori botanici di questo massiccio dai precursori ai contemporanei (tra i quali ultimi ambedue gli autori hanno posizione di rilievo), si sofferma sulla flora di oggi, ricca in quantità e qualità, riportando un repertorio di specie notevoli; egli completa la sua trattazione con "la flora del Grappa domani", elencando le specie che corrono pericolo di estinzione o che sono già estinte.*

*Nella seconda parte La vegetazione Lasen espone i risultati delle sue originali ricerche (300 rilievi compiuti sui quattro versanti e su diverse fasce altimetriche fino alla vetta) su aspetti meno conosciuti o di maggior interesse fitogeografico; dopo una premessa sulla fitosociologia egli descrive la vegetazione che si sviluppa in ambienti creati dall'uomo, ma soprattutto quella degli ambienti naturali: rupi, ghiaioni, ambienti umidi, diversi tipi di prato. Dopo gli arbusti egli descrive i boschi, esaminando le popolazioni arboree secondo la tipologia e le fasce altitudinali e distinguendo i vari tipi di bosco, da quello ceduo, ai castagneti, ai carpineti a carpino bianco, ai boschi di forra, fino alle faggete ed abeteti ed alle boscaglie di noccioli, il tutto corredato da tabelle classificative che saranno la gioia dei lettori botanici.*

*Alla parte descrittiva-classificativa della vegetazione segue l'ultima parte dell'opera "L'uomo e l'ambiente: quali prospettive?" E una sintesi delle problematiche concernenti l'impatto ambientale e non tanto quello dell'antropizzazione tradizionale, ma soprattutto quello provocato dall'uomo contemporaneo con il rimboschimento, con una esasperata valorizzazione turistica, le discariche e l'abbandono dei rifiuti.*

*E un impatto che ha conseguenze importanti su tutto il patrimonio naturalistico del massiccio del Grappa e che dovrebbe essere guidato e corretto. Solo una adeguata cultura naturalistica può suggerire i mezzi idonei a proteggere questo patrimonio da danni irreversibili: l'Autore che è presidente del Parco Nazionale delle Dolomiti ed ha l'esperienza e l'autorità scientifica necessarie, indica alcune possibili soluzioni.*

*L'opera è pregevole non solo dal punto di vista scientifico ma anche per la veste editoriale e l'apparato illustrativo: quasi ogni pagina è ornata di immagini di fiori o boschi, o paesaggi, frutto del lavoro di ricerca degli stessi autori, di Giovanni Paoletti, di Armando Scopel e di altri ancora ai quali si affianca, per i disegni, Patrizia Pizzolotto.*

*Il libro sarà certamente apprezzato dai naturalisti ma lo gusterà anche ogni lettore che, pur non avendo preparazione botanica, ami la natura e la montagna e voglia conoscere meglio un massiccio caro agli italiani per le memorie storiche, l'amenità dei paesaggi, la grandiosità del panorama.*

*E auspicabile che l'opera venga divulgata anche nelle scuole, specie in quelle delle province venete, affinché essa divenga valido vademecum per la educazione naturalistico-ecologica dei giovani ai quali è affidato per gli anni futuri questo straordinario patrimonio ambientale.*

Leonisio Doglioni

**RAFAEL MAHER, *Il tempo è compiuto. Armonie nella storia del Piano di Salvezza di Dio*, Ediz. Il Segno, 1994.**

*Dobbiamo fidarci della cultura religiosa dell'Autore - il cui nome è ignoto allo stesso Editore - e affidarci alla sua conoscenza dei testi biblici - a lui molto familiari - nella lettura del suo studio sul Piano di Salvezza del mondo e della storia, come progettato da Dio.*

*La citazione, da cui il titolo del volume, è tratta dal Vangelo di Marco: "Il tempo è compiuto"; e diventa punto focale di una interpretazione della storia alla luce di Dio, onde cogliere tempi e momenti significativi della sua presenza e della sua azione nel mondo e nel tempo. Precisando che, nella Bibbia, due sono le espressioni che ricorrono riguardo al "tempo": cioè, "krònos", che esprime la successione materiale del tempo; e "kairòs", che sta ad indicare l'occasione o il momento rivelatore dei piani divini, la fase ultima della storia salvifica, che si concluderà con la fine di questo mondo, già iniziata con la predicazione del Regno di Dio da parte di Gesù Cristo; al quale spetta "l'ultima parola". Il Regno di Dio, poi, non è un regno sopra questo mondo, bensì il senso al fondo del senso del mondo stesso. Un Regno dilazionato nel tempo e nella storia; forse la vera storia, dobbiamo coglierla proiettandola negli ultimi tempi, nel futuro, basandoci sulla garanzia che ci viene dalla promessa di Dio: "Cieli nuovi e terra nuova*

*Che salva il mondo, non siamo noi; è il Padre che lo salva. La Creazione è già in sé un atto di salvezza, per cui tutti gli uomini e tutte le creature che vivono dentro la dinamica della creazione sono interne al disegno di salvezza.*

*I fatti di salvezza, come scritti nella Bibbia e analizzati dall'Autore, sono il criterio di lettura di tutti gli eventi della storia, sia negativi che positivi; difatti, la salvezza passa anche attraverso il negativo, in quanto ci rivela il mistero del male che è nel mondo.*

*Per cui, il tempo che viviamo, sempre usando il linguaggio proprio della teologia della salvezza, come del resto fa l'Autore, è un "kairòs", cioè "un tempo opportuno" per scoprire cose nascoste fino dalla fondazione del mondo, un tempo che sta tra il "già" e il "non ancora"*

*La lettura e la comprensione dell'opera richiedono un certo impegno, sia di intelletto che di fede; stando all'impostazione data dall'Autore, che articola il suo studio sul modello di una "sinfonia", che si svolge in vari "movimenti", il lettore dovrà, per modo di dire, intonarsi ad essa, per comprendere quello che l'Autore stesso chiama, nel*

sottotitolo al volume: *“Le armonie nella storia del Piano di Salvezza di Dio”*.

*Interessante, al di là dell'immediata impressione che può provocare, è il simbolismo aritmetico, che attribuisce ai numeri un valore qualitativo, oltre a quello quantitativo, che essi hanno nel linguaggio comune.*

*In sostanza, l'opera vuole essere una risposta sull'orizzonte verso il quale andiamo. La mattina dell'Eden, del mito del Paradiso Terrestre, è, in fondo, la giornata finale della storia; quella che S. Agostino chiama “il sabato della storia”, l'armonia cosmica con cui finisce la storia, secondo il progetto e la promessa di Dio; così che il presente ha insieme il carattere di residuo della bontà originaria e di anticipazione della bontà futura.*

Giulio Perotto

**FILIPPO NANFARA, *Arsié, Briciole storiche* - Ristampa anastatica - Tipolitografia-Editoria “DBS” - Rasai di Seren del Grappa - Ottobre 1994, pp. 344, s.i.p.**

*Presentando la prima edizione di questo libro, nel 1971 Giuseppe Biasuz scriveva: “E rara l'evenienza di chi, venuto da un paese lontano, di costumi, di linguaggio e di tradizioni diverse, si affeziona alla nuova terra, così da sentirsene legittimamente un figlio spirituale e da divenirne l'appassionato cultore ed illustratore. Tale è il caso dell'egregio maestro Filippo Nanfara, autore del volume “Arsié: Briciole storiche”... “Le pagine di questo libro, semplici e chiare nella forma, - scrive ancora il Biasuz - hanno spesso l'umiltà della cronaca... Ma è proprio a questo ingenuo annalismo che esse debbono molto del loro fascino...”.*

*In realtà, questo ponderoso volume ci offre una ricca miniera di notizie che toccano gli aspetti più vari della vita di una comunità: aspetti geografici, storici, economico-sociali; note di costume, presentazione di personaggi illustri della zona; proverbi, aneddoti, fiabe e leggende locali. Non mancano, a dar brio e leggerezza al testo, brani poetici di autori locali o comunque riferentisi alla vita del paese, tra cui, con lo stesso titolo del libro, una gustosa e vivace composizione in dialetto ed in versi ottonari del Prof. Tullio Arboit.*

*Dello stesso Arboit è anche una scheda a parte che molto opportunamente accompagna il volume: opportunamente, sia perché soltanto da essa si viene a conoscere che abbiamo di fronte la copia anastatica di un'opera pubblicata nel 1971 dalla Tipografia “P. Castaldi” di Feltre, sia perché, con la stessa scheda, Arboit ci presenta un interessante profilo biografico dell'autore del libro, riproducendo anche un articolo del compianto corrispondente del Gazzettino e Direttore del “Campanon” Bruno De Biasi.*

*Doppiamente benemerita, dunque, l'iniziativa della “Pro Loco” di Arsie la quale, promovendo la ristampa di questo volume, ha soddisfatto le richieste di molti concittadini, specialmente emigranti, onorando nello stesso tempo la memoria del Maestro Nanfara che, come scrive Arboit, “merita veramente tutto il rispetto e la gratitudine dei suoi vecchi allievi arsedesi e di tutti coloro che hanno avuto modo di apprezzarne le grandi doti morali ed intellettuali”.*

Luigi Tatto

**Archivi non statali della Regione del Veneto - Inventari 1. Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950). I 1511-1866 a cura di Ugo Pistoia - Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1994 - pp. 139, s.i.p.**

*Il 10 ottobre 1994 nella sala degli stemmi del palazzo comunale di Feltre è stata presentata l'opera di Ugo Pistoia che qui segnaliamo.*

*Il libro corona il lavoro compiuto dal dott. Pistoia per il riordinamento e l'inventariazione dei documenti conservati nell'Archivio Comunale di Feltre nell'ambito di un progetto suggerito dalla Soprintendenza Archivistica del Veneto, realizzato e finanziato dalla Regione del Veneto, non solo per Feltre ma anche per altre città in cui aveva sede il rettore veneto (Vittorio Veneto, Portogruaro, Cittadella, Noale, Legnago).*

*Alla presentazione sono intervenuti il Sindaco di Feltre, l'Assessore alla Cultura della Regione del Veneto, la Sovrintendente Archivistica per il Veneto dott.ssa Lanfranchi Strina, il prof. Gigi Corazzol che hanno commentato con compiacimento questa realizzazione.*

*L'Autore ha illustrato le tappe più significative della storia dell'Archivio comunale feltrino; esso è privo di documenti anteriori al 1510, a causa dell'incendio che fu appiccato il 3 luglio di quell'anno alla città dai soldati di Massimiliano I e che distrusse anche i palazzi pubblici e la cancelleria con i libri del Consiglio ed i registri dei notai: lo stesso archivio ha subito perdite consistenti nel periodo 1814-1876 e ne ha subite ancora durante l'invasione austro-ungarica del 1917-18. Come se ciò non bastasse, documenti sono andati dispersi anche per carenze di custodia, come si apprende dalle relazioni dei rettori veneti, anche se qualcuno di loro fece tentativi di adeguata conservazione.*

*Solo nel 1724 fu disposto un inventario di tutti i documenti della cancelleria comunale; esso fu realizzato nel 1725 ed esiste ancora oggi. Nel 1819, cioè nel periodo dell'appartenenza di Feltre al Regno Lombardo Veneto, il consiglio comunale approvò il progetto di costituzione di un archivio idoneo a custodire tutti gli atti di interesse pubblico e di nominare un archivista, ma non si raggiunsero grandi risultati.*

*Nel 1897, in ossequio a norme ministeriali del Regno d'Italia, la giunta municipale incaricava Agostino Cottin, assistente presso l'Archivio di Stato di Venezia, di mettere ordine nel vecchio archivio con la collaborazione di mons. Antonio Vecellio; l'inventario compilato allora è stato utilizzato fino ad oggi.*

*La nuova inventariazione è stata realizzata seguendo i dettami della moderna metodologia archivistica e con l'appoggio della soprintendenza archivistica regionale.*

*Il libro che testimonia il lavoro compiuto dal dott. Pistoia è suddiviso in tre parti: nella prima, che è introduttiva, dopo una esposizione sintetica della storia di Feltre a partire dal XII secolo, l'Autore traccia le vicende dell'archivio comunale (su di esse ci siamo già soffermati sopra), descrive la situazione dell'archivio nel momento di iniziare l'ultimo riordino ed espone i criteri seguiti nel riordinamento e nella redazione dell'inventario. Una tavola di raffronto tra le segnature dell'inventario del 1897 e quelle dell'attuale conclude la prima parte.*

*La seconda parte è dedicata all'inventario con l'elencazione di 37 serie che iniziano con Libro d'oro e nobiltà cittadina, Libri consiliorum, Straordinario e via, via fino a Miscellanea e Archivi aggregati del Monte di Pietà e dell'Ospedale di S. Maria del Prato.*

Sono in totale 707 unità archivistiche accompagnate da cronologia di riferimento, titolo, note bibliografiche e sullo stato di conservazione, osservazioni.

La terza parte è riservata a un dettagliato indice di nomi di persona, famiglia, località, magistrature, cariche, dignità ecclesiastiche.

Con il lavoro compiuto da Ugo Pistoia gli studiosi hanno acquistato una guida preziosa per orientarsi nell'archivio comunale feltrino. Lodi per la sua opera sono giunte all'Autore da parte del Prof. Paolo Sambin dell'Università di Padova e sono state espresse nel corso della presentazione anche dal prof. Corazzol dell'Università di Venezia.

Leonisio Doglioni

**PIER LUIGI SPAGGIARI, Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma. Banca Monte Parma - Grafiche Step Editrice - Parma 1993 - pp. 230, s.i.p.**

*Pier Luigi Spaggiari, Ordinario di Economia e Politica dei Trasporti nell'Università di Parma, autore di saggi fondamentali sui Monti di Pietà, espone in quest'opera di 230 pagine la storia della Banca del Monte di Parma, iniziata come Monte della Pietà nel 1488.*

*Alla istituzione del Monte, ai fatti storici che la precedettero e l'accompagnarono, alla figura ed all'azione di Bernardino da Feltre, alle vicende dello stesso Monte dalla fondazione ai decenni e secoli successivi l'Autore dedica pagine in cui la precisione storica è sempre accompagnata da grande chiarezza espositiva.*

*Il lettore ha una guida sicura ed autorevole per comprendere scopi ed organizzazione del Monte di Pietà di Parma, può conoscerne attività e bilanci, principi che ne hanno guidato la promozione, la nascita e l'evoluzione, personaggi che vi hanno lavorato o che l'hanno aiutato oppure che adesso si sono rivolti per aiuto, uomini e gruppi che lo hanno avversato ed ostacolato.*

*Di Bernardino viene tracciata la biografia con le visite e le soste a Parma, le prediche e gli interventi coraggiosi a favore del Monte.*

*L'Autore è un ammiratore di Bernardino per la sua concezione moderna di solidarietà, per il suo contributo alla concezione dello stato moderno; oltre all'ammirazione di esperto di fatti economici e politici il prof. Spaggiari manifesta un grande amore per il piccolo frate venuto da Feltre; a questo amore invita anche il lettore, confidandogli che nel silenzio dei giorni e delle stagioni più difficili della vita l'ha sempre sentito accanto a sé; al piccolo frate chiede umilmente, con riconoscenza senza fine di poter dedicare il volume alla moglie.*

*L'opera, degno omaggio al Beato nel quinto centenario della morte (1994), è stampata con caratteri e fregi bodoniani ed è ornata oltre che di una immagine storicamente importante di Bernardino da Feltre anche delle riproduzioni del foglio iniziale di qualche rendiconto annuale del Monte di Pietà parmense del secolo XVI.*

Leonisio Doglioni

**GABRIELE VANIN, 1974-1994: vent'anni di astronomia a Feltre - Tipolitografia - Editoria "DBS" - Rasai di Seren del Grappa, 1994 - pp. 100, s.i.p.**

*Questo volume di Gabriele Vanin ci propone un'interessante cronistoria sulla ventennale attività di un sodalizio sorto nel 1971 col nome di "Gruppo Astrofili Feltrini" e trasformatosi, nel 1989, per motivi chiaramente indicati nel testo, in "Associazione Astronomica Feltrina Rheticus". Un'attività che non è esagerato definire straordinaria: anzitutto per la quantità del lavoro svolto: e basterebbe, per rendersene conto, leggere anche soltanto l' "EPITOME" che chiude il volume e nella quale sono elencati, oltre al lavoro di osservazione e di ricerca scientifica vero e proprio, anche le numerose attività divulgative e didattiche svolte nel ventennio; ma straordinaria, nel senso di non-ordinaria, anche per aver operato in un campo, quello della ricerca astronomica, del tutto nuovo rispetto al prevalente panorama culturale feltrino.*

*Ora però, parlando di questo libro, bisogna precisare che non si tratta di un semplice meticoloso e arido resoconto, ma dell'avvincente narrazione di un'autentica avventura nella quale si alternano, come in tutte le avventure umane, i momenti di difficoltà, di sacrificio, di fatica, anche di delusione, coi momenti di soddisfazione, di entusiasmo e di vittoria. È faticoso improvvisarsi manovali o muratori per costruirsi un Osservatorio, ed è duro alzarsi nel cuor della notte e sopportare il freddo dell'alta montagna per fotografare una stella; ma è poi emozionante poter fissare lo sguardo nelle profondità del Cosmo. Ed è pure entusiasmante vincere un premio europeo al "Concorso Philips per giovani inventori" o il primo premio al "Concorso Futuri Astronomi d'Europa" che si conclude con un memorabile viaggio in Cile per osservare, con un grande telescopio di tecnologia avanzata, le meraviglie del cielo australe. Ed è gratificante anche poter leggere in una Circolare dell'"International Astronomical Union" la notizia della prescoperta feltrina di una nova nella Costellazione dello Scudo.*

*Scrive Vanin nella sua prefazione: "Per quanto il campo d'indagine dell'Associazione Astronomica Rheticus sembri innalzarsi a quote iperuraniche rispetto al vivere quotidiano, nondimeno il nostro sodalizio ha dimostrato di operare a stretto contratto con la società feltrina..." e, per avvalorare tale affermazione, egli accenna al lavoro di divulgazione e alla collaborazione didattica con le scuole. Ma a questo punto c'è anche un altro episodio degno di esser conosciuto dai Feltrini: nel 1977 i soci del GAF credettero di aver scoperto una nuova cometa nel Gruppo delle Pleiadi, ma purtroppo mancarono le successive osservazioni per la conferma. Ora, si sa che ogni nuova cometa prende sempre il nome del suo scopritore. Ebbene: i nostri astronomi del GAF l'avrebbero invece chiamata semplicemente "FELTRE". In tal caso, avremmo forse potuto aggiungere la figura di una cometa al nostro glorioso stemma cittadino...*

Luigi Tatto

**Finito di stampare**  
**Marzo 1995**